LE

SEI GIORNATE

DI M. SEBASTIANO ERIZZO,

MANDATE IN LVCE DA M. LODOVICO DOLCE,

All'Illustriß. S. Federico Gonzaga Marcheſe di Gazuolo.

CON PRIVILEGIO.

In Venetia appreſſo Giouan Variſco, e compagni.
M D L X V I I.

UTOPIA
R BR
E6K5

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE IL S. FEDERICO GONZAGA, MARCHESE DI GAZVOLO, e Prencipe del ſacro Imperio Romano.

LA MORALE Filoſofia, Illuſtriſs. Signor Marcheſe, è non ſenza cagione principale e propria facultà dell'huomo: percioche ponendoci ella innanzi quello, che habbiamo da fuggire, e quello, che parimente da ſeguitare, ci ammaeſtra anco in quella dottrina, che è tanto neceſſaria a chi è huomo; e della quale non ue n'ha certo alcuna piu difficile e faticoſa. e queſta è il conoſcere ſe ſteſſo; concioſia coſa, che dalla cognitione, ouero ignoranza di noi, dependono ſenza fallo tutte le noſtre o buone, o cattiue operationi. Di qui l'autore delle preſenti Giornate; il quale è il Magnifico M. Sebaſtiano Erizzo, nobile Vinitiano; eſſendoſi dato da fanciullo a gli ſtudi delle buone lettere coſi Greche, come Latine, e ſpetialmen-

202265

se a quegli della Filosofia; mentre ancor giouanetto fioriua, e con molto profitto si esercitaua nello studio di Padoua, per iscriuere alcuna cosa gioueuole, e degna delle sue fatiche, si mise a comporre i presenti morali auenimenti (che così esso li chiama, per essere eglino differenti dalle nouelle; lequali tra le cose graui contengano etiandio delle giuocose, e piu atte a corrompere, che a ben disciplinare glianimi di chi legge:) iquali auenimenti sono per iscelta di parole, per purità di eleganza, per leggiadria di stilo, e per ogni lor parte dignissimi di somma lode: si come di pellegrino ingegno, che serbando, & felicemente immitando la proprietà della lingua, e le bellissime forme usate dal Boccaccio, ha saputo di cotai cibi nudrirsi, e conuertirli in carne & in proprio sangue; seruendosi appresso gentilmente di molti modi affigurati di scriuere, che adornano le carte di Cicerone, e di altri eccellentissimi Scrittori Latini. La onde hauendomi questo dottissimo, & honoratissimo gentilhuomo, di questa sua giouanile fatica gia alquanti mesi fatto do

no: io per non defraudare i Lettori del loro uti le, e lui delle deuute laudi, ho uoluto col mezo delle stampe farla uscire nelle mani de gli huomini. E, perche le belle statue di marmo, fatte per mano di egregi artefici; e somiglianti opere & ornamenti; si sogliono por nelle chiese, nelle piazze, ne i palagi, e ne i luoghi piu riguardeuoli delle città; & una ben dipinta tauola tanto piu à gli occhi de' riguardanti aggradisce, quanto ella è collocata in miglior lume: così io mosso da cotali esempi, procacciando d'indrizzar comuneuolmente questa eccellentißima opera a personaggi nobilißimi, e da quali le si potesse accrescere ornamento, e raddoppiarsele gloria e splendore, la mando fuori sotto il nome di V. S. Illustrißima. Laquale sapendo, quanto la cognition delle lettere sia necessaria alla disciplina delle arme, abbracciando l'una e l'altra, n'ha fatto un composto tale; che, quanto souasta a molti altri Caualieri e Prencipi di prodezza e di ualor corporale; tanto gli si lascia a dietro di prudenza e di tutte le uirtù dell'animo. Percioche contenendosi in lei tut-

202265

te quelle parti, che hanno posto in tanta ammiratione del mondo i Lelij, gli Scipioni, i Cesari, & i Pompei, accompagna ogni sua lodatissima attione con zelo ardentissimo di religione, & con ornamento di magnanimità, di liberalità, e di magnificenza. La onde alla felicissima casa CONZAGA; c'ha hauuto origine da Re e da Imperadori; e, che è, come fonte del ualore e della nobiltà Italiana; V. S. Illustriss. aggiunge gloria & ornamento: e piu ue ne aggiungerà col corso de gli anni. Di qui auiene, che non pure è degna di condurre eserciti di Prencipi, di Re, e d'Imperadori; ma di hauer nelle sue mani il gouerno del mondo. Percioche, se è uera la sentenza di quel gran Filosofo; che, quali sono i Rettori delle città, tali sogliono essere i cittadini: tutte le genti uniuersalmente prendendo esempio da lei, sarebbono adorne d'ogni lodeuole disciplina. Ma, se io uolessi uenire a i particolari di V. S. Illustriss. mi bisognerebbe scriuere un uolume intero. E questo peso è da altre spalle, che le mie non sono: e le sue dirò immortali prodezze saranno celebrate da

i piu chiari e dotti Scrittori del Secol noſtro. V. S. Illuſt. gradirà intanto il dono col benigno e gratioſo fauore della ſua humanità, ſi per la qualità ſua e del ſuo autore, e ſi per la diuotion del mio animo: ilquale le ſi dimoſtrerà col tempo in migliore occaſione. E le bacio la Illuſtriſſ. e ualoroſiſſ. mano. Di Venetia a XV. di Giugno M D L X V I I.

Di V. Illuſtriſſ. Sign.

Seru. Lodouico Dolce.

TAVOLA DELLE PRESENTI SEI GIORnate di M. Sebaſtiano Erizzo.

ERaſto ueduta in Coſtantinopoli Filene, figliuola dell'Imperadore, amendue s'inamorano. Filene è mandata dal padre per moglie al Rè di Sicilia ſopra una naue. Egli ne ua ſeco. Sono aſſaliti da corſali. amendue ſi gittano in mare. Et ſaluati & tornati à Coſtantinopoli, s'appreſentano all'Imperadore. A cui Eraſto la chiede per moglie. Ma diſcouerta Filene eſſer grauida, ſono condannati alla morte. Corrompono le guardie, & fuggono in Creta; oue in buono & felice ſtato ſi uiuono. Auenimento Primo. A car. 5

Il Rè Carlo, cognominato Magno, amando una giouane morta, & non potendo abandonare il ſuo corpo, fu inteſo per riuelation diuina, la cagione di quel ſuo furore eſſere uno anello, ch'era ſotto la lingua della giouane. Il quale dal Veſcouo Colonienſe rimoſſo, & dipoi gettato in una palude, il Rè torna nella primiera ſanità del ſuo animo. Auenimento II. A car. 9

Fliſco, uno de' Corſali d'Icarione, preſa & ſaccheggiata una naue, toglie una ſtatua d'oro mandata à Delfo, uccidendo chi n'hauea cura. Icarione inteſo il fatto, moſſo da religione, fa portare la ſtatua à Delfo; & Fliſco crudelmente morire. Auenimento III. A car. 13

Roberto da Napoli, eſſendo con un ſuo figliuolo per riſcuotere alcuni ſuoi danari andato à Parigi, una notte dalle guardie del Rè il figliuolo gli è uccíſo. Il Rè pone la uendetta de i micidiali nelle ſue mani; & egli non l'accettando, il Rè gli fa decapitare. Auenimento IIII. A car. 15

Archidamo preſa & ſaccheggiata Anſipoli, reſtituiſce à Eteocle la moglie, & tutto il ſuo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poſcia gli diſcoure la ribellione, che à lui la ſua patria procacciaua di fare. Auenimento V. A car. 16

Guiſcardo, Rè di Cipri, andando in aiuto di Rinieri Rè di Sicilia, contra Mori, ſono rotti, & ambi fatti prigioni. Et hauuta taglia per il

loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri ua in Sicilia, & ritorna con i danari. Onde poi tornando liberi ne i loro Regni, Rinieri da à Guiscardo una sua sorella per moglie. Auenimento VI. A car. 18

Federico Duca di Calabria, fa impiccare un suo cortigiano; il cui fratello insieme con un suo amico detto Oratio, & con alquanti altri, procurano d'uccidere il Duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, & l'amico presso di lui uolontariamente è da Federico fatto morire. Auenimento VII. A car. 22

Olimpio per diuenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa naue, & raccolto molto tesoro ne luoghi del Perù, & in altri paesi, finalmente rompe in mare, & perduta ogni sua cosa, si ripara presso il Rè di Portogallo: il quale, mentre era per meritarlo altamente della sua seruitù, si muore. Auenimento VIII. A car. 23

Guglielmo Fiandrese tornando con alcune sue mercatantie in Fiandra, è fatto prigione da Corsali. Et liberato da alcune galee d'Inghilterra, & mendicando per la Boemia, s'acconcia per seruitore d'un mercatante. Il quale morendo, è preso per marito dalla moglie di colui; doppo la morte della quale rimane herede delle sue ricchezze. Auenimento IX. A car. 26.

Manfredi ricercando diuersi paesi, presso à Siragosa è assalito & & ucciso da masnadieri. Agilulfo suo seruitore di essi compagno diuenendo, in uendetta dal padrone uccide il capo, & da gli altri è fatto miseramente morire. Auenimento X. A car. 28.

A Giouanni Rè d'Vngheria, è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne in colpa un Pittore; il quale da tormenti costretto à confessare il furto, è condannato alla morte. Dalla quale, come innocente, liberato, & il cameriere confessando il furto, è dal Rè licentiato, donandogli il medesimo anello. Auenimento XI. A car. 30.

Eraclio figliuolo di Timoleone, ama Eugenia. nè uolendo ella compiacere alle sue uoglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'ac-

cusa à Timoleone: ilquale al figliuolo fa tagliare la testa. Auenimento XII. A car. 32.

Carlo Magno ristora al fuoco, oue egli si scaldaua, un soldato, ch'era per morirsi di freddo, & gli da il proprio luogo: ilquale rihauuto il uigore, lo ringratia con prudentissime parole. Auenimento XIII. A car. 36.

Arato Sicioneo, ueggendo da suoi distrugger Locride, non potendo cio sofferire, & dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rouina rimanere. Auenimento XIIII. A car. 38.

Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirrho suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende: & fatto ardere il corpo, e poste in un uaso d'oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Heleno di Pirro figliuolo. Auenimento XV. A c. 40.

Clearco Rè di Creta infestato da nimici, & inteso dall'oracolo di Apollo, che la uittoria di Creteſi era posta nella sua morte, in habito di soldato, assaltò i nimici, & fu ucciso. I nimici intesa la sua morte, abandonano l'Isola: & esso è realmente sepellito, & con publica oratione lodato. Auenimento XVI. A car. 40. a tergo.

Zeleuco per una legge fatta, à cui fu disubidiente il figliuolo, con dannatolo à perder gli occhi: & à questo il popolo non uolendo acconsentire, fece cauare un'occhio al figliuolo, & uno à se medesimo. Auenimento XVII. A car. 44.

Caronda Prencipe di Tiro, fa una legge, che nium possa portare arme ne' publici parlamenti. Egli per errore la porta, & col medesimo ferro se stesso uccide. Auenimento XVIII. A car. 46.

Cambise Rè de' Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari: & ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre. Auenimento XIX. A car. 49.

Hipparco, tiranno di Athene ama disonestamente due giouani, &

usa lor forza. I quali congiurando insieme, l'uccidono. Auenimento XX. A car. 50.

Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa uendere in Atene una sua casa, disubligandosi della promessa da lui fatta a i nimici. Auenimento XXI. A car. 53.

Alardo Inglese è incolpato di ribellione al suo Re. Egli lo sbandisce. Alardo ua à seruire il Re di Francia: & fatto suo general Capitano, prende quasi tutto lo stato d'Inghilterra. Nel fine uinto dalla pietà del padre, & dall'amor de' figliuoli, abandona l'impresa. E tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal Rè: oue miseramente finisce la sua uita. Auenimento XXII. A car. 56.

Tito Considio, intendendo, che'l figliuolo lo uoleua fare uccidere, conduttolo in un luogo soletario, gli da in mano un coltello, perche l'uccida: egli ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scelerata uoglia, & ottiene perdono. Auenimento XXIII. A car. 59.

Eduardo Rè d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo uittorioso, à tempo, che rendeua ragione, mentè si turbò. Poscia datone auiso al la Reina, quella à pacienza conforta. Auenimento XXIIII. A car. 60.

Piero campato dalla morte prese il Rè di Portogallo per opera di Giouanni, lui poscia sbandito per homicidio dal Re, per guadagnar la taglia in Viluao uccide. Auenimento XXV. A c. 63.

Rutilio Romano, essendogli nella rotta à Canne state tagliate ambe le mani, con imo de' Cartagineſi, che spogliar lo uoleua, azzufatosi, gli strappò co' denti il naso & amendue le orecchie, & poi cade morto. Auenimento XXVI. A car. 66.

Polidamante combattendo contra l'essercito di Xerse, è ferito in una coscia di una lancia. Et intesa la rotta di Xerse, lietamente si muoue. Auenimento. XXVII. A car. 67.

Tito Giubelio Capouano mosso dalla crudeltà, che Fulvio Flacco ha ueua à suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli, & se stesso uccide. Auenimento XXVIII. A car. 69.

Vn Siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, & non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso: & con ardito animo confessato il suo disiderio à Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire. Auenimento XXIX. A car. 70.

Nella presa, che i soldati Vinitiani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiua, ella abbracciando la sepoltura del marito, & non uolendo lasciarla, è da un soldato uccisa. Auenimento XXX. A ca. 72.

Hippone tiranno di Messina insieme co i figliuoli è ucciso da congiurati. La nudrice per saluar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discoure; & similmente uccisa, ambe uengono sepellite in una medesima sepoltura. Auenimento XXXI. A car. 76.

Artemia inauedutamente presa da un padrone di naue; & non uolendo compiacere alle amorose sue uoglie, finalmente si gitta in mare, saluando la sua castità con la morte. Auenimento. XXXII. A car. 78.

Chiomara moglie di Ortiagonte, Signore de' Gallogreci, fatta prigione da Romani, & assegnata ad un Centurione, usatale costui forza, & macchiatale la sua castità, ella da suoi lo fa uccidere; & ne porta al marito la testa. Auenimento XXXIII. A car. 81.

Alfonso deliberatosi di andare à ueder terra santa, è nel uiaggio contra sua uoglia accompagnato dalla moglie. uengono assaliti da alcuni Arabi. l'uno de' quali è dalla moglie ucciso. Gli altri uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selua di Datteri doppo molto pianto le da sepoltura. Auenimento XXXIIII. A car. 83.

Timocare fatta congiura d'uccider Nicocle Tiranno, è discouerto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione uisitato dal-

la moglie; la quale astutamente lo salua, rimanendoui in iscambio di lui. Inteso il fatto, il Re le perdona, condannando i guardiani alla morte. Auenimento XXXV. *A car.* 86.

Gianotto mercatante Genouese, stà un tempo in Napoli; & quiui preso moglie, & con lei imbarcatosi per tornare à Genoua, il nauiglio per Fortuna si rompe. Egli si getta in mare, & è portato à terra. La giouane riman su la naue. Et doppo uari accidenti, ambi finalmente in Genoua in felice stato uiuono. Auenimento XXXVI. *A car.* 89.

IL FINE DELLA TAVOLA.

LE SEI GIORNATE
DI M. SEBASTIANO ERIZZO,

Nelle quali ſotto diuerſi fortunati & infelici auenimenti, da ſei giouani raccontati, ſi contengono ammaeſtramenti nobili & utili, di morale Filoſofia.

PROEMIO.

IVOLGENDO piu uolte fra me medeſimo, quale nella uita preſente douеſſe eſſere lo ſtudio principale dell'huomo; & quello, che in fra tutte l'altre coſe è debito di lui di ſapere; ſempre mi ſon meco fermato, che il conoſcimento delle uirtù, & la cura de' buoni coſtumi deggia eſſere à tutti gli altri ſtudi prepoſta; ſi che in quelle ammaeſtrandoſi, & di queſti ornamento facendoſi, poſſa poi l'huomo con molta loda di lui, & profitto la uita reggere. Percioche molti ſono di quegli, iquali datiſi à i diletti carnali, & à ſodisfare in qualunque coſa à i loro diſoneſti appetiti, menano una corrotta uita, à guiſa de' peregrinanti paſſando i giorni loro; il corpo dalla natura, per li piaceri riceuendo, & l'animo à guiſa di graue & duro incarco ſoſtenendo. Là onde quante fiate meco penſando riguardo, che l'animo è Prencipe della uita de' mortali; incorrotto & eterno rettore dell'uman legnaggio; & che ha eſſo, & poſſede il tutto, & che da nulla, come immortale, è poſſeduto: tante conoſco, che quando fuor del ſentiero, à che fu drizzato dalla natura, trauia, uiliſſimo ſeruo diuiene di queſta ſoma terrena. Onde è la cagione poi, che non reggendo più l'animo, ò la ragione, come Reina, tolto uia il proprio atto dell'huomo, ch'è di ſottoporre il corpo al reggimento dell animo, egli ne perde ancora uituperuolmente il nome; & à mi

ſero & biaſmeuole ſtato riducendoſi, fa la uita di lui commune à quella delle beſtie, queſta aſpra & breue uia correndo ſenza alcun frutto, & al uentre piu che ad altro à guiſa de glianimali bruti ſeruendo. Da cotal diſordine moſſo Socrate, ilquale dall'oracolo Delfico fu il piu ſaggio, & il piu giuſto ſtimato di tutti gli huomini, curaua poco di diſputare, (come faceuano molti altri) della natura delle coſe, nè di conſiderare il ſito del mondo: anzi coloro, che à ſimili contemplationi attendeuano, dimoſtraua egli eſſere ſtolti. & primieramente l'una delle due cagioni aſſegnaua in queſti: ò ſe, parendo loro di conoſcere à baſtanza le coſe umane, ueniuano à ricercar quelle: o pure, ſe, laſciando dall'un de' lati le umane, per contemplare le diuine, ſeco reputauano di far bene. Appreſſo ſi maraniglіaua, che coſtoro non ſcorgeſſero, eſſer loro coſa impoßibile, il ritrouare la certezza di queſte coſe. Concioſia che ancora quegli, iquali ſi gloriano di ſapere in cotali ſcientie molto auanti, ſieno delle ſteſſe coſe in opinioni contrarie; & come ciechi l'uno ſi tenga all'altro. Percioche di quelli, che uacano à contemplare la natura di tutte le coſe, alcuni uogliono, che quello, che è, ſia una coſa ſola, & altri, che ſia una moltitudine infinita. Et queſti affermano, che tutte le coſe ſempre ſi muouono, & quegli, che niente ſi moue. Credono alcuni tutte le coſe generarſi, & corromperſi: altri che nulla ſi generi, ò ſi corrompa. Di queſti huomini dimandaua Socrate, ſe perauentura; ſi come coloro, iquali conſeguiſcono le coſe umane con l'arte; eſtimano di poter fare tutto quello, che hanno appreſo, per loro medeſimi, & per altrui: coſi ancora credano coſtoro, che contemplano le coſe diuine, ſapendo eſſi, per quale neceſſità, & per quai cagioni ciaſcuna coſa ſi faccia, potere etiandio, quando uogliano, fare mutamenti de' tempi, far ſoffiare i uenti, chiudere il cielo d'oſcuri nuuoli, uerſare le pioggie; ouero, quando biſogno n'habbiano, far coſe à queſte ſomiglianti. Cotali ragioni Socrate dir ſoleua di coloro, che ſommamente ſtudiano in ciò. Ma egli all'incontro diſputaua ſempre delle coſe umane, conſiderando quello, che foſſe la pietà, la impietà, l'oneſto, e'l diſoneſto, la giuſtitia, & la ingiuſtitia, la fortezza, la puſillanimità, la uita ciuile, & quello che importaſſe l'hauere ſignoria ſopra gli huomini; & quale deggia eſſere colui, che ſignoreggia; & coſe ſimili. Onde coloro, che di queſte coſe ſapeuano render conto, gli nominaua buoni, & oneſti huomini, all'incontro affermaua ragioneuolmente do-

uerſi chiamare ſchiaui quelli, che non le ſapeuano. Da che ſi uede, che Socrate laſciato da canto ogni altro ſtudio, uolſe tutto l'animo, & il penſiero alla parte morale. Da i precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo ſcoſtarci: percioche grande utile ce ne potrà ſeguire, ponendo lo ſtudio noſtro in quelle coſe, che appartengono à i buoni coſtumi, & alle uirtù; per lequali poßiamo di giorno in giorno ammaeſtrarci, & indi reggere la uita noſtra. Concioſiacoſa, che le uirtù morali non le habbiamo noi dalla natura, non potendoſi alcuna di quelle coſe, che da natura uengono altrimenti auezzarſi, ouer mutarſi per conſuetudine; ſi come uediamo nell'huomo, ilquale di non uirtuoſo uirtuoſo diuiene; & ſi ua mutando, & cangiando uezzi. Perche in noi la natura non ha impreſſo quelle ſteſſe qualità, che ad una pietra ha dato, dellaquale è il proprio, & naturale inchinare al baſſo; ne giamai ſi potrà auezzare di leuarſi in alto, auenga che mille fiate alcuno la gittaſſe in ſuſo. Somigliantemente il fuoco non mai per natura calerà al baſſo, ne altrimenti di quello, che è il ſuo proprio, potrà uariare. Acquiſtiamo adunque noi le uirtù, apprendendole, & in quelle ammaeſtrandoci, diueniamo poi con la conſuetudine uirtuoſi. Ma dobbiamo ſapere, che le uirtù in due modi dall'huomo ſi poſſono imparare, & che eſſo in due maniere ſi può ammaeſtrare in quelle, per le ragioni, & per gli eſſempi. Per le ragioni ogn'uno non è atto, ò ſofficiente ad apprendere le uirtù. percioche uno, che ſia in giouanile età, malageuolmente potrà eſſere ammaeſtrato in quelle; concioſia che egli ſia rozzo, & ignorante delle coſe del mondo, & de gli atti della uita. & di queſti, & intorno à queſto ſi fanno le dette ragioni. Oltre che, ſeguitando il giouane le perturbationi dell'animo, in uano udirà, & ſenza profitto; & non mai cederà alle ragioni, eſſendo il fine di cio non il ſapere, ma l'operare. Non ſarà medeſimamente baſtante ad apparare le uirtù per ragioni un'huomo idiota, & di groſſo ingnegno: percioche il ſuo intelletto non le capirà, onde non hauendone alcun guſto, non farà frutto; ma per gli eſſempi ogniuno, quantunque idiota, & materiale ſi ſia, è ſofficiente à conoſcere, & diſcernere la uirtù, & ciaſcheduna età ne trae profitto: la matura c'ha la eſperienza, confermandoſi in quella: & la nuoua & giouanile, facendoſi conoſcente per gli eſſempi di quello, che i pochi anni non le laſciano ſapere ancora. Oltre dicio gli eſſempi naturalmente muouono piu i ſentimenti noſtri, che le parole; & a queſti non può alcuno,

nè ardisce contradire, quello che puo troppo bene auenire delle ragioni per gli rispetti di sopra detti. Onde è, che mouendoci noi piu per gli essempi, che per le ragioni, con disiderio piu ardente ci distoniamo gli animi alle uirtù; & à seguire i uestigi di coloro, che in alcuna d'esse sieno stati eccellenti. Ilperchel'istoria, che essemplari auenimenti contiene, è per cio chiamata maestra della uita, ricorrendosi nell'ordinare le Republiche, nel mantenere gli stati, nel gouernare i Regni, & finalmente nel fare elettione delle cose, ò trar perfetto giudicio, se ciò è bene, ouer mal fatto, alle memorie de i passati essempi. Il che ci dimostra, quanta forza, quanta autorità essi habbiano infra di noi. & se cosi è, come ueramente essere ueggiamo, io non crederò di hauer fatto cosa inutile, ò non profittenole, se per me recitati saranno alcuni auenimenti essemplari, & morali ragionamenti in sei giornate raccontati (come si uederà) in Padoua da una onesta brigata di sei giouani scolari forastieri; nella calda stagione dell'anno mille cinquecento quaranta due. A i quali ragionamenti, essendo io tutte le uolte, che essi si raunarono insieme (mercè della cortesia loro) introdotto, mi paruero quei soggetti, & quegli essempi tali, sen tendogli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Ne i quali oltre la uarietà de gli accidenti, che in essi si contengono, di che quegli, che leggeranno, diletto potran pigliare; altri essemplari auenimenti si uedranno ne gli antichi, & ne i moderni tempi seguiti, da i quali ciascuno utile consiglio prendendo, haurà, come in uno specchio dauanti à gli occhi quello, che da fuggir sia, & da douer parimente imitare. Ora, se coloro, che gli leggeranno, sieno per riceuerne utile ò giouamento, io nol so, ma bene dico d'hauergli io scritti à questo fine, & non ad altro. Il che uorrei fosse in quella parte riceuuto, che si togliono cose simili da chi le uede; cioè à commun beneficio. Conciosiacosa, che nulla, per quello ch'io stimo, piu proprio, & piu naturale all'huomo sia, che il giouare altrui. &, se con sano, & sincero giudicio cio misurandosi, sarà preso à quel fine, ch'io mi ho proposto; & appresso, se ad alcuno peraventura l'hauer letto questi ragionamenti nell'auenire giouasse, non à me, ma à Dio prima, & à coloro, che gli fecero, rendano gratie. i quali raccontandogli; & à que gli sentire ammettendomi, furon cagione, che parendomi poi degni di essere scritti, io gli facessi communi.

DELLE SEI GIORNATE DI M. SEBASTIANO ERIZZO

GIORNATA PRIMA.

DICO adunque, che nella nobile & chiara città di Padoua, laquale ſi puo meritamente madre de gli ſtudi chiamare, fu in fra molti altri, che colà da lontane, & uarie contrade, per apprendere le buone lettere concorrono, una brigata di ſei giouani ſcolari forastieri, nobili, & d'alto cuore. De quali da luoghi diuerſi, chi per Filoſofia imparare, chi per dare opera allo ſtudio delle leggi, era in quella città uenuto. Queſti nell'anno mille cinquecento quarantadue, in tempo che ſi ſuole alle fatiche de gli ſtudi dare ſpatio, haueuano alcuna fiata in coſtume di raunarſi domeſticamente inſieme, ſubito doppo l'hora del deſinare, à caſa l'uno dell'altro. Et coſi adunandoſi, per uia di diporto in fra di loro, prendeuano con uarij ragionamenti in compagnia piacere; trapaſſando feſteuolmente l'hore. I nomi de i quali io non ſchiferò di raccontare. Il primo adunque di queſti Mutio ſi chiamaua, il ſecondo Emilio, Camillo il terzo, il quarto Fabio, Ercole il quinto, & l'ultimo Fuluio ſi nominaua; aſſai piacenole & coſtumato ciaſcuno. Ora auuenne, che eſſendo nel detto anno à mezo il meſe di Giugno queſti ſei giouani ragunati à deſinare inſieme una mattina à caſa d'uno di loro (percioche tutti l'uno all'altro erano per amiſtà congiunti) doppo che hebbero con piacere, & feſta quella mattina mangiato per tempo, & che fur leuate le tauole, l'uno di loro, che fu M. Ercole, coſi uerſo gli altri preſe à dire. Signori, quale ſia ſtata à tutti noi la feſta, & la piacenolezza di queſto giorno, nel quale ci ragunammo inſieme, alcuno non credo, che ſia, che ſentita non l'habbia. Però, doue a noi foſſe in grado, io direi che non queſta ſola giornata à deſinare, & à goderci allegramente inſieme diſpenſaſſimo, ma dell'altre, acciochè continuando la dilettenole compagnia in queſta guiſa; inſieme à mangiare alcuna fiata trouandoci, piu ſtrettamente, & con piu agio poteſſimo trattenerſi fra noi. & non è coſa, per quel ch'io mi creda, che piu unifca gli animi, & le amicitie conſerui, che il mangiare ſpeſſe fiate inſieme. Qui habbiamo per ciò fare aſſai bella & commoda ſtanza, op

portuna (mercè di chi ce la lascia godere) à nostri piaceri, & euui appresso questo dilettenole giardino, che ha d'intorno, & per lo mezo in assai parti uie dritte & ampissime di pergolati di uiti coperte, le quali di uue cariche, & per ciò grande odore rendendo, fanno à chiunque ne uiene una dilettenole stanza; le mura di cui ancora (come uedete) tutte di rosai, & di gelsomini chiuse, & alla uista & all'odorato porgono non poco di ricreatione & piacere. Qua potremmo noi, qualhora il mio parere lodiate, una fiata alla settimana, di mattina uenire, & sotto la loggia, che l'ampia corte signoreggia, desinare per lo fresco insieme. Et cosi oltre al ritrouarci spesso qui, on'è piu aperta l'aria, trapasseremo le piu calde hore del giorno, fino à che di piu starui ci rincresca. Cosi haueua parlato M. Ercole, quando tutti di commun parere lodarono intorno à cio la sua opinione; & M. Emilio soggiunse. Ne piu utile, nè piu dilettenole trattenimento di questo, per noi si potria trouare; nondimeno, douendo noi una uolta alla settimana desinare in questo luoco insieme, per fuggire doppo il mangiare l'ocio; & perche la lunghezza del giorno non ci incresca tanto, mi parrebbe ancora, che fosse bene, che noi ci disponessimo à ragionare; & sotto legge ciascuno di noi ristringendosi, s'obligasse di mano in mano à fare à gli altri qualche ragionamento. Perche finito il desinare, & tolte le tauole, doppo che fosse buona pezza del meriggio, & del souraslante caldo passata, io direi, che noi tutti ci riducessimo nel bel giardino; & all'ombra della loggia ritraendoci, che è in capo di quella soura l'acqua, quiui con quei ragionamenti, che piu à grado ne fossero, ci andassimo diportando. Piacque medesimamente à ciascuno la proposta di M. Emilio; & à quella si accordarono. Ma ragionandosi tra loro del giorno, nel quale ad effetto mandando si lodeuole proponimento, ragunare si douessero insieme, disse M. Fabio. A me pare, che il mercole mattina uegnente quà, doue hora siamo, ci riduciamo insieme, per essere stato cotal giorno à Mercurio Dio della sapientia, & spetialmente del parlare, consacrato; & cosi quel giorno noi quà riducendoci, non hauremo per opinion mia à cercare, che ci sia apparecchiato un conuito magnifico, & splendido di molte & delicate uiuande, & di pretiosi & finissimi uini; quasi in questo luoco uenuti, per ispendere la metà del giorno, nella souerchia satietà del uentre menandolo, ma di un'ordinario & moderato desinare contenti, doppo quello all'hora debita, uerso il giar

dino ci auieremo: oue credo sia bene, che ciascuno di noi à i compagni ragioni qualche essemplare auenimento; nelquale, & la uarietà de gli accidenti, ò per fortunosi casi, ò per altra cagione auenuti, & alcun moral sentimento di quello, piacere, & utile possa porgere à gli ascoltanti, onde il conuito nostro piu per questa cagione, che per le isquisite uiuande, che u'habbia, splendido & magnifico nominare si possa. Vgualmente fu da tutti i compagni accettato di M. Fabio il parere; & appresso con effetto lo dimostrarono, dicendo ogniuno di loro, che cosi si hauea à fare. Perche dato in fra di loro ordine, che il mercole mattina seguente quiui insieme, à trouar si hauessero; & estimando gia essere tempo di douersi di quinci partire, ciascuno alla sua casa se n'andò, l'ordinato giorno con desiderio aspettando. Ora auenne, che in quei giorni appresso l'uno di questi giouani, che fu M. Emilio, à me amicissimo, ad un certo proposito uegnendo, mi raccontò l'ordine posto tra loro di riducersi insieme; & tutto cio che ragionato haueuano quella sera di fare il mercoledì. Onde io entrato in disiderio caldissimo di trouarmi à cotali ragionamenti, & quegli udire, instantemente lo cominciai à pregare, che uolesse essere contento, ch'io ne fossi partecipe: ilquale amichevolmente acconsentendomi, rimise in mio piacere il uenirui, o nò. di che io molto lieto & contento rimasi; parendomi un giorno mille, onde à cotali ragionamenti mi trouassi. Ma poi che l'aspettato giorno fu uenuto, ciascuno de' sei giouani leuato per tempo, secondo che s'era ragionato fra loro, all'ordinato luoco si ridusse, hauendo prima uno di loro, à cui questo carico era dato, disposto, & fatto apprestare tutte le cose, che al desinare si richiedeuano. Et poi che furono i giouani alla casa giunti, oue haueuano à desinare, tutti sei ad una loggia, che sopra la corte era, si ridussero, & iui à buona pezza arriuai ancor'io. Onde da ciascuno di loro fui con lieto uiso, & con accoglienze piacevoli ricevuto; & accettato nella lor compagnia uolentieri. Trouai alla mia uenuta, che i giouani tutti nel dilettevole giardino erano entrati; doue uinti dalla bellezza del luoco, uollero subito andare. De' quali, alcuni coglieuan fiori, alcuni ogni parte di quello attentamente considerando, la dispositione del luoco, & le uarie maniere de gli alberi riguardando, seco affermauano, essergli si dal Signor di quello d'un paradiso dato forma. & tanto à ciascun di noi il ueder questo giardino, il suo bell'ordine, le piante andaua piacendo, che gran marauiglia ci pareua; pensando qual bellezza ol-

tra di questa gli si potesse aggiungere. Era il terreno di uerde & minutißima erba coperto, & tutto di uarij & odoriferi fiori dipinto, & à canto alla porta del giardino maestreuolmente fabricata erano uerdißimi, & uiui aranci, & cedri, iquali non solamente piaceuole ombra, ma soauißimo odore à i dimoranti rendeuano. Quiui soggiornammo buona pezza, fino che fur messe da i famigliari sotto la loggia nella corte le tauole con touaglie bianchißime; & quelle di gelsomini, & di ben mille uarietà di fiori del giardino coperte. Et, quando hebbe il siniscalco tutte le cose opportune al desinare apparecchiate, se n'entrò nel giardino, facendoci intendere, che qual hora à noi piacesse, il desinare era presto. Per laqual cosa d'indi tutti dipartiti, ci riducemmo nella corte sotto la loggia; doue, come piacque al siniscalco, ciascuno se n'andò à sedere. Vennero in tanto le uiuande in abondanza; & appresso chetamente da' famigliari con bello & grande ordine seruiti; di quelle rallegrato ciascuno, tutti lieti, & motteggiando festeuolmente mangiammo. & poscia che con letitia si hebbe mangiato, tolte uia le tauole, tutti su ci leuammo; & dandosi ciascuno à quello, che piu gli era à grado, chi se n'andò à dormire, & chi giuocando à scachi, chi à tauole, chi à carte, ciascuno l'hora del sourastante caldo trapassaua. Ma poi che passato fu il uespro, noi nel giardino sotto la loggia, che in capo di quello era soura l'acqua riguardante, uenimmo. Doue poi che tutti fummo con piacere adunati, comendando ogniun di noi il luogo, oue ci riducemmo, si per la piaceuole ombra, che quiui era, come ancora per l'amenità del sito soura l'acqua giacente, disse M. Emilio. Mi parrebbe Signori, essendoci qua tutti noi per ragionare ridotti, perche alcuno non schifasse di essere il primo à dar principio à ragionamenti nostri, che si douesse trarre per sorte, quello che à gli altri desse cominciamento, di cui poscia fosse la cura ordinatamente, secondo il parer suo, l'imporre à ciascuno, c'hauesse il preso ordine à seguitare. Onde approuando ciaschedun di noi il consiglio di M. Emilio, furono senza indugio tratte le sorti, & il primo, che fuori tratto uenne, fu M. Mutio. Ilquale, perciochè piaceuole & modesto giouane era, cosi disse. Grande fia certo il disuantaggio, ch'io in questa giornata son per hauere, douendo io per età, per ingegno, & per ogni altra cosa inferiore à ciascuno di uoi, dare à questi ragionamenti principio. Ma quel, che se ne debba di cio auenire, io pur dirò; sapendo troppo bene, che tanto

piu

piu belli & grauì pareranno di ciaſcun di uoi i ragionamenti, quanto da umile, & baſſo principio incominciando, ſempre ne' uoſtri, che ſeguiranno, anderete auanzando. Ma io, ſe coſi ui parerà, intendo, che per queſto giorno ſia in libertà di ciaſcuno di quella materia ragionare, che piu gli ſia in piacere, ſi perche la uarietà de gli auenimenti piu di diletto ui ſia per apportare, come ancora perche ciaſcuno poſſa di quello ragionare, che à memoria gli tornerà, accio che alcuno non ſia coſtretto à parlare di quello, ch'egli non haurà mai udito, ò in altro tempo letto. Onde ripoſatoſi egli alquanto; & ſtando ſopra di ſe, riuoltoſi uerſo i compagni, che attenti ſtauano per aſcoltarlo, cominciò coſi.

Eraſto ueduta in Coſtantinopoli Filene, figliuola dell'Imperadore, amendue s'innamorarono. Filene è mandata dal padre per moglie al Rè di Sicilia ſopra una naue: & egli ne ua ſeco. Sono aſſaliti da corſali. amendue ſi gittano in mare. Et ſaluati & tornati à Coſtantinopoli, s'appreſentano all'Imperadore. A cui Eraſto la chiede per moglie Ma diſcouerta, Filene eſſer grauida, ſono condannati alla morte. Corrompono le guardie, & fuggono in Creta, oue in buono & felice ſtato ſi uiuono.

Auenimento I.

IO ho piu uolte, nobiliſſimi Signori, preſa fra me medeſimo non picciola ammiratione di quello, che mi ſouiene ſpeſſo da molti huomini hauere udito; & preſſo che da tutti à dirſi per un certo coſtume diſcorrere, che Amore ſoura tutte l'altre perturbationi dell'animo ſia d'infiniti & grandiſſimi mali cagione; & che quella paſſione, che da lui procede, ſia piu che ciaſcheduna altra forzeuole & uiolenta. Onde affermano queſti, Amore niente hauere in ſe altro, che amaro, dalla uicinanza del nome piu, che dalla uerità, ſi maligna & fiera natura apponendogliſi. Laqual coſa acciochè io ui dimoſtri eſſere in tutto al uero contraria, dirò primieramente, che quello che gli ſcrittori, & gli huomini chiamano fuoco, ardore, & che con piu proprio uocabolo furore nominar ſi deue, non è in alcuna guiſa quello Amore, di cui ſi parla, ma da quel furore deriuano tutti que' mali, che ſal-

ſamente & ingiuſtamente ſono ad Amore attribuiti. Quinci adiuiene à gli huomini lo diſtruggerſi, conſumarſi, di leguarſi, impazzire: queſti i ſui ſeguaci accieca, prende co' ſuoi lacci, & nelle ſue imaginate fiamme accende. Queſti è d'ogni infelicità, & miſeria cagione. Queſti ſolo crudele, acerbo, & fiero ſi nomina. Da lui le ingiurie, le ſoſpittioni, le inimicitie procedere ſi ueggono, le diſperationi, le catene, le ferite, le morti, di coſtui ſon proprie. & per queſto tiranno dell'umana uita ſoſpirano i uerſi, piangon le carte, & i uolumi intieri ſi dogliono. Percioche egli non è dubbio, che chi ne' ſuoi piu cupi pelaghi nauigando ſi mette, non ſia in un medeſimo punto doloroſo & allegro; & che in un'iſteſſo tempo non pianga & non rida, non ardiſca, & non pauente, & che ſpeſſe fiate ſenza alcuna cagione hauere non impallidiſca, & in fuoco e'n gelo tremando, non meni una uaria & faticoſa uita. & niuna marauiglia è, che coſtui ſia da infinite angoſcie, & punture di animo trafitto, & lacerato inſino al uiuo; & che con la lingua tacendo, parli altamente col cuore, & che diuerſi & molti mali prouando, ad ogni oggetto ſoggiacendo di ciaſcuna turbatione d'animo, dia in ſe continuamente luogo à due contrari. Ma, lamentandoſi tutto di coloro, che in queſto furore caduti ſono, & che coſi ſtrema conditione di uita prouano, chi di cotanti mali ſi può dire che ſia la cagione? non è egli l'huomo iſteſſo? che traſcorrendo nel poco regolato apetito, & per mezo della ſua libera uolontà, rinforzando la irragioneuole parte dell'animo col ſouerchio diſio, ſente le pungenti ſpine di queſto inſano furore, che lo ſtimolano? Perche da un temperato deſiderio, che leggiermente s'acqueta & ſi contenta, non ſi ſentono cotali afflittioni, non ſi odono queſti duri lamenti, non ſi sfogano gli angoſciosi ſoſpiri, & non eſcono da chi regolatamente ama le doloroſe lagrime. Queſto furore, queſta pazzia è da ſouerchia laſciuia generata, & quinci da ſtoltiſſimi, & uani penſieri nodrita, laquale creſcendo poſcia in infinito, la mente umana dello ſtato migliore diſcaccia, & uelando gli occhi dello intelleto, l'huomo cieco & alla rouina propria ſtrabocheuole rende; nulla eſſendo da per ſe ueramente, ma da qualunque diſordinato appetito quel nome traendo, che dall'ingorda uoglia, che ci traſporta, gli uiene impoſto; quando fuoco, quando diſio chiamandolo. Di maniera che non Amore, ma queſto furore è l'eſca, e'l ſolfo, che con empia dolcezza uerſa ne i petti noſtri le fiamme. Peroche da Amore &

al mondo & all'huomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriua. Ma perche il ragionare di cotal materia, & di si graue & alto soggetto, come sarebbe il dire le lode di Amore, non è certamente peso dalle mie braccia; ne si confacе al basso & debole ingegno mio, che bene le sue forze stima & misura, conueneuole cosa è il tacerle. Et poi che con alte ragioni, & profonde quistioni, piu à Filosofanti diceuoli, che à me, le sue lode non potrò rinchiudere, che Amore sia anzi di bene che di male cagione, con un fortunoso auenimento d'uno amante intendo di dimostrarui: ilquale come che per alcuni perigliosi trauagli passasse, si condusse però (mercè di lui) à lieto & auenturato fine.

Si come io nelle antiche istorie de' Cretesi hò gia letto, nell'Isola di Creta, che hora Candia si chiama, fù un ualoroso & nobilissimo giouane nominato Erasto, d'alto lignaggio nato, & di real sangue discesо, ma per li mouimenti uarij della fortuna subita riuolgitrice delle cose mondane, caduto in pouero & misero stato, ilquale datosi à mercatantare, con alcuna quantità di danari si partì dalla patria; & sopra una naue salito, per l'Arcipelago nauigando, peruenne à diuerse Isole di quel mare, che per essere dalla Natura poste fra loro quasi à cerchio, furono gia anticamente chiamate Ciclade. Onde in atto di mercatantia procacciandosi comperò in quelle Isole diuerse robbe. Et poscia piu oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, città chiarissima, & mercantile, doue fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria; per potere delle comperate mercatantie trarre qualche guadagno. Et intanto che egli metteua ad ordine le cose sue per lo ritorno, uolle, si come è uniuersal costume de' forastieri, uedere le cose più notabili di quella città, & doppo di hauerne molte uedute, passando à canto al palagio dell'Imperadore, in un bello, & marauiglioso giardino, di uarij arbuscelli, & piante, di piaceuoli prati, pieni di mille uarietà di fiori riguardeuole, gli uenne ueduta una sua figliuola nominata Filene, già grande, & da marito; che l'Imperadore suo padre trattaua di maritare à Guglielmo Re di Sicilia. Laquale essendo da Erasto ueduta, & parendogli oltre ad ogni estimatione bellissima, egli si fieramente di lei s'innamorò, che nè giorno, nè notte bene ò riposo sentiua, se non quanto di uederla gli era concesso. Et perciochè il giardino, oue Erasto haueua ueduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, & onde essa lui parimente hauea potuto uedere, uenendo costei piu uolte per suo diporto al

giardino, tanto hebbe in cio Eraſto gratioſa la fortuna, che paſſando egli altre fiate per quella ſtrada, che d'intorno il giardino cingea, ſubito che à gli occhi corſe della bella giouane la ſua uiſta, i modi, & le maniere di Eraſto ſeco eſtimando, ilquale di bella forma, & di gentile aſpetto era, ella parimente del ſuo amore ſi acceſe; & cominciarono à farſeſi cari i paſſi, che per uederla ſolicitamente Eraſto di continuo per quella ſtrada ſpendea. Ora in queſto termine poſto il giouane amante, & tenendo le amoroſe fiamme naſcoſe nel petto, fra ſe dolendoſi, tornato alla ſua caſa, diceua. O crudele, ineſorabile, & ingiurioſa fortuna, non ſei hoggimai delle tue percoſſe contenta, dellequali tu mi hai per adietro coſi empiamente lacerato? non ti baſta inuida, & nemica di ciaſcun felice, d'eſſere ſtata d'ogni mio bene per mutatrice, hauendomi di alto & ſublime ſtato depreſſo, & poſto in fondo d'ogni miſeria, & cieca col tuo indiſcreto conſiglio, eſſendo per un tempo ſtata del tutto mia, & ſorda, i triſti pianti delle mie auuerſità rifiutando, hauere coſi fallace, coſi implacabile mutato il uiſo? non ti baſta dico, di eſſermi ſtata ſi lungo tempo nemica, fieramente perſeguendomi in ogni parte, che ancora in queſta ſtrema conditione poſto, quando penſaua di tornarmene alla patria, & iui con le mie induſtrie & fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza, & uuoi ch'à mal mio grado periſca? ò feruente, & luſinghеuole Amore, potentiſſimo tiranno de gli umani cuori, à me non poteua nella mente capere, che ſoura gli infelici, & miſeri ſi diſtendeſſero le tue ſaette, nè che ne i trauagliati animi, carichi di graui, & infermi penſieri, poteſti hauere il nido tuo. Ma ben ueggio, & conoſco, malageuolmente poterſi dalle forze tue riparare huomo uiuente; & ogni duro proponimento le armi tue penetrare: poſcia ch'io ſuenturato giouene, & ſpecchio uniuerſale d ogni infelicità, mettendomi fermamente in cuore, di non uolere ad altra coſa attendere, nè in altro in tempo della mia giouanezza adoperarmi, che nel fare qualche guadagno per potere la uita reggere; & da quella pouertà difendermi, che la grandezza dell'animo mio non può in alcuna guiſa patientemente comportare, hora traffitto da i tuoi ſtrali, ſono nel mezo del camino arreſtato. In queſta guiſa lamentandoſi Eraſto, & hauendo parimente inteſo, come l'Imperadore haueua gia di maritar la figliuola conchiuſo à quel Prencipe, cadde in molto maggior dolore, che prima; & diliberando di trattenerſi alquanto in

Coſtantinopoli, entrò in penſiero, ſtimolato dal feruente diſio, che gli infiammaua il cuore, di uendere per quello, che poteua le comperate robbe, & fare di eſſe contanti, per potere l'amata Filene ſeguitare, ouunque andaſſe. Meſſa adunque all ordine l'Imperadore una ben armata naue; & d'huomini, che ad ogni ſeruigio, & fatti foſſero preſti, ben fornita, pensò di mandare la diletta figliuola al nuouo ſpoſo. Di che hauendo ogni particolarità inteſa Eraſto, ſubornò il patron di eſſa naue con ducento fiorini d oro, che lui eleggere douesſe nel numero di coloro, che deputati erano alla guardia di quella, per potere con la perſona propria, & in un luogo iſteſſo ſeguire la cara Filene. Onde meſſoſi egli ben in punto di armature, & di tutto cio ch'ad un ſoldato s'appartiene addobbato, una mattina per tempo ſalirono nella naue, la figliuola dell'Imperadore con grandiſſima richezza, & gioie, & tutta quella compagnia, ch'à queſto effetto era ordinata. & con buono, & proſpero uento nauigando, paſſato lo ſtretto di Gallipoli; & dalla Romania allontanatiſi, andauano d'Iſola in Iſola dell'Arcipelago. Filene ſubito che hebbe ueduto Eraſto, imaginando il proponimento, in ch'egli era poſto, uenne con eſſo lui nascoſamente una notte de' loro amori à parlamento. Ma non molto lungi peruenuti dall'Iſola di Palmoſa, poſta con le altre nel detto mare, furono da buon numero di fuſte di corſali aſſaliti. i quali queſta coſi ben fornita naue uedendo, doue penſauano ritrouare guadagno & ſofficiente preda, circondandola, & con ogni ſforzo combattendola, coſtrinſero quelli della naue per la ſouerchia moltitudine, & diſaguaglianza de' nemici, di arrenderſi, & darſi in preda à i corſali, eleggendo anzi la ſeruitù, che la morte. Nodimeno uedendo la bella, & ſuenturata Filene, non eſſere rimedio al ſuo ſcampo, che morta, ouer miſeramente preſa non fuſſe, poſte ſopra un groppo delle ſue piu care gioie le mani, & quelle legandoſi con una catena d'oro intorno al collo, ad una caſſa appiccataſi, inſieme con Eraſto ſi gittò nel mare: laquale eſſo ch'à guiſa di peſce nuotaua, di continuo ſoſtenendo, ſcampò ualoroſamente dalla morte; & nella prima Iſola, che ritrouarono, preſo ripoſo, (per eſſere tutto queſto mare circondato da ſpeſſiſſime Iſole) ſi ueſtì la bella Filene in habito da huomo. & paſſando il ſeguente giorno con una picciola barca in Samo, Iſola non troppo dall'Aſia diſcoſta, liberi per la lor buona fortuna furono, & dall'impeto de' nemici ſicuri. Onde ſmontati Eraſto, & Filene fuori d'ogni

pericolo in terra, & alloggiando la seguente notte alle Smirne, venero à gli ultimi termini del loro amore. Perche fatta gravida Filene; in nuoui, & uarij pensieri messa, prese finalmente partito di ritornarsene in Costantinopoli, & doppo gli oltraggi della Fortuna, tentare se potessero ambedue con una loro astutia uiuere ancora in tranquillo & lieto stato. & perche non fu ingrata Filene del ricevuto beneficio da Erasto, ilquale in cosi fatto pericolo le havea la vita dall'onde del mare campata; la sua fede obligandogli, piu volte gli disse, di non voler giamai altri che lui in matrimonio prendere. Stando adunque in questo modo il fatto, & non havendo novella alcuna l'Imperadore suo padre del giungere della figliuola allo sposo, entrato in tristo pensiero, mandò un'ambasciatore con lettere di man propria à ricercarne aviso. Ilquale havuto da Guglielmo, che marito di lei havea da essere, qualmente non era mai legno di là arrivato, che per questo conto fusse, ritornato all'Imperadore gli portò la dolorosa nuova. Onde il padre della perdita della figliuola tutto afflitto, & molto tribolandosene, oltra quello che stimar si puote, in grandissima malinconia restò. Fra tanto partendosi Erasto, & Filene dalle Smirne, & d'indi in Natolia per terra passando, con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero doppo molte giornate à Scutari. Donde passato lo stretto, arrivarono in Costantinopoli. Et perche Filene in abito da huomo era vestita, & non conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti giorni in Costantinopoli nascosa, finche egli imaginatosi un nuovo inganno, & mercatante passaggiero facendosi, mandò all'Imperadore per uno de' suoi à dire, che quivi era giunto un mercatante venuto dalla Morea, che voleva à sua Maestà rapportare novella della figliuola. Onde fattolo subito il dolente padre venire al suo cospetto, con le lagrime à gli occhi gli addimandò quello che di essa fusse, al quale Erasto raccontò tutta la disgratia della presa della nave da' Corsali. ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille fiorini d'oro venduta ad un certo nobile huomo, & di sangue generoso; ilquale lui per ambasciatore à sua Maestà mandato havea, che la figliuola sua in matrimonio le impetrasse. Perche egli comperandola, ne qual si voglia quantità di danari risparmiando, l'havea & dalla dura servitù de' Corsali, & da ogni altro male sana, & salva serbata. Il padre intesa novella della vita di Filene, tanto si rallegrò, che rispose, che se questi della persona di lei degno fusse, & dell'alta conditione

ſua, gliela concederebbe uolentieri, ma che diſideraua di uederla; come colui, che gia molti meſi l'hauea pianta per morta. Meſſo adunque un meſe di mezo Eraſto per farla uedere al padre; & per moſtrare ancora, ch'eſſa fuſſe di lontano paeſe uenuta, quando tempo gli parue, innanzi al coſpetto ſuo d'abiti feminili ueſtita la preſentò. La onde uedendo la figliuola il lieto padre, caramente l'abbracciò, & baſciò nella fronte, facendoſi da lei tutto il ſuo infortunio raccontare. Eraſto, à cui tempo parea di tentare la ſua trauagliata fortuna, poi c'hebbe taciuto Filene, in queſta guiſa all'Imperadore parlò. Natural coſa è giuſtiſſimo Imperadore, ſeminar beneficio per raccoglierne il frutto; & grauemente è uituperato colui, ilquale al riconoſcimento di quello ſi ritroua tardo; & non ſolamente ingrato huomo, che ſi ſuole grauiſſimo uitio reputare, ma ancora empio, & d'ogni religione uiolatore, chiamare ragioneuolmente ſi deue. Et ſe coſi è, come in uero eſſere ueggiamo: qual memoria, qual merito, qual ricompenſa à tanto beneficio potrà riſpondere di colui, che altri da morte à uita, da diſperatione à ſperanza, da crudel ſeruitù à libertà ſerbando, lo habbia nel primo ſtato, in che gli era, tornato? Quegli, che la figliuola tua da ſeruitù, da morte, ha liberato, è quello, che in preſentia tua teco parla, nominato Eraſto, per nobiltà di ſangue chiaro; & da non baſſo lignaggio de' Re Creteſi diſceſo, ilquale per malignità di fortuna caduto in pouertà; & capitato qui per attendere à mercatantia in Coſtãtinopoli, quando la tua figliuola Filene do uena al nuouo ſpoſo andare, preſe per miglior partito conſiglio, nella naue imbarcandoſi, in che doueua eſſa entrare, di paſſare con alcuna quantità di danari che ſi trouaua, nelle Iſole dell'Arcipelago. Ilper che non molto dalla Iſola di Palmoſa lontani (come la tua figliuola ti raccontò) noi fummo da Corſali aſſaliti, i quali la naue uigoroſamente combattendo, erano per prenderla. Onde per tema di ſeruitù, la infelice Filene ſi gittò ſopra una caſſa in mare: dietro allaquale da compaßione uinto mi miſi; & tanto d'aiuto le preſtai, che d'Iſola in Iſola dell'Arcipelago trapaſſando, doppo molto interuallo di tempo uiua & ſana fuori d'ogni pericolo qua in Coſtantinopoli te la ho condotta. & ſi come non ingrata Filene del riceuuto beneficio, ſoura la fede ſua mi promiſe, di douer eſſere mia moglie; coſi da te che dei eſſere giuſto Prencipe, poſſo debitamente impetrare la gia tanto à me conceſſa gratia da Filene. Et ſe à gli huomini ſauij la ragione, la

neceſsità à Barbari, il coſtume alle genti, lo inſtinto di natura alle fiere, queſta legge preſcriſſe, che ogni lor potere, & aiuto nella conſeruatione della uita adoperaſſero: eſſendo io della uita ſtato conſeruatore della tua figliuola, laquale eſſa primieramente da te, come da propria origine hebbe, molto maggiormente tu, che eſſendole padre, le ſei per hauerla generata della uita cagione, douereſti d'hauer'io conſeruata una coſa tua, riconoſcere il merito, & non meno forſe che ſe la tua campata da morte haueſſi, in quanto tener dei, & riſentire la carne, & il ſangue della figliuola per tuo. Queſte & altre ragioni fortiſsime hauendo all Imperadore dette Eraſto, poſcia che hebbe le ſue parole finite, il padre, ch'attentiſsimamente le raccoglieua, à lui riſpoſe, che non intendeua per modo alcuno eſſergli ingrato della ſalute, che per opera ſua haueua acquiſtata Filene, ma ch'eſſendo egli d'alta & di real ſtirpe diſceſo, preſo ſoura di cio un poco di conſiglio, forſe per iſpoſa glie l hauerebbe conceſſa. & pigliò alquanti giorni di tempo à riſpondergli. Dimorando adunque Eraſto nel palagio dello Imperadore, Filene, che fata grauida, hauea del tempo piu di quattro meſi trappaſſati, & le era creſciuto, & tuttauia creſceua il uentre, conuerſando in camera col padre, gli diede di accorgerſi del fatto finalmente cagione. Onde egli piu dolente che prima, una mattina le addimandò dicendole, qual fuſſe quella grauidanza, che in lei uedeua. Il che negando Filene, & cio, alla natural qualità del uentre attribuendo, ſoſpicando l'Imperadore di cio, che ueramente era, fece diſauedutamente prendere Eraſto; e datigli duriſsimi tormenti, quanti huomo tollerare poteſſe, fù per forza di eſsi à confeſſare coſtretto la uerità. & doppo di hauere un gran ſoſpiro gittato, coſi per difeſa ſua all'Imperadore cominciò à parlare. Io non niego pietoſiſsimo Prencipe, di non hauere col mio delitto lo ſdegno tuo meritato, ma ben mi perſuado, che tu, come prudente, & benigno Signore, conſiderate queſte tre coſe, di quanta bellezza ſia la tua figliuola formata, quale ſia la fragilità della giouanezza, & la ſicurtà della matrimonial fede datami da Filene: à queſte dico hauendo riguardo, & io umilmente dell'oltraggio paſſato dimandando perdono, fatto di me meſchino pietoſo, me lodarai uolentieri. Percioche ſe tu per offeſo ti tieni, che ſenza conſentimento tuo habbia uituperata Filene, da lei riceuendo io la intera fede del matrimonio, liberamente ſenza eſſerne richieſta donatami, dellaquale eſſa non intendea

di uenir

di uenir meno, non fu sì graue il mio peccato; hauendo nella presenza di Dio, tra lei & me contratto il matrimonio, ch'io della remissione tua non sia degno. Lascio di dire, ch'io a niuna guisa mi posso mettere in animo, che tu me di tal maniera uogli trattare; il quale la tua figliuola dall'impeto del mare, & dall'empia seruitù ho campata: come se sotto crudelissimi tormenti lei, & tutti i tuoi parenti hauessi ucciso. Dunque mi fora stato meglio la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda; & farla dentro d'acuti scogli mille uolte percuotere; che sana, & salua trarla d'ogni pericolo? Qual maggior crudeltà si trouerebbe giamai? qual sì fiera, & dissietata natura? che in guiderdone dello scampo della uita, donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere ò Imperadore contra di me un proponimento sì crudele? Non crederò io giamai, che sì aspra sententia sia di huomo: per cio che non si truoua gente sì barbara, sì nuda di umanità, che in iscambio di sì degno beneficio, sì bruttasse sì maleficamente le mani, ma si terrebbe anzi per fiera, & per uno de' Libiani Serpenti d'umana forma ueslito. Goderai tu della morte di colui, che la uita à te medesimo, alla tua carne habbia saluata? satierà il sangue mio la mente & gli occhi tuoi? & non credi che molto piu misero tu saresti uiuendo, ch'io crudelissimamente contra l'onesto, contra le leggi di natura, & contra il costume de gli huomini morendo? Fino à qui con lagrimosa & trista faccia hauendo Erasto all Imperadore parlato, gittandosi à suoi piedi gli addimandaua mercè; & di piu oltre con parole seguire s'apparecchiaua: quando esso tutto crucioso, & acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo, gli disse. Essendo tu stato da noi conosciuto d'alta, & real stirpe discesso, dimandando in matrimonio Filene, te l'haueremmo uolentieri concessa, se innanzi il consentimento nostro, & le publiche nozze in presenza de gli huomini, non hauesti la nostra real corona di sì abominenole uituperio macchiata, & di lei contaminata la onestà. Ma hauendo sì gran peccato contra di noi commesso; à grandissima uergogna recandonelo, te & la figliuola seueramente giudicando, intendiamo di condannare à morte. & poscia che così hebbe detto, l'empito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de suoi piu fedeli, che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fossero ambidue imprigionati, & che passato lo spatio di tre giorni, fossero secretamente con uno peso al collo gittati in mare, & affogati. Per laqual cosa

quanto si ritrouassero Erasto, & Filene disperati, & dolenti à noi lo lascio imaginare. Onde non hauendo i miseri & infelici giouani altro partito da prendere, fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, accioche in questa guisa potessero cosi vituperosa morte campare. Et dati à quella la prima sera da Filene dui gioielli di valore grandissimo, iquali insieme con altri hauea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar uia. & uenuto poi il termine, che douea essa guardia l'ufficio suo hauere essequito, disse all'Imperadore d'hauergli secondo la data sententia affogati nel mare. Mutati adunque doppo il fugito pericolo i suoi ne' uilissimi panni Erasto & Filene, à iquali nel maggior loro bisogno la Fortuna ridente & lusingante, doppo tante & si pericolose percosse si fece incontro, salirono senza essere conosciuti soura un picciolo legno, & giunti fuori dello stretto di Gallipoli à Tenedo; & d'indi piu sicuramente imbarcatisi, in poche giornate d'una in altra Isola nauigando, felicemente doppo tanti sostenuti trauagli peruennero in Creta. Oue poi sempre tranquillissima uita menarono; & del loro si difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Percioche Erasto subito Filene sua moglie fece; & natogli un figliuolo, delquale essa era granida, fu quello, per quanto s'intende doppo molti anni per le sue uirtù & ricchezze, fatto di quella Isola Rè. Nelche si può uedere, non douersi cosi ogni male ad Amore attribuire, onde noi sempre ne siamo cagione, ma piu tosto per essempio di Erasto, ogni bene. Ilquale di povero, & misero stato fu per Filene in ricco & felicissimo posto.

Il Re Carlo, cognominato Magno, amando una giouane morta & non potendo abandonare il suo corpo, fu inteso per riuelation diuina, la cagione di quel suo furore essere uno anello, ch'era sotto la lingua della giouane. Ilquale dal Vescouo Colonienſe rimosso, & dipoi gettato in una palude, il Re torna nella primiera sanità del suo animo.

Auenimento II.

QVI si tacque M. Mutio, essendo al fine del suo ragionamento uenuto, la riuscita delquale essendo molto piaccinta a gli asciol-

tanti, fu à ciascun di loro la varietà dell'accidente grata. De' quali chi biasimaua forte la ruuidezza dell'Imperadore nel sententiare la figliuola & Erasto alla morte, chi lodaua il senno & l'auedimento delli due innamorati in saperſi nel souraſtante pericolo riparare, dalla morte saluandoſi. Ma tutti ad una uoce affermauano, Amore eſſere ſtato la cagione del proſpero ſucceſſo & del felice ſtato di Eraſto, conchiudendo, che ſempre ſi dee credere, che egli ſia di tutti i beni lo autore. Il quale auenimento poi che fu diligentemente aſcoltato, ſedendo io appreſſo M. Mutio, egli uerſo di me riguardando, coſi diſſe. L'autorità, che da tutti uoi mi fu data, di ordinare i ragionamenti di queſto giorno, & diſporre di qualunque mi piaccia, che l'ordine incominciato ſegua, fa ch'io à uoi (moſtrando me) imponga, che dicendo, ordinatamente procediate. Diſſi io allora. Signori l'eſſere io qua uenuto ad altro fine non è ſtato, che per udire uoi ragionare. teſtimonio m'è alcuno di queſta compagnia, da cui à i noſtri ragionamenti (ſua & noſtra mercè) fui ammeſſo, alquale io riccuieſi di uenirci per aſcoltarui: ne mi è caduto nell'animo qua uegnendo di fauellare. Queſto non ſi deue, riſpoſe M. Mutio, à uoi in alcun modo concedere, che nulla dicendo ci paia che ſiate uenuto gli altrui detti à notare, ſe alcuna coſa degna di riprenſione ui haueſſero: di che tacendo ui farete ſoſpetto; quantunque non hauendoui io pur per tale, foſſe piu ciuil coſa, & piu comportabile, che uoi foſte giudice de i ragionamenti, che qui ſi faranno, dando à quello che piu bello ui parerà il pregio di queſta giornata. Soggiunſi io ſubito, tolga Iddio, ch'io coſi poco modeſto ſia, ò pur ſi preſuntuoſo che gli altrui detti foſſi uenuto à notare. & credo cio da uoi eſſere ſtato detto piu per iſtratiarmi, per non uolere io fauellare, che perche uoi di me cotale opinione habbiate. Quanto all'eſſere io giudice de gli auenimenti, che s'hanno à raccontare, le orecchie di tutti uoi, ſecondo che l'uno piu che l'altro piu di diletto ui ſia per apportare, ne potranno ſincero giuditio fare. La varietà de iquali, per la diuerſità de gli appetiti farà ancora differenti le opinioni in tutti uoi. Onde qualunque ſi ſia, non che io che poco diſcerno, non potria dirittamente ſoura di cio la uerità giudicare; eſſendo che à ciaſcun di uoi quello auenimento piu bello ſarà paruto, che con piu diletto gli orrecchi, & l'animo gli harà tocco. Perche ſe ui è coſi diſcaro di compiacermi del mio ſilentio, affine forſe che non diate in queſta guiſa principio à guaſtare l'ordine: cio io ui addi-

mando in gratia ſpetiale, che queſto priuilegio di tacere mi concediate, per non hauere io col mio dire à dileguare il dolce guſto, che dai uoſtri ragionamenti ſon per riceuere: ilche, ragionando io ſon certiſſimo, che mi auerrebbe; & quando cio da uoi impetrare non poſſa, di tanto almeno mi ſia fatta gratia, ch'io mi poſſa partire. Allora M. Mutio. Voi per fuggir fatica nolete eſſere modeſto, & andate trouando uoſtre iſcuſationi, pur. per non iſpendere il tempo in conteſe, contentiſi il uoler uoſtro; & habbiate queſto ſpetiale priuilegio uoi ſolo, di non ragionare, ſe coſi ui parerà. & poſcia che coſi hebbe detto, riuoltoſi uerſo M. Emilio, gli impoſe, che il preſo ordine ſeguitaſſe. ilquale, ſi come colui, che ben parlante era, & di corteſi coſtumi, lietamente riſpoſe, che uolentieri: & coſi cominciò. Moſtrato ne ha M. Mutio, onorati Signori, nel ſuo raccontato auenimento, quante ſieno le forze di Amore. Onde la ſua potenza eſſere tale habbiam compreſo, che egli ſoura i meſchini ancora le ſue ſaette diſtende; & ne i trauagliati animi ſignoreggia, & (quello, che poco innanzi di farci conoſcere hauea promeſſo) dal ſuo ragionamento queſta conchiuſione ſi è tratta, che Amore ogni noſtro atto à buono & felice fine dirizza; & che eſſo per ſe, quando il guida regolato appetito, non è di alcun male cagione, ma di tutti i beni: iquali ſe noi à ſofficienza diſcorrere uoleſſimo, la preſente giornata non ci baſterebbe percerto. Ma ſe per mezo di Amore traſſe Filene Eraſto di pouero & baſſo ſtato, in ricco & felice ponendolo; & ſe eſſa parimente, quantunque dimoraſſe nel circuito d'un palagio riſtretta, conuenne le coſtui forze ſentire; io all'incontro nel mio ragionare intendo di dimoſtrarui i grandi & marauiglioſi effetti, che riuſcire ſi ueggono da quella pazzia d'Amore, che furore ſi chiama; il quale adombrando gli occhi dell'intelletto nell'huomo, & accecandolo del lume della ragione, rende quello poco diſſimile da gli animali bruti. Il che m'apparecchio di farui aperto nell'auenimento, che per narrarui io ſono. Oue uederaſſi, a quale ſtato miſerabile foſſe condotto un ſaggio & ualoroſo Rè. ilquale ſoggiogato dalle forze di Amore, ſi fattamente perdè il ſenno, che altro di Rè non gli reſto, fuori che'l nome. Da che uederete, come eſſo Rè eſſendo uinto da concupiſceuole appetito, non curò di perdere, per ſodisfare à quello, il ſuo onore & la fama.

Sono alcuni anni, che io ritrouandomi in Francia, & ricercando

le cose notabili di quella Prouincia, hauendo in Aquisgrana città posta à i confini della Gheldria, ueduta la regal sedia di Carlo di Pipino figliuolo; ilquale per le egregie, & illustri opere da lui fatte hebbe il titolo di Magno; & essendomi appresso in un certo Tempio marmoreo mostrato il sepolcro di cosi gran Prencipe, da certi Sacerdoti di esso Tempio mi fu narrata una istoria, laquale al presente mi è uenuto in animo di raccontarui. Di cui io non cercherò gia, come di cosa uera, appo uoi d'acquistar fede, quantunque da degni autori si ritroui scritta: ma lascierò à cadauno di uoi tenerla ò per istoria, ò per nouella, ouero per fauola.

Scriuesi adunque, che il Re Carlo; ilquale i Francesi col cognome di Magno agguagliano à Pompeo, & ad Alessandro; nel Regno suo feruentemente s'innamorò d'una giouane, laquale per quanto à gli occhi suoi pareua, ogni altra del Regno di Francia di bellezza in quei tempi trappassaua. Fu questo Rè di si feruente amore acceso di costei, cosi perduto, & hebbe l'animo cosi corroto dalle sue tenere carezze & lasciuie, che non curando il danno, che per tal cagione nella fama & nell onore riceueua, & abandonati i pensieri del gouerno del Regno, di tutte l'altre cose, & finalmente di se stesso scordatosi, à niente altro attendea, che à piacere à quella; nè bene ò riposo sentiua, se non, quanto staua ne gli abbracciamenti di lei. Laqual cosa non solo acquistò al Rè uituperio grande nel suo Reame, ma ancora grauissimo sdegno & dolore ne' suoi. Ma poi, che boggimai era ogni speranza perduta, che cessasse il male del Rè, percioche l Amore insano chiuse haueua l'orecchie Reali à i salutari consigli, una insperata morte soprauenne alla femina, ch'era la cagione di tutto il male; di che grandissima, benche secreta allegrezza presero da prima tutti gli huomini del palagio Reale, & quei parimente del Regno. Dapoi essi uennero in molto maggior dolore del primiero: concioßia, che uiddero l'animo del Rè nella morte di costei contaminato da piu graue & brutta infirmità; il cui furore morte non mitigò, ma nel putrido & esangue cadauero piu fiero si dimostrò, & diede i suoi marauigliosi effetti à uedere. Percioche hauendo esso Rè il corpo della morta giouane di balsamo, & di cose aromatice acconcio & condito, di care & precioße gemme ornato, & uestito di porpora, staua à lato di quello giorno & notte; & uinto da un' ardente disio, & dal souerchio amore, staua pensoso il detto corpo mirando. Ilche dimostraua

euidentemente à i riguardanti, quanto contraria fosse la conditione dell'amante & del Rè, & da non potersi senza discordia sostenere insieme. Concioßia, che niente altro sia il Regno, che una giusta, & glorioßa Signoria: ßi come allo'ncontro l'Amore non è altro, che ingiusta & brutta seruitù. Ora concorrendo da ogni parte le ambaßcierie di diuerße genti, & i capi & presidenti di uarie prouincie alla corte Reale & all'inamorato Rè, per cagione d'importanti negocij del Regno, il Prencipe meßchino nel letto suo solo, ßcacciandone tutti, à porte chiuße staua di continuo appreßo al morto corpo; ßpeßo l'amata sua chiamando, come uiua, in guißa che parea, che gli douesse rißpondere. A quella i suoi penßieri, & tormenti amoroßi narraua, à quella gli angoßcioßi ßoßpiri ßfogaua, ßopra di quella amare & continue lagrime uerßaua: lequali ßono le compagne d'Amore, & che il Rè per altro ßapientißimo, per rifugio, & conforto infra le altre coße hauea elette. Onde alle uolte coßi dolendoßi ßopra il cadauero ßi lamentaua Abi dißpietata & fiera morte, infallibile auenimento d'ogni coßa creata, come hai tu impouerito il mondo & queßto Regno di ßi bella & preciosa coßa, forße per arrichire il cielo, ò per farne di quella una ßtella, & me hai condannato à pianto eterno. O' unico ßoßtegno di queßta ßtanca uita, tu hai pur il tuo corßo finito, eßßendo ßopragiunta da troppo affrettata morte; che foße à Dio piacciuto, che in quell'hora, che tu partißti da queßto mondo, foße à me ancora il termine della mia uita uenuto. concioßia, che quantunque eßßa in piu lungo ßpatio della tua ßi dißtenda; io uiurò ßempre in pene, ßoßtenendo uita peggiore aßßai di morte. Tu morte ßei la trißtitia de' felici, e'l deßiderio de' miseri, nè rendi mai contenti gli animi de' mortali: perche tu ßoprauieni non aßpettata à gli huomini beati, & te ne fuggi da coloro che ti chiamano & ti deßiderano. Oime quanto lieto io mi dißporrei alla tua uenuta, quanto conßolato io morrei, per ßottraggermi à queßte pene, per liberare queßt'anima dal suo carcere terreno, che la tiene in ßi dura ßeruitù di tormenti. O' Regni, ò ßcettri, ò corone, che mi giouate uoi in queßte amoroße cure, & afflittioni? quale aita mi porgete? A me ßono bellißimi, & ricchi palagi, à me infiniti teßori, ampißimi imperij, obedienza di molti popoli, ßoggiogati dalle mie molte & chiare uittorie. perche in queßte coße, ò con fuoco, ò con acqua, ò con rapina, ò con uarij accidenti & mutamenti della Fortuna, non ßi dißteße contra di me ò morte la tua ira? Tu mi

hai quelle cose lasciate, che consolato ò contento non mi rendono, hauendomi tu priuato di colei sola; laquale io piu, che tutte l'altre cose hauea cara. Iddio ti salui, ò molto amata giouane, prima la buia notte apporterà alle tenebre luce, l'acque con le fiamme, la morte con la uita, & il mare co' uenti haueranno concordia, che l'amoroso pensiero che di te meco serbo, da me giamai si parta. O quanta inuidia io porto al cielo, che ti possede, & che in se rinchiude cosi bella luce. Et perche tu ò spirito beato non mi tiri la suso, accioche la mia anima si congiunga con la tua? Dal cielo, & non da huomini mortali ti furono concesse tante uirtù, & bellezze. però è ben degno, che come creatura di celeste lignaggio, tu al cielo te ne ritorni. Tu per oltraggio di morte pur mi nascondi i tuoi begli occhi, ma facciami ella quanto uuole, che non può fuggire, ch io non uada nella sua imagine, laquale altamente io porto impressa nel core. Et, si come gliocchi tuoi sereni portauano la mia pace, cosi hauendo quelli chiusi & oscurati la morte, mi ha lasciato in continua guerra; la uirtù de' quali fu tanta, che signoreggiaua la mia mente, & hora con spietata lima mi scema la uita. Tu ne gli atti tuoi eri nobile & Signorile, & ne i sembianti umile. Tu eri il uero & compiuto albergo delle gratie; teco faceua Amore soggiorno, & teco nato pareua. Te Venere di se stessa ha fatta erede, ch'ogni bellezza eccedesti; ond'io quanto piu ne dicesi, conosco che meno assai detto ne haurei. Io ueramente mi sento in ghiaccio e in fuoco; & da un freddo marmo esce l'ardente fiamma; à cui tanta forza è rimasa, che da un'esangue & morto corpo sparge le sue faville. Et se il uiuer mio per te sempre mi piacque, hora non hauendoti piu, giouami di morire. Le tue bellezze, le gratie, la leggiadria, & la uirtù, furono i Magi che in te mi trasformaro. Però io disio di chiuder gli occhi, per non ueder doppo la tua minor bellezza. Oime, quando sei morta, restò il mondo senza il suo Sole, & gli occhi miei, che non hanno altra luce. Marauigliomi bene, com'io possa uiuer senza anima: laquale alla partita tua te ne portasti: il che non sarebbe possibile, se non fossero sciolti gli amanti d'ogni qualitade umana. ò grande, & uiua forza d'Amore, che cotanto contrasti alla ragione, dolore allegro, animosa timidità, piacer noioso, sanità inferma, rimedio, che dai pena, & uccidendo dai uita, che uuoi tu piu da me? tu ponesti in me questo focoso disio, il quale era temprato da colei uiuendo, che essendo hora morta piu che mai

ramina le mie fiamme, dammi ti prego aita, allontana da me la tua face, & essendomi mancato il uero obietto, cessino homai di ferirmi gli strali tuoi, perdona al mio piagato cuore, lasciando che la sua morte, e'l tempo sieno la medicina del mio male. Cotali erano le parole dell'infelice Re: lequali egli di lagrime, & sospiri mescolate esprimeua, che per essere sparse al uento, & sopra un cadauero, riuscinano sempre uane: anzi gli erano cagione d'accrescere il suo male. Ma aggiungeuano poi narrando il successo di questo amore, i Sacerdoti del Tempio cose marauigliose, & incredibili. Percioche si trouaua in quel tempo alla corte il Vescouo Colonienſe, huomo, (come dicono) chiaro di santità, & di sapientia, & che allora nel parlamento del Regno era il principale, ilquale à pietà mosso dello stato miserabile del suo Signore, doppo l'hauer compresso, che ogni umano aiuto & rimedio al graue male del Re nulla giouaua; ò faceua profitto, come buono & religioso Pastore, uolgendosi al diuino suffragio, quello si dispose di cercare, in quello cominciò ogni speranza à riporre, da quello si mise il fine di cotanto male con umili, & diuoti prieghi à richiedere. Laqual buona opera hauendo lungamente il santo Vescouo continuata, nè tutta uia restando, furono finalmente dalla bontà di Dio i suoi prieghi esauditi; essendosi sopra cio ueduto un grande miracolo. Conciosia, che essendo esso Vescouo intento à celebrare i diuini uffici, doppo molte pie orationi per lui fatte, bagnando il petto di lagrime, fu udita una uoce dal cielo, che diceua, sotto la lingua della morta giouane, starsi nascosa la cagione del furore del Rè. Onde subito diuenuto il Vescouo piu lieto, forniti i suoi diuoti uffici, s'auuiò tosto al luogo, doue il corpo giaceua, & per la libera entrata, ch'esso hauea, uenne alla stanza Reale: & posto secretamente il dito in bocca al cadauero, una gemma in un picciolo anello legata ui ritrouò: laquale sotto la fredda & rigida lingua nascosa, d'indi tostamente trasse fuori. Ma non molto doppo stette à ritornare Carlo; & secondo il suo costume, uenendo alla stanza della morta giouane, si fatta paura gli entrò nell'animo dello spettacolo del cadauero, che piu non s'arrischiò à toccarlo, anzi commandò che subito il detto corpo fosse uia portato & sepellito: come se esso da lunga pazzia liberato, fosse ritornato in se. Essendo poi al Rè narrato dal Vescouo l'auenimento, & in qual modo da si fiero furore era per lo diuino aiuto stato liberato, egli rendendo le debite gratie in prima alla bon

tà di

tà di Dio, da indi innanzi tutto rivolto al Vescouo, quello cominciò amare, quello riverire, & quello abbracciare, nè alcuna cosa senza il suo consiglio operaua; & giorno, & notte sempre gli staua à canto. Ilche conoscendo quell'huomo giusto & prudente, seco propose di gittar via si graue peso, & di tal carico liberarsi, ilquale peraventura ad altrui caro sarebbe stato. perche temendo, se quello peruenisse alle altrui mani, ouero si abbruciasse, non qualche periglio al suo Signore potesse apportare, sommerse l'anello in gran profondo d'una uicina palude. Auenne per auentura allora, che il Re co' suoi baroni abitaua in Aquisgrana; & all'ora innanzi quella città per la sedia reale fu preposta à tutte le altre di Francia. Quiui niuna cosa era piu grata al Rè della Palude, quiui si staua egli, delle acque di quella grandissimo piacere prendeua, & del suo odore, come soauissimo, si dilettaua. Dapoi trasportò in quel loco il suo palazzo reale, conciosia che nel mezo di quel palustre fango con grandissima spesa gittate le fondamenta, fabricò un bel palagio, & un Tempio, perche niuna cosa diuina, ouero umana potesse di quel luogo trarlo. Vltimamente quiui fornì egli il rimanente della sua uita, & quiui ancora fu sepolto; hauendo in prima proueduto, che i successori suoi indi prendessero la prima corona, & i primi auspicij dell'imperio. il che ancora fin questo giorno presente si osserua.

Donde uoi potete uedere, à quale stato conduca l'huomo, quantunque saggio e prudente, il furore & la pazzia d'Amore, quando ha origine da souerchio fuoco nella mente conceputo, & quando è da poco regolato appetito tirato.

Flisco, uno de' corsali d'Icarione, presa & saccheggiata una naue, toglie una statua d'oro mandata à Delfo, uccidendo chi n'haueua cura. Icarione inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua à Delfo; & Flisco crudelmente morire.

Auenimento III.

POI che finito fu il ragionamento di M. Emilio, & quello da ciascuno de' giouani commendato, chi biasimaua la poca prudenza del Rè Carlo, & la uiltà del suo animo nel lasciarsi cosi fol-

lemente prendere ne i lacci d'Amore; chi si marauigliaua della gran forza dell'incantato anello, dalla cui virtù occulta era il furor insano cagionato del Rè. Ma tutti unitamente considerauano, quanti graui & miserabili danni auuengono à gli huomini per le magiche arti, come quelle, che con le sue maluagie operationi toccano lo spirito nostro, & per quello non solamente gli umori, ma ancora la parte nostra dell'anima irragioneuole: si come all'incontro la potenza ragioneuole dell'anima nostra, per natura diuina, & che sola dipende dalla mente di Dio suo creatore, non può da questi Magici incantamenti essere tocca, nè riceuer danno; se non in quanto ella consente con la uita inferiore all'appetito, & s'inchina alla parte concupiscibile. Oltre di ciò lodauano tutti il saggio proposito, & il deuoto animo del santo Vescouo, nel ricorrere finalmente all'aiuto di Dio, come à quel porto, che nel tempestoso mare di questo mondo è à tutti sicurissimo & tranquillo rifugio, col quale rimedio uolle la diuina prouidenza sanare della sua infirmità il Rè, ritornandolo da si lungo errore in se stesso. Ma tacendo gia M. Emilio, come à M. Mutio piacque, M. Ercole cosi cominciò à parlare. Fin hora si è ragionato da uoi della bontà di Amore, & che egli anzi di bene sia, che di male cagione, hauendo gli infortunij dirizzati di Erasto à sicuro & riposato porto. & ci è appresso da M. Emilio stato all'incontro mostrato, à quali danni l'huomo soggiaccia, ch'è preso da quell'insano furore amoroso, il quale occupando i sentimenti nostri, rende la ragione all'appetito soggetta, si fattamente trasformandoci, che altro di huomo non ne resta, che'l nome, essendosi noi nell'abito del uiuer nostro mutati in bestie. Ma io intendo, poi che per hoggi ci è il campo libero dato, ragionando passare ad alquanto piu graue materia, & farui conoscere, quanto gli antichi la religione osseruassero; & di quanto momento sia il tenerne conto; & quanto noi di uiolarla per questo essempio dobbiamo guardarci.

Ragionasi, che Icarione Cartagineſe fu à suoi tempi famoso corsale, & crudelissimo, ilquale datosi allo essercitio del rubbare, & molti danni ad ogni huomo co' suoi legni facendo, spetialmente à Romani, & uniuersalmente à tutti, usò nondimeno una fiata un generoso atto; & che non si poteua aspettare da persona barbara, nè da un corsale. Percioche auuenne, che andando alcuni de' suoi huomini, quali à questo effetto teneua, un giorno in corso, si abbatterono ad

un nauilio pieno di robba di ualore grandiſſimo, ilquale à forza di combattimento fu da loro finalmente preſo. Et coſi ſaccheggiandolo tuttauia, & uccidendo gli huomini, che contraſtare lor uoleuano, auenne, che un de' corſali, nominato Fliſco, ritrouò in eſſo in certa caſſa una belliſſima ſtatua d'oro di una uittoria, di ualore di uenti talenti, dellaquale dimandando coſtui à quello, che l'hauea in guardia, donde ueniſſe, & doue la portaſſe, da colui inteſe, che andaua per comandamento di un certo Prencipe à Delfo al tempio di Apollo, per adempire un uoto fattogli per una uittoria riceuuta. Il che Fliſco intendendo, & di cio ſchernendolo, diede delle mani ſoura la ſtatua per pigliarſela; alquale opponendoſi quegli che l'haueua, ſubitamente da Fliſco fu uccifo. Riportando adunque la ricca preda i corſali al luogo, oue Icarione ſi trouaua, & per ciò facendo ſtrida in ſegno di letitia, ſmontato primo Fliſco in terra, come colui, che piu de gli altri era allegro & altero, gli preſentò queſta belliſſima ſtatua d'oro, per dimoſtrare, non eſſere de' ſuoi ſtato alcuno, che maggiore acquiſto in queſta preda haueſſe fatto di lui. Onde dimandando à Fliſco Icarione à cui l'haueſſe tolta, & la cagione perche quegli haueſſe queſta ſtatua, inteſe da lui il tutto. Ilche Icarione udendo, & ſcorgendo come queſta ſtatua era per uoto dedicata ad Apollo, & che facendo Fliſco uiolenza à colui, che la portaua à Delfo, ſe l'haueua pigliata; & oltre di cio lui empiamente ucciſo, di fiero & rabbioſo ſdegno contra coſtui ſi acceſe; come quello, che non hauea hauuto riſpetto alla religione de gli Iddij. perche con altiere, & ingiurioſe parole rimprouerandogli la ſua impietà, ſubitamente lo fece legare, & mettere in diſtretto. Et poſcia comandò ad alcuni de' ſuoi huomini, che portaſſero in un di quei legni la ſtatua à Delfo, & eſſa nel Tempio di Apollo riponeſſero, facendoui ancora Icarione alcune lettere à piedi intagliare in lingua Barbara, di cotal ſentimento. SERbata *dalle mani de gli impij, & reſtituita alla religione di Apollo. & poi che hebbe Icarione mandata la ſtatua d'oro à Delfo, non uolle per modo alcuno, che lo errore di Fliſco ſenza debita punitione trappaſſaſſe: ma farne dimoſtratione eſſemplare, hauendo coſi arditamente ſchernita, & uiolata la religione di quel Dio. Però il ſeguente giorno lo fece porre in un ſacco di pelle di Lupo, entroui un Gallo, una Serpe, & una Scimia, & coſi ſeueramente uolendolo far morire, lo fece gittare in mare. Percioche con queſta*

ſi cruda, & acerba maniera di morte ſi ſoleuano à que' tempi punire coloro, iquali uiolauano la religione, & in cotal modo ancora quelli che uccideuano il padre, & la madre. Hauendo adunque Icarione queſta maniera di rigoroſa giuſtitia in coſtui uſata, per iſchifare affatto con tal pena la uiolatione de gli Iddij, uno de' ſuoi gli addimandò, quale era la cagione perche haueſſe di ſi dura morte punito Fliſco; hauendo prima egli, ſecondo i ſuoi comandamenti fatto l'ufficio di corſale; poi uolendolo pur fare morire, perche lui non haueſſe condannato ad una morte ordinaria; & non à ſi crudele, & ſi terribile. alquale Icarione in queſta forma riſpoſe. Era ſenza dubbio di mio conſentimento, che Fliſco inſieme con uoi altri andaſſe corſeggiando per mare; & ſi deſſe alla rapina della robba de gli huomini, non curando io per la utilità della preda, che alle perſone ne ſeguiſſero, diuerſi danni: ma non era però di mio uolere, che faceſſe ſacrilegio; che offendeſſe con le empie mani la religione de gli Iddij, & uiolaſſe l'onore al Tempio di Apollo conſacrato. percioche ſe egli in conſuetudine hauea di torre à gli huomini la robba, & per forza pigliarla, dalle coſe di quel Tempio coſi antico, coſi ſanto, coſi religioſo, douena aſtenere le ſacrileghe mani, & à lui douea uenire à mente, che s'io non eſtimo le forze, & l'orgoglio de gli huomini, temo troppo bene la ira de gli Iddij: laquale perche non corra in fretta à uendicarſi, lo indugio con la grauezza della pena compenſa. & niuna ſorte d'huomini giamai ſi ritrouò nel mondo, iquali ad ogni ſcelerato eſſercitio ſi deſſero, che alla religione non haueſſero qualche riſpetto, & ſotto la potenza de gli Iddij di eſſere non conoſceſſero. Onde, non uolendo Fliſco à cio riguardo hauere, non ſi rimaſe di rapire la ſtatua ad Apollo uotata; & quel, ch'è peggio, di uccidere ancora colui, che l'haueua in cuſtodia, uiolando con queſto fatto la religione del uoto, & ſchernendo la deità di Apollo. Però ſe io, ſecondo i meriti del ſuo fallo, ho uoluto che egli ſia aſpramente punito, buona opera ho fatto, & lodeuole, meco eleggendo anzi d'eſſere giuſto uendicatore della ingiuria di Apollo, che luſingheuole à Fliſco. Quanto alla ſeuerità della morte, di che uoi mi imputate. Douete ſapere, che ſe per uendicare le communi offeſe de gli huomini, ſi ſogliono dare morti ordinarie: per le offeſe de gli Iddij ſi deono gli huomini con morti eſtraordinarie gaſtigare; & in queſta guiſa la loro Deità placare, percioche purgando con cotal ſupplicio la ira de

gli Iddij, ceßino contra di noi le ſue graui uendette. Et quel, che io nella perſona di Fliſco ho adoperato, uoglio che à uoi ſia per ſempre uno eſſempio, & memoria di aſtenerui dalle coſe ſacre, da i tempij, & affatto da uiolare la religione de gli Iddij. Doppo che hebbe in queſta guiſa Icarione nella preſenza di tutti i ſuoi huomini parlato, & reſa la cagione à colui, che gliela richieſe, delle due propoſte, ciaſcun di loro ſi acquetò, con oſcendo, quantunque Corſali fuſſero, le ſue parole eſſer uere, & dall'ora innanzi hebbero ſempre alle coſe ſacre riuerenza, & riſpetto. Inſegnando ancora à noi con tale eſſempio un Corſale, di quanta conſideratione deue eſſere quello errore, che contro alla religione ſi commette, & quanto di diſprezzarla dobbiamo aſtenerci.

Roberto da Napoli, eſſendo con un ſuo figliuolo per riſcuotere alcuni ſuoi danari andato à Parigi, una notte dalle guardie del Rè il figliuolo gli è ucciſo. Il Rè pone la uendetta de i micidiali nelle ſue mani; & egli non l'accettando, il Rè gli fa decapitare.

Auenimento IIII.

Gia ſi tacea M. Ercole dal ſuo ragionamento eſpedito: quando tutti di commun parere lodarono il religioſo animo & Santo atto del corſale barbaro. Quantunque ui foſſe alcuno, che biaſimaſſe il ſuo crudo proponimento nel dare ſi dura conditione di morte al delinquente, per laqual maniera di pena ſi ricapricciarono ugualmente tutti. Nondimeno altri penſò che bene & prudentemente haueſſe operato, rigidamente & con ſeuerità gaſtigandolo, come quegli, che non intendeua, che mai piu alcuno de' ſuoi ſacrilegio commetteſſe, per ſi terribile eſſempio. Fra queſto mezo eſſendo ſtato da M. Mutio impoſto a M. Fuluio, che nell'ordine preſo ſeguiſſe, egli in cotal guiſa cominciò à parlare. Cariſſimi Signori, fin qui i noſtri compagni hanno gli auenimenti da lor detti da lontani & antichi tempi tirati, ma io, uenendomene uno à memoria, non è ancor gran tempo ſeguito, quello per diſcendere à i piu proſſimi à noi, intendo di raccontarui. Nel quale udirete, di quanto temperato & manſueto animo foſſe un padre nel uendicare in altrui del ſuo figliuolo la morte.

Mi souiene già altre uolte hauere udito, che in Napoli, chiarissima Città d'Italia, fu un gentilhuomo nominato Roberto: ilquale, conuenendogli, (come spesso adiuiene) andare per certe sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di uenire à Parigi: & la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese, i quali malageuolmente uedeua per mezo d'altrui di potere hauere, se egli colà in persona non andasse. Onde messosi per ciò Roberto in punto, & con esso lui un suo figliuolo chiamato Fabio, entrò in camino; & passate l'Alpi, si auuiò uerso Parigi. Doue essendo doppo molte giornate à suo agio giunto, ricercò di hauere il fauore del Re, ilquale allora era Lodouico molto per giustitia, & per bontà famoso; per potere piu agenolmente riscuotere cotali suoi crediti. & lo hebbe. Auenne infra questo spatio di tempo, che Roberto riscuotendo andaua il suo, che il figliuolo Fabio (come è costume de' giouani) si ritrouò una notte infra l'altre fuori di casa. Onde uenendo egli alle mani con due di quegli, che erano alla guardia proposti del Rè (qual che si fusse la cagione) fu miseramente da costoro nella strada ucciso; & ritrouandosi poscia il corpo dell'infelice giouane la mattina in strada, fu incontanente da alcuni mercatanti amici di Roberto suo padre riconosciuto; & fatto portare à casa. delquale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da grauissimo dolor punto, mandò al luogo, doue era stato ucciso Fabio, de gli uccciditori ricercando. Onde fu da un sellaio, à lato delquale era caduto il giouane morto, detto à Roberto de i micidiali del figliuolo; & quali erano. Perche Roberto di graue doglia occupato andò piangendo à gittarsi à piedi del Rè, & lo sfenturato caso della morte del figliuolo narrandogli, à quello cosi parlò. La chiara & publica fama, benignissimo Rè, che della uostra bontà, & giustitia hoggimai per tutto il mondo suona, & si glorioso ui rende nelle orecchie de gli huomini, & la grauissima ingiuria questa notte passata uerso di me, & del mio figliuolo usata, mi danno meritamente, l'una ardire, l'altra cagione di gittarmi à uostri piedi, per richiedere, che delle mie sciagure uogliate hauere mercè. Conciosia cosa, che questa sera innanzi caminando mio figliuolo Fabio per la uostra città; nella quale, essendo uoi giustissimo Prencipe, credo, che douete cercare, che liberamente si uiua, & che sieno tutti sicuri di non riceuere da alcuno oltraggio, incontrato da certi huomini della uostra guardia, senza altra cagione hauerne, entrati con esso lui in pa-

role, fu da quelli crudelißimamente uccißo; & nella publica ſtrada à guiſa di cane laſciato. Laquale empia, & doloroſa nouella, eſſendomi ſubito queſta mattina rapportata, credo che potete conoſcere, ſe fauilla d'umanità ui tocca il core, di quanto cruccio, & ramarico mi ſia ſtata cagione. Onde inueſtigando della uerità del fatto, da un ſellaio à canto di cui cadde morto Fabbio, mi fu ſcoperto, come era da due della uoſtra guardia ſtato uccißo. Laquale ingiuria non potendo io con patiente animo comportare, nè hauendo doue potermi uendicare altronde, à uoi ricorro, alla uoſtra giuſtitia uengo pietoſißimo Prencipe, per mitigare con quella in parte il graue dolore, che mi ſtimola; & aſciugare con punitione debita di cui il figliuolo mi ucciße, le mie amare lagrime. Nè mi può per Dio cadere nell'animo, che eſſendo uoi ne' uoſtri popoli contra la iniquità di altrui eſſecutore di giuſtitia, poßiate, ò uogliate à foraſtieri, & à me, che dirittamente ue l'addimando, negarla. Hauendò Roberto alla preſenza del Rè dette queſte parole di lagrime, & di amaritudine tutto pieno, & egli queſto iniquo fato inteſo, forte ſpiacendogli, fece incontanente gli huomini della ſua guardia chiamare à ſe, & intendendo chi à quell'hora fuori del palagio era ſtato, toſto uenne delle perſone à notitia. & dati loro tormenti, per riconoſcere dalla ſua bocca la uerità, finalmente due d'eßi confeßarono eßere ſtati i commettitori di tale homicidio. Et fatto poſcia il giorno ſeguente Roberto richiamare à ſe, à lui fece uenire i due micidiali del figliuolo legati & prigioni dauanti, dicendo gli che quelli nelle ſue mani metteua, perche loro poteſſe quella punitione dare, che à lui piaceua; & ſoura la ſua uita quella uendetta prendere, che alla morte del figliuolo piu gli pareſſe conueneuole. Roberto nondimeno, come temperata & modeſta perſona, quantunque coſtoro in ſuo potere haueſſe, & à lui foſſe piena libertà conceßa al ſuo appetito di ſodisfare, affatto da cio ſi aſtenne, & gli riſiutò; al Re in queſta maniera riſpondendo. Quantunque io, giuſtißimo Prencipe, habbia da coſtoro coſi graue ingiuria riceuuto, & che nelle mie mani ſtia, per bontà uoſtra, di pigliarne uendetta, non haurò però tanto di ardire, ch'io uoglia contra la mia natura adoperando, uſare della uoſtra licentia. Et perche io ſia lo ingiuriato, à me non s'appartiene di eßequire qui nella uoſtra città la uendetta, doue uoi la giuſtitia amminiſtrate. ma queſto ufficio laſcio à uoi, & quale che habbia da eßere la uoſtra ſententia, che ſoura i commettitori di tal fat-

to caggia, io mi rimarrò contentiſſimo. percioche la uirtù, che appreſſo di uoi ueggio eſſere ſi gradita, & ſi abominenole il uitio, mi rende animo, che tutto quello, che fia da uoi di coſtoro giudicato, ſia non altrimenti diritto, che diuina ſententia. Donde che ſe io dal furore della uendetta ſoſpinto, & dall'empito dell'ira traſportato, uſaſſi in loro della uoſtra autorità, potrebbe forſe a uenire, che da men ſano giudicio guidato, oltre miſura nella uendetta ſoprabondando, faceſſi alla giuſtitia ingiuria. Ma uoi da tale paſſione libero, nel petto di cui è poſta la ſollecitudine delle leggi, con lequali ragioneuolmente il regno uoſtro gouernate, uedendo coſtoro contra di eſſe hauere empiamente adoperato, ſarete piu ſicuro eſſecutore di giuſtitia. Il che, ualoroſo & magnanimo Re ui addimando inſtantemente, bagnando gli oneſti prieghi di queſte lagrime, che un dolor coſi acerbo giu per le gote diſtilla. Poſcia che hebbe Roberto in cotal guiſa parlato, commendò molto il Rè nella uendetta del figliuolo la moderatione dell'animo ſuo: & non uolle per alcun modo ſoſtenere, che un tal peccato ſenza debita punitione trappaſſaſſe, ma deliberò affatto di prouedere à ſimili tradimenti, per mantenere libera la ſua città. Onde ambedue coſtoro ſententiò alla morte; & uolle che fuſſero quello iſteſſo giorno decapitati, facendo dall'hora innanzi publicare un bando, che ciaſcuno, che in coſa alcuna i forafflieri moleſtaſſe, di pena capitale douеſſe eſſer punito. Quinci adunque ſi uede, quanto nel uendicare le offeſe ſia lodeuole la moderatione dell'animo.

Archidamo preſa & ſaccheggiata Anſipoli, reſtituiſce à Eteocle la moglie, & tutto il ſuo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poſcia gli diſcuoure la ribellione, che á lui la ſua patria procacciaua di fare.

Auenimento V.

IL temperato & manſueto animo di Roberto nella uendetta della morte del figliuolo, diede prima gran marauiglia à gli aſcoltanti: poi da ciaſcuno fu con degne lode commendata la giuſtitia del Rè. Ma uenuto gia M. Fuluio al fine del ſuo ragionare, M. Mutio uerſo chi appreſſo di lui ſedeua riuolto, che era M. Camillo, che eſſo l'ordine ſeguitaſſe, gli comandò: ilquale ubidientiſſimo & uolentieri coſi

incomin-

incominciò. Ragionato ci ha M. Fuluio della giustitia di un Rè uerso d'altrui usata: & io non solamente intendo di mostrarui la giustitia di un Prencipe dirizzata ad altrui, ma fatta ancora dentro di se stesso hauer luogo. onde per opera uedrete, che chi bene & con sicurtà uuol reggere altrui, gli conuiene sapere à se medesimo sopraslare.

Mi uiene hora à memoria di hauere gia letto nelle Istorie de' Greci, che Archidamo Prencipe di Lacedemonij, combattendo una città di Macedonia nominata Anfipoli; & hauendola finalmente uinta, & presa, permise à suoi soldati, che la città mettessero à sacco. Ma loro comandò espressamente, che da uiolare i Tempij si astenessero, & dallo sforzo delle Donne si guardassero. Onde auuenne, che facendo Archidamo tutti i nobili di quella città prigioni, gli fu tra gli altri presentata da suoi soldati una giouane nata di nobil sangue, bellissima, & di fresca età; laquale pochi giorni dauanti era stata ad uno della città propria di nobilissima casa in matrimonio congiunta, nominato Eteocle: ma non ancora era andata à marito. Essendogli adunque costei da suoi soldati menata dinanzi, affine che essendo cattiua, se la godesse per sua, ritrouandosi Archidamo ancora giouane, senza moglie, & uittorioso, non dimeno egli usò in tale occasione quello, che forse altro Capitano, ouero Signore de' tempi nostri non haueria usato giamai. Perche in cio grandissima continenza dimostrò, & affatto da costei si uolle astenere. Onde essendo Eteocle insieme con altri nobili quini prigione, fattolo alla sua presenza uenire, gli addimandò, se quella giouane era sua moglie, & della uerità accertato, à lui la restituì. Et intendendo appresso la quantità della dote, laquale à lei era stata da suoi parenti promessa, hauendo i suoi soldati ugualmente tutte le case della città saccheggiate, risacendo à lei de' suoi danari la perduta dote, quella diede insieme con la moglie ad Eteocle, questa altra benignità alla sua liberalità aggiugnendo, di liberarlo con la giouane insieme di prigione, & seruitù; rimettendolo nella istessa città, donde egli era in casa sua, & nel primiero stato. Per laqual cosa scorgendo da cio Eteocle la benignità grandissima, & la liberalità di Archidamo, tutto diuenne lieto, & contento. dellaqual cortesia parendo à lui di douergli essere molto tenuto & obligato, queste parole gli disse. Benche, liberalissimo Prencipe, la qualità di si ampio beneficio dalla uostra magnificenza datomi, trappassi con la sua

grandezza, & eccellenza ogni maniera di parole, con le quali io uì poteßi rendere debite gratie: non dimeno per modo alcuno non poßo tacerlo. Perche io mi ritrouo da tanto beneficio ſi legato, che non ch'io creda per riſcontro di un'altro di poterui pagare il debito, ma nè per morte ancora di douere eſſerne ſciolto. Queſto bene io uì poßo affermare, che fin che meco albergherà queſta uita, & quanto ſi diſtenderanno i miei giorni, giamai da me non fuggirà di tal beneficio la memoria: anzi di tempo in tempo creſcendo l'obligo, ch'io uì tengo, conoſcerete di non hauerlo in uil perſona, & ingrato animo locato. Et, s'io non poßo à rendervi pur deboli gratie formar parola, cio auiene, perche termine alcuno non baſterebbe à poterui pienamente ringratiare: & la grandezza del uoſtro beneficio è cotanta, ch'io non la poßo con parole abbracciare. Onde è infinita & ineffabile la obligatione, ch'io uì ho; & non uerrà mai tempo alcuno, nel quale in me la memoria di quello, & ne gli altri la fama habbia à morire. Et, ſi come ſogliono à gli Iddij gli huomini porgere onori; & uenerationi hauere per eſſere loro ſtati benefattori: parimente io tutto il tempo della uita mia di celebrare i uoſtri diuini meriti per lo ricenuto beneficio non mai ſarò ſtanco nè ſatio, à me la libertà, & la moglie donando, & di reſtituirmi la dote liberalità uſando. Perche io ueramente concbiudo, non ſolamente eſſere in uoi quelle ſole uirtù di guerra, ch' ogni uno iſtima ad un Capitano neceſſarie; la fortezza ne' pericoli, la patienza nelle fatiche, la induſtria nell'operare, & la celerità nel fornire, e'l conſiglio nel prouedere (come che queſte coſe uì rendano à tutta la Grecia glorioſo, & chiariſſimo) ma molte altre uirtù, che ſono à quelle miniſtre, & compagne: la temperanza, la clemenza, la giuſtitia, & la liberalità, che uì rendono degno del nome di Prencipe, con lequali ſapete à uoi ſteſſo, & al uoſtro animo ſopraſtare, & la uittoria temperare; giudicando non meno coſa lodeuole riportare di uoi ſteſſo uittoria, che d'altrui. Là onde queſte coſe adoperando, non ſolamente piu illuſtri Prencipi, & Capitani uì agguaglio, mai ancora (ſe egli è licito à dirlo) à Dio uì ueggo ſomigliante. Haueua Eteocle al coſpetto d'Archidamo in ſi fatta maniera parlato, & lui con tai parole della ſua corteſia ringratiato: quando mettendo il Prencipe buone, & ſofficienti guardie alla città di Anſipoli, d'indi ſenza piu indugio ſi dipartì. Poſcia auenne, che non trappaßò molto tempo, che Archidamo molti prigioni di que' nobili d'Anſipoli rilaſciò, i qua-

li haueuano à lui umilmente giurata, & promeſſa fedeltà. Onde eſſi alla lor patria ritornarono. Ma ſoſtenendo impatientemente coſtoro in proceſſo di tempo il giogo della ſeruitù, hebbero fra loro trattato al ſuo Signore di ribellarſi. Et di cio fare ad una occaſione conuenero, quando egli ſi trouaua occupato intorno à Metone, città del Poloponneſo, laquale ſi era à gli Atenieſi ribellata. Ora auenne, che trattando molti de' nobili, & principali della città di ribellare al Prencipe, Eteocle uenne di queſta coſa à notitia; & naſcoſamente mandò à fare auiſato Archidamo di tal nouità, potendo piu in lui la gratitudine del riceuuto beneficio, che il deſiderio della libertà; non eſſendogli men caro il ſeruire à ſi buono & ſi uirtuoſo Prencipe, che à cuore nella ſua città il uiuer libero. La qual nouella Archidamo intendendo, mandò ſubito un buon numero di ſoldati, per accreſcere le guardie di Anſipoli. onde poſcia uano ne riuſci de' cittadini il diſegno. utiliſſimo & non baſſo eſſempio, che ci ammoniſce, quanto lodeuol coſa ſia la continenza in un Prencipe, & quanto poſſa giouare nelle occaſioni un beneficio.

Guiſcardo Rè di Cipri, andando in aiuto di Rinieri Re di Sicilia, contra Mori, ſono rotti, & ambi fatti prigioni. Et hauuta taglia per il loro riſcattò di centomila ſcudi, rimanendo Guiſcardo in prigione, Rinieri ua in Sicilia, & ritorna con i danari. Onde poi tornando liberi ne i loro Regni, Rinieri da à Guiſcardo una ſua ſorella per moglie.

Auenimento VI.

AM. Fabio reſtaua, tacendo già M. Camillo, l'ultimo comandamento di douer dire: quando egli ſenza attendere, che gli foſſe impoſto, tutto pronto incominciando, diſſe. Signori dimoſtro ne ha con queſto auenimento M. Camillo ad un tratto la forma di giuſto & uero Prencipe, & di uirtuoſo Capitano, & dal fine del ſuo parlare ſi è tratto, che chiunque ſemina beneficio, ne coglie di quello alle occaſioni il frutto. Ilche mi tira un'altro à douer dirui. Onde ſcorgerete gli effetti della uera amicitia; & il riconoſcimento d'un beneficio, che moſtrò un Prencipe ad un'altro; & un memoreuole eſſempio d'amore infra dui amici, & di fede.

Secondo che io udi gia dire; Guiscardo Rè di Cipro, huomo per uirtù & arme ualoroso, fu da Rinieri Re di Sicilia suo confederato, richiesto di soccorso, contra i nimici suoi; i quali essendo Mori, & uenuti di Barbaria, molti danni, & prede di fare eran soliti spesse uolte sul suo. Onde di giusto sdegno acceso Rinieri, & uolendo conuenenole uendetta prendere delle ingiurie riceuute da Mori, diliberò di sac cheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbaria, per opprimere le forze de gli inimici. Messosi adunque Guiscardo per compiacere à Rinieri in punto; & uenuto con dieci Galee ben armate in Sicilia, si partirono egli, & Rinieri con la somma di uenticinque Galee. Indi per lo mare di Africa nauigando, finalmente peruennero nelle marine di Barbaria; doue smontati con armata mano in terra, trouarono alla lor fronte un grandissimo numero di nimici, iquali per hauere inteso il mouimento, & il furore della guerra, che à danni loro nouamente uenina, haueuano gagliarde preparationi fatte alla difesa. Onde à riceuere la battaglia apprestati, & ne i lor terreni difendendosi, fieramente quella incominciarono; & con ardore ciascuna delle parti combattendo, l'una per uendetta, l'altra per salute propria, aueune che doppò lo hauere molte giornate non senza spargimento di sangue combattuto aspramente, ottenero i Mori contra i nimici uittoria; nella quale non solamente furono i Ciprioti, & i Siciliani tagliati à pezzi, ma l'armata presa, & i Capitani miseramente menati cattiui. nelqua le infelice auenimento non uedendo Rinieri, nè lo sfenturato Guiscardo speranza di libertà, & di perdita della uita ancora stando in dubbio, in questa guisa uerso Rinieri Guiscardo cominciò à parlare. O' quanto fora stato meglio Rinieri di aspettare gli inimici tuoi nel tuo Regno, & in casa tua dalle loro arme difenderti, che lasciando abandonata Sicilia, correre ne i terreni altrui, & à luoghi non conosciuti mouer guerra. Oue cercando di opprimere le nimiche forze de' Mori, tu fusti alla fine con tutta la tua armata distrutto, & dalla possente mano uinto de' Barbari uenisti per restare cattiuo. Douei ricordarti Rinieri, & in cio essere accorto, che se tu aspettaui il nimico, con piu auantaggio lo aspettaui, perciochè tu senza prouare disagio, & incommodità del tuo essercito potei a quello impedire le uettouaglie, & in ogni necessità ristringerlo. Potei meglio i disegni suoi farui, per non hauere il nimico quella notitia del tuo paese, che tu haueui, con piu unite, & possenti forze potei incontrarlo. & se hauef-

sti pure il successo della uittoria prouato contrario, & ne fossi per mala sorte rotto, potesi facilmente rifarti, si per hauere il tuo esercito one saluarsi, essendogli il rifugio uicino, si perche non haueui il soccorso discosto. La onde andando à ritrouare il nimico, proui tutte queste cose contrarie, & tu sei il disuantagiato; tanto che aspettando, arrischi tutte le forze tue, & non tutta la fortuna; & da paesi tuoi discostandoti, per mouere nei nimici terreni le arme, tutta la fortuna arrischi, & non tutte le forze. Onde communemente uien detto, che chi uuole far capitare male lo inimico, lo discosti da casa. & tu perciò sei capitato male, perche te stesso hai dal tuo Regno cosi imprudentemente discostato. Vedi gli Atenies, i quali mentre che fecero la guerra commoda in casa loro, furono uittorios: & quando si discostarono, & con gli eserciti uennero anticamente in Sicilia, che hora tu possedi, perderono la libertà. Si ragiona ancora, che Anteo Rè di Libia, essendo da Ercole Egittio assaltato, furono inespugnabili le sue forze, mentre che in casa, & ne' confini del suo Regno lo aspettò: ma come egli se ne allungò, per astutia di Ercole, lo stato, & la uita perdè. Conchiudo adunque Rinieri, che doueui attendere in casa, & dentro del tuo Regno de' Mori lo assaltò: & non le loro forze in luoghi cosi sconosciuti, & lontani, uenire à tentare. Et, se io tutte queste cose non ti dissi, & non ti consigliai prima che à questa impresa ci conducessimo, dei esser certo ciò non essere auenuto dal mio non pensarle, & non antiuederle, ma solo dal uolerti far con gli effetti palese la prontezza dell animo mio, & non offerirti, ò darti per fuggir la fatica consiglio la, one tu d'aiuto haueui mistieri. Di me ueramente, & della mia rouina non mi doglio tanto, perche appartenga à me: quanto perche le communi forze nostre, & l'armata sia stata dal furore de' Barbari oppressa, percioche ugualmente il danno tuo mi affligge l'animo, come il mio m'è discaro. Et, quando io uenni teco, come confederato, & amico alla impresa, & à si strabocchеuoli pericoli mi disposi, non hebbi riguardo à ciò fare piu per altrui, che per me stesso, presumendomi cosi l'allegrezza della uittoria commune, come la tristezza della perdita. ma ben mi doglio dell'auuersa Fortuna, laquale si come delle altre cose del mondo à lei soggette è cieca & indiscreta permutatrice: cosi ella è ancora ispauenteuole & dubbia nello incerto auenimento della guerra, & non solamente di lei mi doglio, per essere noi da gli inimici stati uinti, & diuenuti lor preda; ma, perche

da lei mutabile in ogni copia de' suoi beni riceuuti nel mondo, & esaltati; hora miseramente dalla sua mano istessa ci troviamo depressi. Perciochè chi dubita, che gli inimici hauendo à noi rotte le forze, & di strutto lo essercito, non sieno per seguire il corso della uittoria? & quinci l'armata nostra uia menandone à i Regni nostri posto lo assedio, di loro con le proprie armi nostre non s'habbiano à insignorire? & in questa guisa non potendo noi opporci alle forze della Fortuna, diuenireno di Rè di potenti popoli, umili, & uilissimi uassalli de' Barbari. Con tai parole uerso Rinieri si lamentaua Guiscardo, la commune loro miseria, & estrema Fortuna dimostrandogli. Onde amendue gli infelici Rè da souerchio dolore aggrauati piangeuano, & si ramaricauano: quando, poscia che furono molti giorni passati, i Mori, che nel lor potere haueuano questi Rè, & quelli con guardie in prigione teneuano, auisarono, che per essere costoro gran personaggi, da loro buona quantità di danari per taglia trarre potessero. Mandò adunque un certo capo de i Mori, nominato Monsor, à fargli auisati, qualmente haueuano loro imposta taglia di centomila fiorini, se uscire di seruitù uolessero. Onde Rinieri, che era Signore ricchissimo, & bramoso di uscire dalle mani de' Mori, temendo, se quiui lungamente dimorasse, non ne seguisse à lui, & al compagno impetuosa morte; & parendogli che Iddio gli hauesse piu lieta Fortuna mandata innanzi, disse à Guiscardo, che intendeua per libertà commune, & iscampo ancora della uita, di andarsene fino in Sicilia, & i centomila fiorini riportare per lo riscatto d'ambedue. Di che mostrandosi tribolato Guiscardo, & diffidandosi, con dire, che non era sicuro, che egli d'indi partendo, douesse piu co i centomila fiorini ritornare, à lui Rinieri in questa maniera rispose. Non saprei giudicare ueramente Guiscardo, quale di questi due affetti babbia da essere superiore nell'animo mio, o l'obligo, ch'io ti debbo tenere per l'aiuto prestatomi con tuo danno; o lo sdegno, ch'io nuouamente prendo della poca fidanza, che in me ti uedo hauere. perciochè non uoglio ramemorare i beneficij altre uolte riceuuti da te, non la rouina tua, nella quale per mia cagione in questi luoghi Barbari, & sconosciuti sei incorso, non il pericolo della uita, in che hora per me miseramente ti troui: perche sono tutte queste cose sofficienti à partorire nell'animo gratitudine, mouere ogni cuor duro, & ammollire ogni asprezza d'un'huomo, quantunque piu crudele fusse di ogni altra fiera, & di latte di

Tigre, ouero di quale altro è più feroce animale nodrito: tutte queſte coſe trappaſſo, & uengo ad una ſolamente, che è la fede. la quale ſe oſſeruano ſpeſſe uolte i corſali, ſe à noi oſſeruerannno queſti Barbari, & nimici noſtri, io che tuo amico ſono, confederato, & da ſi gran beneficio aſtretto, tu temi che l'habbia coſi empiamente à uiolare? Poi adunque queſto da me ſapere Guiſcardo, & conoſcere, che niuna ſorte di parole potrà non ſolamente renderti piene gratie di quanto hai per me ſofferto, ma nè pur laqualità d'un tal beneficio abbracciare, & cio non dei ueramente alla natura mia attribuire, ma alla grandezza del tuo beneficio, ilquale mentre ch'io uiuo, conſacrerò à memoria ſempiterna; & doppo morte ancora uoglio che di eſſo reſtino grati ueſtigij. Onde io ti prometto di girmene fino in Sicilia, & quella quantità di danari portare, che à noi fu impoſta per taglia, per mettere me, & te parimente in libertà, con penſiero, di quello ch'io ti prometto, oſſeruare. Coſi diſſe à Guiſcardo Rinieri. perche conuenutiſi inſieme, che Guiſcardo per iſtatico nelle mani de' Mori reſtaſſe, mandò Rinieri à dire à Monſor, che uoleua per ſicurança il compagno in prigione laſciare ſino à tanto, che andaſſe in Sicilia, & d'in i danari traeſſe per lo riſcatto. di che rimaſo queſti contento, & datagli buona licentia, laſciando Rinieri l'amico ſuo Guiſcardo, ſalì ſopra una naue, & di Barbaria con buon uento ſi dipartì. Onde giunto doppo molte giornate in Sicilia, fu da ſuoi popoli Siciliani, che erano ſino allora della ſua uita ſtati in dubbio, con gran feſta, & allegrezza raccolto. Intendendo poſcia eſſi lo auenimento della battaglia, & la preſa dell'armata, con la deliberatione parimente del Rè di ritornare in Barbaria, tutti ſconſolati rimaſero, & da loro fu inſtantiſſimamente pregato & ſollecitato il Rè, che dal ritorno ſi rimaneſſe; & non uoleſſe, poi che dalle mani della ſua auuerſa fortuna era campato, & tornato in iſtato ſaluo, correre un'altra uolta pericolo di perpetua ſeruitù, ouero perdita della uitta. Ma uolle il Re ogni preghiera de' ſuoi popoli riſiutando, tornarſene in Barbaria. perla-qual coſa i centomila fiorini pigliando ſeco, & ſopra una groſſa Galea ben armata ſalito, ſciogliendoſi dalla ſua terra, & nauigando, peruenne da capo in Barbaria. & quiui giunto, mandò un' ambaſciatore à Monſor, che à lui portaſſe nouella della ſua giunta, & dinota ſegli qualmente haueua ſeco portati i denari della taglia, à cui fu riſpoſto, che dauanti ſi appreſentaſſe. Andò adunque Rinieri al co-

spetto del capo, & presentogli i centomila fiorini per lo riscatto. Di che marauigliatosi Monsor, & seco la fede singolare di Rinieri commendando, imposse alle guardie, che Guiscardo incontanente lasciassero. Onde lasciato Guiscardo, & uedendo quanto fedele amico gli era stato Rinieri, corse lui con grande allegrezza ad abbracciare, come sola cagione della sua salute. & partiti sopra la istessa galea dalle marine di Barbaria, uennero con inestimabile letitia à i Siciliani lidisani, & salui. Doue, se fu Rinieri la prima uolta dal suo popolo con accoglienze festeuoli riceuuto, allora seco menando Guiscardo, con gran dissimo trionfo entrò nella sua terra. Di che sentendo tutta la città una smisurata allegrezza, lunghe feste, & gran dimostrationi ne fece: & per memoria poscia Rinieri dell'obligo, che con Guiscardo teneua, ilquale per sua cagione in Barbaria hauea riceuuti gran danni, & la uita, & libertà messa à pericolo, seco di stretto parentado si congiunse; una sua sorella dandogli in matrimonio. Perche magnifiche le nozze & solenni celebrate, se ne tornò con la nuoua sposa Guiscardo in Cipro. Doue fu ancora egli dalla sua gente con liete accoglienze, & gran consolatione raccolto. Et sempre da indi innanzi, fu di Rinieri, & Guiscardo l'amicitia indissolubile, & cara. Donde potremmo adunque noi uedere piu palese la forza della uera amicitia, che dalla lealtà di Guiscardo? & qual piu espresso & manifesto segno di fedele, & grato animo in altro huomo giamai si potria conoscere?

Gia declinaua il Sole uerso l'occidente: quando fornito hebbe M. Fabio il suo parlare; & insieme i ragionamenti de gli altri giouani si trouarono esser finiti. Per laqual cosa M. Mutio; che, come prima dicemmo, era stato il principale di questa giornata, & che hauea di ciascuno ordinati i ragionamenti, piaceuolmente disse. Signori à me niuna cosa hoggimai piu resta a fare nel mio reggimento di questa giornata saluo che rinuntiare nelle uostre mani la maggioranza, che mi haueuate data, poiche ciascuno di uoi ha l'uffitio suo fatto di ragionare per hoggi. A uoi hora sta, per li giorni che appresso uerranno, diliberare & disporre. Allora disse M. Emilio. Gran torto certo ci faremmo Signori à noi medesimi, & in poco grado parrebbe, che ne fossero stati cosi belli & morali auenimenti, che il giorno d'hoggi si sono qui da uoi raccontati; se per l'auenire cosi onesto diletto tralasciare uolessimo. Ma, se in ciò il mio parere si seguitasse, io direi, che quest'altro mercole uegnente noi ritornassimo in questo luogo: &

il di-

il diporto d'hoggi cosi fra noi prendeßimo ragionando, come habbiam fatto. Et non solo queßto seguente mercole à cotal piacere dißpensaßsimo, ma tanti altri; quanti noia & rincreßcimento non sentiremo apportarci; tanto piu che io non so, quale si sia di uoi, che cotanto si troui ne i negotij famigliari occupato, che un giorno almeno alla settimana in cosi lodeuole trattenimento non habbia luogo di ricreare l'animo e'l corpo. Certamente di me parlando, non che io sia tanto in altre mie biſogne impacciato, ch'io laſci queßto diletto: ma ſe molte ne haueßi, tutte per queßto giorno le laſcierei per non perderlo. Però accioche ben ſi poßa prouedere nell'auenire, ſe cosi piacerà à uoi, di ſeguitare i preſi ragionamenti: non à queßta hora di hoggi giudico quelli douerſi incominciare, ma colà buona pezza doppo il ueſpro, quando in gran parte ſia il ſouraſtante caldo diminuito, perche ci ſia tempo à baſtanza per ragionare, & per andarcene poi ancora à prendere uerſo il tardo attorno le mura della città dell'aria, ſecondo che in coſtume habbiamo. Et cotai modi laudeuoli & dileteuoli parimente tenendo, infino à tanto che per troppo continouanza ci diueniſſer noioſi, & il tempo & il caldo chetamente paſſeremo, ſenza che alcuno giuſtamente ci poſſa riprendere. Coſi adunque ragionandoſi infra di loro, ciaſcuno de' ſei giouani rimaſe contento, che il mercole ſeguente ſi continuaſſe l'ordine di riducerſi qua inſieme à ragionare, come quel giorno fatto haueuano con quei modi, che da M. Emilio furon detti. Ma ſopraueggnendo la ſera, mentre che i giouani per lo dileteuole giardino ſcherzando, & diportando s'andauano, preſero tutti dal Signor della caſa commiato. Et coſi ſenza diuiderſi l'uno dall'altro, motteggiando fra loro, & tuttauia ſoura le coſe raccontate parlando, andarono intorno alle mura della città, dell'aria prendendo infino à tanto, che appreſſandoſi la hora della cena, ſi raccolſero alle loro caſe.

DELLE SEI GIORNATE
DI M. SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA SECONDA.

ERA il mercole seguente uenuto; & hauea il Sole con la sua luce portato il nuouo giorno: quando subito allo apparir di quello leuatisi tutti i giouani, quegli, che haueua il carico, fatto apprestare al siniscalco, & à famigliari le cose al desinare opportune, loro imposse, che andassero all'ordinato luoco; & quini, si come il passato giorno haueano fatto, il tutto apparecchiassero, & ci attendessero à desinare. Riducendosi poscia tutti noi insieme, dirizzammo uerso la detta casa il uiaggio nostro. Oue poi giunti che fummo, entrato ciascuno in quella, ritrouammo il siniscalco, & i famigliari intorno all'apprestamento del desinare occupati. Là onde fra questo mezo parue à noi che fusse bene di entrare nel bel giardino, & ritraendosi sotto la loggia all'ombra, quiui attendere fin che il desinare fusse presto. Perche cosi facendo, poi che alquanto quiui si stette, parue a i giouani opportuno, si come per lo adietro fatto haueuano, trarre le sorti, chi di loro per quel giorno haueste i ragionamenti à guidare. Et nella primiera guisa hauendole tratte, toccò questo carico à M. Emilio: il quale accioche disubidiente non fosse, il peso della giornata accettò uolentieri, dicendo. Signori, quantunque la sorte à persona men discreta di tutti uoi il presente carico habbia fatto toccare; io sono però disposto nella forma, che ha fatto M. Mutio anzi di ubidire à i uostri ordini, & à i uostri piaceri, che con l'iscusarmi (come che giusta cagione ne haueste) sottraggermi da questo peso di guidare i ragionamenti di questo giorno. Ma benche questo sia à me graue incarco, ch'io inferiore à tutti uoi debbia tenerui la maggioranza, & imporre soura le persone uostre legge: pur questa leggier cosa mi sarebbe ancora rispetto à cio, che douendo i ragionamenti d'hoggi uariare, sia costretto à ritrouare materia piu della passata

di ch'io diſſi graue, & da quella differente, non eſſendo in me tanta copia & uarietà d'inuentioni, come ſo che in uoi ſia. Nondimeno qual che ſi habbia da eſſere la materia, che hoggi mi ſi girerà per la memoria, di tale fauellerò. Haurò almeno io tanto di uantaggio, quanto che mi conuerra eſſere il primo che ragioni. Et coſi laſciate le parole da canto, per tanto ſpatio quiui ſi ſtettero dimorando, che noi chiamati dal ſiniſcalco à deſinare, per lo freſco, & lietamente mangiammo. Et finito che ſi hebbe, leuate le tauole, chi ſe n'andò in una parte, chi in un'altra, à trattenerſi come piu à ciaſcuno piacque. Ma poi che di buona pezza paſſato fu il ueſpro, da M. Emilio chiamati, tutti ſotto la loggia nel giardino ſoura l'acqua ci riducemmo. & poſtici quiui à ſedere in cerchio, quello, à chi primo di dire toccaua, che eſſo M. Emilio era, alquanto ſtato, & tutti i compagni riguardati nel uiſo, coſi con lieto aſpetto cominciò à parlare.

Federico Duca di Calabria, fa impiccare un ſuo cortigiano, il cui fratello inſieme con un ſuo amico detto Oratio, & con alquanti altri, prouerano d'uccidere il Duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciſo, & l'amico preſſo di lui uolontariamente è da Federico fatto morire.

Auenimento VII.

LO auenimento nella paſſata giornata da M Fabio raccontatoci, dimoſtrando dalla lealtà di Guiſcardo, quanto ſia la forza della uera amicitia, me ne fa hora un'altro ritornare à mente, ilquale di narrarui intendo. Et ſe in quello apparue la fede di Rinieri coſtante nel ritornare à trar l'amico di cattiuità, à cui cotanto ſi ſentiua eſſer tenuto, & in Guiſcardo lo amore ſinceriſſimo ſi dimoſtrò à Rinieri, à rimanerſi nelle mani de' Mori per iſtatico; correndo da prima & poi ſi gran pericolo della uita per lui: io non ſolo cotale amico, & che à Guiſcardo ſi potrà parreggiare, ui farò uedere, ma tanto piu fermo, & poſſente amore, quanto è maggior coſa il uoler morire dietro allo amico, che diſporſi à pericolo per lui. I quali auenimenti inſieme congiunti daranno eſſempio di uera, & indiſſolubile amiſtà, & di legame fortiſſimo di uiuace amore.

Gia è buon tempo paſſato, che di Calauria fu un Duca, ilquale heb

be nome Federico; questi essendo stato da un suo cortigiano ingiuriato, che Ercole si chiamaua, ilquale in piu luoghi lo haueua con disoneste, & non douute parole spregiato, & di lui mormorato, chiamandolo spesse uolte tiranno, (come suole dalle lingue de' Cortigiani à superbi Signori auuenire) peruenendo cio alle sue orecchie, & à somma uergogna & ingiuria le parole di costui recandosi, lo fece un giorno disauedutamente prendere, & impiccar per la gola. Haueua Ercole, benche fuor della corte, un fratello chiamato Carlo, ilquale hauendo l'impetuoso sdegno compreso, & percio la rigida sentenza del Duca ueduta nella uita di Ercole, da subita ira commosso, & da grande uergogna preso, diliberò, quando à lui potesse uenir fatto, di pigliarne soura il Duca uendetta. Auenne fra questo mezo, che Carlo questa sua intentione communicò & aperse ad un suo fedele & carissimo amico, dimandato Oratio, in cui molto egli si confidaua, ilquale il suo proponimento lodando, & à cio essequire confortandolo, come quegli che per altre cagioni haueua il Duca in odio, conuennero ambidui del modo, che hauessero in questo fatto à tenere. Costumaua il Duca di andare spesse uolte per quelle contrade à caccia, & di cio si dilettaua molto. Perlaqual cosa Carlo, posti insieme alcuni de' suoi parenti & amici armati il giorno inanzi, che douesse il Duca uscire alla caccia; uenuto quello, stettero in aguato per un certo interuallo di tempo in un luoco, donde haueua à passare il Duca. Soprauenendo poscia la sua persona con alquanti caualli per colà, usciti costoro fuori sotto la guida di Carlo con l'armi, corsero al Duca adosso. Ma tantosto fu Carlo, che era de gli altri à fronte, da gli huomini del Duca ribattuto, & ucciso. Là onde caduto lui morto in terra, gli altri seguaci suoi chi da una parte, chi dall'altra si diedero per quei monti à fuggire. & perche era uenuto insieme con Carlo Oratio ancora, si per sodisfare all'amico, come per commune odio, che amendue haueuano al Duca, essendo tutti gli altri congiurati messi in fuga, solo Oratio non uolle fuggire, ma piu tosto fermatosi à risguardare del morto amico il corpo, cominciò, come colui, che sommamente lo amaua, à spandere soura di quello amare lagrime. Onde seguendo il Duca co' suoi i congiurati, che fuggiuano, nè potendoli nelle mani hauere, ritornarono indietro: & fu tanto il pianto, & le lagrime che in Oratio per dolore della perdita dell'amico abondarono, che fu dal Duca & da coloro, che seco erano, soprapreso. Perche scorgendo egli costui, che così

dirottamente ſoura quel corpo piangea, tutto di marauiglia & di ſtupore ſi empì, come queſti dalle ſue mani non procacciaſſe la fuga, come gli altri haueano fatto. Onde uolendo quelli, che ſeco erano, con l'armi aſſaltarlo, & ucciderlo, furono da lui alquanto ritenuti. & eo ſi tirandoſi tutti in un uicino boſchetto, diliberarono di udire il lamento, & le affetuoſe parole, che coſtui ſoura quel corpo faceua, lequali furono queſte. O ſuenturato & amoreuole Carlo, quanto fu ardita la tua impreſa nel uendicare d'un fratello la morte, & come uana, & dannoſa te la ueggio eſſere riuſcita. O indiſcreto & mal preſo conſiglio, ch'io ti diedi di mettere à coſi ſtrabocchеuole pericolo la tua uita. Ma poſcia, ch'io di ſi maluagia impreſa & temerario ardire fui autore, & à ciò fare ti ſpinſi, debbo meritamente ancor'io di cotal preſuntione quel fine, che tu hai conſeguito, ſortire, & dalle nimiche armi teco riceuerne una commune uendetta. Oltre che à te ſoprauiuendo, quale hauria da eſſere la mia uita? Concioſia che le fatiche mie, i miei riposi, diſauenture, & piaceri, non poſſono per modo alcuno ſtar priue del tuo dolciſſimo & fido conſiglio. Perche niuna altra coſa tanto per hora mi ſento mancare, quanto colui; col quale ſoleua tutte quelle coſe, che maggiormente mi premeuano, communicare: ilquale mi amaua, col quale liberamente parlaua, con cui niente fingea, niente diſſimulaua, ò celaua. Tu adunque Cariſſimo Carlo, ilquale, & nelle mie piu importanti coſe conſapeuole, & di tutti i miei ragionamenti & conſigli partecipe eſſer ſoleui, doue ſei? te d'hauere io diſidero delle mie ſollecitudini compagno, te in ogni mio penſiero congiunto. Et poi che piu per colpa della nimica Fortuna d'hauerti non m'è conceſſo, giunga il corſo della mia uita toſto à riua, & ſia queſto d'ambidue l'ultimo giorno. Haueuaſi Oratio con tai parole lamentato alquanto, & con la lingua à dolerſi auuiata piu oltre il ſuo rammarico proſeguiua, piouendogli abondatiſſime lagrime dal uiſo: quando il Duca, che i ſuoi lagrimoſi lamenti uditi haueua, del luogo uſcendo, oue ſtaua naſcoſo, lo fece ſubitamente prendere, & menare à ſe. Onde ad Oratio dimandando chi fuſſe, & del pianto, che ſi largamente ſoura di colui ſpargea, la cagione, egli con gli occhi ancor bagnati & molli, à lui in queſta maniera riſpoſe. Sfoga lo ſdegno tuo, Signor mio, ſoura di me meſchino ancora, & ſoura queſta uita l'empito del tuo furore diſtendi, chiedendoti ſolamente, che d'una picciola gratia mi uogli eſſer corteſe, ciò è, che douendo hora eſſere il

termine della uita mia, tu foura il corpo del mio Carlo mi uogli far ricondurre, & quiui uccidermi: perciò che fendo io stato quello, che con lui insieme della tua uita fui uago, & quello che'l confortai di porre alla tua persona insidie, morto lui, essendo così infelice riuscito lo auenimento nostro, ch'io gli sopranina non è ragioneuole. Così dicendo Oratio, & il Duca intendendo, come per suo consiglio haueua Carlo le insidie alla sua uita poste, da nulla compassione uinto, anzi in maggiore sdegno, che prima, raccesso, diliberò di farlo morire; contentandosi però di concedergli quello, che egli gli haueua richiesto. Et così essendo per commandamento del Duca, doue era il corpo di Carlo, ricondotto, gli prese Oratio primieramente la destra, & con grande affetto la baciò molte uolte. dipoi presa la testa, che quiui gli era stata da' più colpi spiccata dal busto, al petto se l'accostò, tenendola con le mani strétta. Et poscia abbassato il collo, riceuette il colpo della nimica spada; hauendo con la sua morte dimostro, quanto dell'amicitia il nodo sia piu forte, & potente di quello del sangue, & come i buoni & fedeli amici principalmente nelle auuersità si conoscono.

Olimpio per diuenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa naue, & raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perù, & in altri paesi, finalmente rompe in mare; & perduta ogni sua cosa, si ripara presso il Re di Portogallo: ilquale mentre era per meritarlo altamente della sua seruitù, si muore.

Auenimento VIII.

IL miserabile caso di Oratio haueua prima fatto tutti i giouani diuenire pietosi. poscia essendosi da ciascuno di loro lo auenimento con grande ammiratione ascoltato, affermauano di noteuole essempio douerci essere quello amore di lui, che con si forte uiso per la perdita dell'amico alla morte si offerse. Et che i segni in quella dimostrati fecero aperto il suo animo, & insieme quanto fosse quell'affetto ardente, che uerso lo amico in se tenea rinchiuso. Et altri fu, che soggiunse, douersi dal successo di questo fatto credere, che non d'altronde uuero da alcuna altra cagione hauria potuto deriuar cotal morte, che del dolcissimo legame di amistà: ilquale egli non è dubbio che il piu delle uolte non auanzi di lealtà & d'affetto quello del sangue. Ma ba-

uendo detto M. Emilio, commandò à M. Fabio (perciochè appresso di lui sedeua) che ragionando seguitasse: ilquale senza indugio alcuno, incominciò. Valorosi Signori à raccontarsi mi tira uno auenimento: ilquale perciò che ha da trattare de' fatti della Fortuna, quello, per fauellare de' suoi uarij, & ciechi rauolgimenti, che tutto di danno di se à gli huomini con ragion da dolersi, intendo raccontarui, perche da cotale essempio ciascuno di uoi ammaestrato, diuenga della poca fidanza che ne' fauori di lei prender douete, & di manco marauiglia ui sia per l'auenire cagione della sua instabilità. Ilche quantunque in ogni cosa & in ciascun tempo si sia al mondo dimostro con piena fede: nondimeno, piacendo à M. Emilio, ch'io hora fauelli, souenendomi di cio onde parlare, forse non senza utilità di noi col presente auenimento fia bene, che faccia ancora questa infallibile uerità piu palese.

Fù gia in Euboea, che hora Negroponte si chiama, un giouane ricchissimo nominato Olimpio: ilquale d'un grandissimo mercatante, & à que' tempi molto copioso di danari tenuto fu figliuolo. costui dopo la morte del padre, essendo sempre nel mercatantare alleuato, & perciò usato al guadagno, con inestimabile quantità di contanti lasciatigli dal padre, diliberò dalla patria dipartirsi, & in uarij, & lontani paesi nauigare; bramoso piu che mai di seguire il traffico di sue merci, & d'ampliare i guadagni, come quegli, che à uergogna si teneua il uiuere in ocio, & sedersi senza facende nelle paterne case. Fabricata adunque Olimpio à questo effetto una grossissima naue, atta à sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d'oro si partì dalla patria. Onde in uiaggio messo, lo Arcipelago trappassando, & indi nel Mediterraneo con prospero uento entrato, trascorse per diuersi paesi, tutto questo nostro tratto di mare infino alle Colonne di Ercole. Poscia piu oltre ancora nauigando, uscì dello stretto di Zibilterra nell'occidentale oceano. oue hauendo per molti mesi continui lungo uiaggio tenuto, finalmente peruenne à nuoue regioni, & ad una Prouincia nominata il Perù, che in se ancora altre prouintie contenea, cioè Castiglia dell'oro, & il Brasil, luoghi, che uerso l'oceano meridionale si distendono. A questi noui, & dubbij terreni giunto con la sua naue Olimpio, si diliberò di smontare, & questi paesi ricercare; per uedere se iui potesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontato adunque egli in terra, scorse costumi d'huomini

molto dai nostri diuersi, & trouò che in queste regioni ui era gran quantità di oro, & altre merci, dellequali con quelle genti Olimpio contrattando, fece in breue acquisto grandissimo; di maniera, che non solcaua naue le onde del mare, che apparo di quella d'Olimpio fusse ricca, & copiosa di merci. Onde parendo à lui doppo un certo interuallo di tempo di partirsi con quello, che si ritrouaua da quei paesi, messa all'ordine la sua naue, sciolse dalle meridionali Indie uerso lo stretto di Zibilterra il suo camino drizzando. Ma sopragiunto Olimpio da un nuouo & fiero assalto della nimica Fortuna; laquale tanto per adietro gli si era mostrata benigna: à lui auenne, che hauendo prosperamente per lungo uiaggio nauigato, uerso al tardo un tempestoso uento si mise; dal quale, facendosi il mare grossissimo, & gonfio, oltre modo era combattuta la naue. Onde sostenendo per tre giorni, & tre notti in quel fluttuosissimo mare Olimpio la tempesta, discorse finalmente la naue sopra le Isole Canarie, nominate da gli antichi fortunate Isole, che sono dirimpetto poste alla Mauritania Tingitana, dette hora Regno di Fes & di Marocco in Africa; & quiui con grandissimo empito percotendo in una secca la naue, tutta si aperse. Perche sentendo gli huomini la naue isdrucire, affatto perduti si tennero, & gittata la barca in acqua, Olimpio con molte altre persone della naue si saluarono dallo impeto delle onde la uita; fuor solamente alcuni, che commettendosi al mare si affogarono; quiui lasciando con tutte le merci la naue affondare. Et, perche erano à queste Isole appresso, si saluarono tosto, giungendo la barca in terra. Cosi quella naue, che era carica di ricchissime merci, & che sempre fino all'ora al suo uiaggio andando, hauea il mar tranquillo hauuto, & la fortuna pacifica, subito turbando una impetuosa tempesta l'aere & l'onde, percosse miseramente in terra; & lo infelice Olimpio, tutto quello, che suo padre di gran ricchezza lasciato gli hauea, & egli in lontani paesi in si lungo tempo acquistato, in breue hora si trouò hauer perduto. Arriuato adunque egli co i suoi compagni in terra, in quella guisa, che si trouaua, per hauergli il mare tolte tutte le sue preciose merci, & d'una in altra Isola delle Canarie traualicando, passò finalmente in Africa; quei Regni di Barberia scorrendo insino à Ceuta, oue lo stretto di Zibilterra è dodici miglia largo. Quinci Olimpio diliberando di partire, & trappassare in Ispagna, imbarcatosi giunse di la dallo stretto à Gibraltar. Oue per la Siuiglia auiandosi, prese ultimamente partito di

tito di ridurſi in Portogallo, & quiui alla diſcretione della Fortuna tentare ſe poteſſe à quel Rè accoſtarſi. Là onde giunto che fu egli in Lisbona, città Regale, andò ricercando di hauere la entrata per parlare al Rè. Perche ue nendo à notitia del ſuo maſtro di caſa Olimpio; & ſcorgendo queſti la uolontà, che egli haueua di ſeruire in corte, & parendogli ancora giouane da molto, come colui, che nobile era, & di coſtumi lodeuoli, lo introduſſe un giorno alla preſenza del Rè. Al coſpetto delquale uenuto lo ſuenturato Olimpio, tutto da gra uiſſimo dolore occupato, & uolontaroſo di ſfogare lo affanno, che haueà raccolto nel cuore, in queſta guiſa à lui i ſuoi infortunij cominciò à raccontare. S'io non conoſceſſi, Illuſtriſſimo, & benigniſſimo Rè, quanto la uoſtra uirtù, la umanità, & la magnificenza ſia da tutti gli huomini ſtimata, & hauuta in pregio, & come per uarie parti del mondo riſuoni, io miſero, & infeliciſſimo giouane non haurei preſo ardire con le mie parole di moleſtarui. Ma ſoura la uoſtra natia bontà aſſicurandomi, & ſoura l'ampia fama, che quella di ciaſcun altro Signore trappaſſa, confidandomi, al cor mi nacque una ſperanza di ritrouare appo uoi qualche pietà. Et per non eſſerui lungamente tedioſo, intendo di raccontarui alquanto i miei infortunij. Et come che à me medeſimo increſca di tornare con la memoria da nuouo alle mie grandi miſerie, pure ſtimolato dal biſogno, ch'io mi ritrouo hauere della uoſtra pietà, romperò queſto ſilentio con la miſerabile iſtoria delle mie ſuenture. Io ſereniſſimo Rè, infortunato giouane di natione Greco, & da non ignobili parenti diſceſo, fui da mio padre, che era mercatante, laſciato in aſſai deſtra & amica Fortuna commodo de' ſuoi beni, & di ricche[illegible] abbondeuole. Onde doppo la morte di lui, partendomi, nimico dell ocio, dalla patria, & per maggior guadagno acquiſtare in lontani paeſi nauigando, peruenni finalmente in luoghi, doue hauea il mio diſiderio adempito, & fornita proſperamente la impreſa; quando d'indi partito, & hauendo lungo uiaggio fatto con la Fortuna pacifica, ſoura le Iſole Canarie fui da contrario uento, & da torbida tempeſta aſſalito; dallaquale uinta doppo molto contraſto la naue, in ch'io mi trouaua, percoſſe ultimamente in una ſecca, onde ella ne rimaſe isdruſcita. Ilperche perdendo in quel naufragio coſi miſeramente le merci dellequali copioſo ritornaua alla patria, mi conuenne utile conſiglio alla mia ſalute prendere. Però io con molte perſone della naue ancora ci ſaluamno nella barca, & ſal-

ui giungemmo a terra: di che tutto afflitto & dolente rimaso, d'uno in altro paese trauaglicando, son finalmente peruenuto qua con la uita in Portogallo. Oue peruenendomi alle orecchie, quanto benignamente uoi siate solito di abbracciare gli afflitti, & percio uenendomi in disiderio di seruirui, non ho uoluto schifare di dimostrarmi al uostro cospetto, & scoprirui lo intento mio, accioche questo luogo, questa Illustrissima corte; & la uostra liberalità pietosa, laquale è solita di souuenire à miseri, babbia finalmente da essere alla mia trauagliata Fortuna tranquillissimo porto, & rifugio. Percioche dee ciaschedun huomo hauer memoria, che si come non si suole tanto alcuna cosa bramare: quanto una prospera, lieta, & perpetua Fortuna, & di menare senza essere offeso tranquillamente il corso della uita sua, cosi non essere altra pietà à questa uguale, di sollcuare un'huomo dalle ingiurie della Fortuna, & maggiormente colui, ilquale da lei benigna, & abbondeuole sia stato riceuuto nel mondo, & poscia da quella istessa fieramente percosso, & nel fondo d'ogni miseria precipitato. Et, se ueramente huomo alcuno puote essere testimonio de gli esaltamenti non istabili, de gli straboccamenti contrarij della Fortuna, & manifesto essempio delle percosse, con cui suole essa lacerare i mortali. Io son d'esso & niuno à paro di me ne[illegible]ò dare contezza: percioche io so, come sia la Fortuna mobile, come fragile il suo fauore, come sia ella ispauenteuole nimica di ciascun felice, quanto sia indiscreto il suo consiglio, che ad un tempo alcuno esalta, ad un'altro lo deprime. io con esperienza conosco la sua fallace natura, & come le sue disiderate larghezze soura un leggier momento di tempo spesse uolte, & una temeraria inclinatione pendono. Et, perch'io mi ueggio essere in una piu dura conditione della Fortuna delle communi, in che sogliono gli altri huomini ritrouarsi, non riceue consolatione il mio dolore. Et se mi fusse opposto da alcuno, ch'io sia di troppo infermo animo, io gli addimanderei, qual sorte di mal si troua, che nella mia calamità non sia, & qual'huomo da si felice stato, & da tanti beni della Fortuna cadde. Posso io scordarmi quale sia stato, & quale io sia, di che onore, di che ricchezze, & di che fortuna mancheuole? nondimeno se alcuno uno conforto si può ritrouare, ilquale sia possente di mandare in oblio la mia estrema fortuna, douendo io à V. Maestà far seruitù: se in quella fedelmente adoperandomi, conoscerò di esserle à qualche tempo grato, io non isdegnando la uiltà della seruil conditione, mi persuade-

rò di ritornar beato, & alcuna consolatione sentirò; nè altro rimedio mi può parere utile al mio conforto, del quale io ui supplico con pietosi prieghi, che souenirmi mi vogliate. Tali furono le parole di Olimpio: lequali hauendo udite il Rè, & percio mosso delle sue sciagure à compassione, à lui disse, che molto volentieri la sua seruitù accettaua, & che se per tempo auuenire scorgesse il suo seruire meriteuole, farebbe si, che non si potria in cio della Fortuna dolere, che lui hauesse in isuenturato luogo gittato. Fermandosi adunque pieno di malinconia & affanno il misero Olimpio nella corte del Rè, quiui cominciò si bene, & si acconciamente à seruire, che uenne oltre modo al suo Signore in grado. perche acquistata egli la gratia sua, era in buon termine, che potea farsi la sua seruitù meriteuole. Ma la Fortuna, di cui lo infelice giouane era diuenuto uersaglio, à tempo, che poteua egli qualche bene aspettare, fece, che in capo del terzo anno, di grauissima malatia infermando, si morì. Donde si puo comprendere la instabilità della Fortuna, & come fragile sia il fauore, che da lei ne uiene.

Guglielmo Fiandrese tornando con alcune sue mercatantie in Fiandra, è fatto prigione da Corsali. Et liberato da alcune galee d'Inghilterra, & mendicando per la Boemia, s'acconcia per seruitore d'un mercatante. Il quale morendo è preso per marito dalla moglie di colui; doppo la morte del laquale rimane erede delle sue ricchezze.

Auenimento IX.

LA maluagia Fortuna di Olimpio dimostrata nel ragionamento di M. Fabio mise tanta compassione ne gli animi de gli ascoltanti, che se piu à lungo si fusse lo auenimento dello suenturato giouane distesò, per gran pietà che si hauea alle sue sciagure, quelli haurebbe sino al lagrimare condotti. Ma poi che di quello si uide esser uenuto il fine, piacque à M. Emilio, che M. Fuluio seguitasse. Per laqual cosa egli uolendo ubidire, incominciò. Ampia materia ci ha scoperto col suo ragionare M. Fabio, Si come è quella, che per li uarij mouimenti della Fortuna discorre. Donde mi è auenuto che andandomi per la memoria à cotal proposito un'altro caso, dimostrante da quello, che ne succe-

dette poi la instabilità, & mutabile mano di lei, per seguitare il sopradetto, non mi pare douer lasciare di dirlo, perche con quest'altro essempio, ch'io son per porui dauanti piu in questa uerace credenza ui fermi, di non hauer à por l'animo giamai od appogiarui alle speranze deboli della lusinghevole Fortuna. Nondimeno perche M. Fabio ne gli infortunij di Olimpio ui ha dimostro una continoua & dura guerra della nimica Fortuna, insino à tanto che la uita gli tolse, senza giamai con esso lui hauer hauuto pace: io all'incontro son per narrarui: come un'altro doppo fiera percossa di essa Fortuna fosse all'ultimo da lei medesima riceuuto in grembo, & piu che prima de' suoi beni, donde gli hauea tratto la mano arricchito, & con subito giramento di basso ad alto stato eleuato.

Adunque al proposto caso uenendo, dico che, si come io già intesi in Fiandra fu un mercatante à suoi tempi ricchissimo, nominato Guglielmo, ilquale usaua di procacciare sue mercatantie di panni in Inghilterra. Onde auenne che egli ad un certo tempo, nel quale speraua di gran guadagno fare in quelle parti, di casa sua si dipartì, & salito sopra un naulio, passò in Inghilterra à Londra; hauendo seco portato buona quantità di contanti. Perlaqual cosa iui dimorando alquanti giorni, fece di quella somma di danari molti panni, & seco diliberando d'indi co' detti panni di partire, posto in uiaggio, sciolse da Douer d'Inghilterra, per passare il traggetto di Cales; & girsene con le sue merci in Fiandra. Ma la Fortuna alli suoi auisi contraria, fece, che nel mezo del uiaggio s'incontrò in certi corsali (per essere questo passo da simil gente spesse fiate infestato) iquali assalito il naulio, in breue hora, combattendolo, lo presero, & con quello parimente tutta la robba, che dentro ui hauea. perche auuenne, che lo sucturato Guglielmo insieme con molti altri passaggieri, che erano nel naulio, fu fatto prigione, & alla catena posto, & il naulio affonduto. Mentre adunque che questi Corsali di preda carichi al suo uiaggio andauano, quel tratto di mare, che è tra l'Inghilterra, & la Francia, corseggiando, si abbatterono per isciagura in alcune galee d'Inghilterra, che in Francia andauano; lequali tantosto conoscendo, che costoro erano Corsali, si misero loro dietro. Onde incalzandoli, & poscia combattendoli, furono all'ultimo i corsali presi, & tagliati à pezzi. Et diuisa la robba fra loro, che essi à diuerse persone rubata haueano, diedero subitamente à gli schiaui la libertà. Fra quali Gulielmo ancora fu

dalla catena leuato, & fatto libero, mala robba sua, si come quella de gli altri, che ne i legni de' Corsali si trouaua, fu tra quei delle galee senza altro riguardo incontanente diuisa, & le barche de' Corsali sommerse. Ora uedendosi lo infelice Guglielmo, quantunque fuori di seruitù fusse, di tutta la sua robba priuato, ne scorgendoui per ribauerla alcun rimedio, tutto dolente, & in ultima disperatione posto, passò insieme con le galee in Francia. Et gittato da parte ogni pensiero di ritornare à casa, messo in camino, trapassò la Brabantia, & se ne uenne in Alemagna, nè restò di andare scorrendo per tutte quelle regioni della Germania, che si trouò nel Regno di Boemia essere giunto: nel qual uiaggio in assai pouero stato, & male in arnese ritrouandosi, datosi ad andar la limosina addomandando, si procaciaua meglio che poteua il uiuere. Giunto adunque Guglielmo qua in Boemia, & dimandando una fiata per Dio ad un mercatante, che per strada andaua, riguardando questi Guglielmo, percioche buono aspetto hauea, piacque assai nella prima uista à costui la sua maniera. Et parendogli persona da molto, dattagli limosina, à lui uenne in animo, quando à Guglielmo piacesse, di pigliarlo à suoi seruigi. Il perche dimandando il mercatante à lui, chi egli si fusse, & donde uenisse, Guglielmo gittando un gran sospiro per la memoria delle sue passate sciagure, in questo modo gli disse. Signor mio, perche tu hora mi ueda in così pouero abito, nel quale la mia maluagia Fortuna mi ha ridotto, non dei percio pensare, ch'io per à dietro sia gia mai così misero stato. Pero che io sono Fiandrese, nè di basso legnaggio, ò di uil conditione nato; fui ne' mei di mercatante, & dalla Fortuna riceuuto nel mondo in assai copiosa quantità de' suoi beni. Ma, come auiene à chi nella sua mutabile mano si fida, quella lieta & ridente Fortuna, che prima mi hauea non poco delle sue disiderate larghezze prestato, in un punto il suo fauore mi trasse, & ogni cosa mi tolse. Percioche partitomi dalla patria, per trasferirmi in Inghilterra à Londra per cagione di alcuni miei trafichi di panni, nel ritorno che d'indi io feci, fui da corsali insieme con tutta la robba mia preso, & alla catena posto, i quali poscia da alcune galee del Re d'Inghilterra, che in Francia passauano, soprapresi, furono tutti uccisi, & i loro legni sommersi. Oue quantunque io fussi ridotto in libertà, fu infra quelli delle galee d'Inglesi la mia robba diuisa. Et così quella perdendo, nella Francia passato, sono di paese in paese, & di terra in terra tapinando andato

fin qua in Boemia, doue tu in questa strema miseria mi uedi; hauendo quel, che in molti anni acquistai, in un punto cosi sventuratamente perduto. Perche se le sciagure mie han forza di mouere à qualche compassione la tua umanità, ti prego à uoler soccorrere al mio bisogno in guisa, che se io ne ho la robba perdutta, possa almeno per tua cortesia campare dalla ingiuriosa Fortuna la uita, mentre che à miei si gra ui mali riserbi un giorno qualche fine al cielo. Doppo che hebbe Guglielmo queste parole dette, gli caderono in grande abondanza da gli occhi le lagrime. La onde portando quel mercatante alle sue narrate sciagure compassione; & tutto de' suoi mali diuenuto pietoso, hauendo da Guglielmo inteso, come mercatante era stato, auisò se lui appresso di se riteneße, di potersi ageuolmente & con suo commodo in opera di mercatantia del seruigio di costui ualere. Et in ciò si propose della persona sua di far proua. Era Guglielmo ancora giouane d'età forse di anni quaranta, & huomo d'ottimo ingegno, molto di mercatantia intendente, alquale hauendo quel mercatante mosso parole, se con esso seco noleße restare, & in questo seruigio trattenersi, non fu Guglielmo alla sua richiesta contrario, forse da ciò qualche buona speranza pigliando, che con la sua leale seruitù potesse un giorno (quando cio fusse) uenire in tanta gratia di costui, che appò lui ritrouasse ancora lieta & benigna Fortuna. Acconciatosi adunque Guglielmo col mercatante, si ricouerò in casa sua: doue si bene & si à grado del suo Signore in processo di tempo cominciò à seruire, & in tanto se gli rendeua in atto di mercatantia profitteuole, che assai stimandolo, molto caro lo teneua; si che Guglielmo staua bene, & agiato in casa sua, ne cosa alcuna si uedeua mancare. Or essendo egli in questa guisa con costui per lo spatio di cinque anni dimorato, auuenne che il suo Signore di una graue malatia infermò. Et ogni cosa opportuna usando, onde potesse la sua sanità racquistare, à lui ogni aiuto era nullo: come quegli, che gia uecchio era, & alla morte uicino. Andando adunque di giorno in giorno egli di male in peggio, à cosi mal partito ueggendosi, uolle le cose sue prima che morisse ordinare. Onde lasciò à Guglielmo che fin che uiuesse, in casa sua potesse ripararsi la uita. Ma perciochè ei non si trouaua figliuolo alcuno, nè altro congiunto, fuor che la moglie, laquale ancora assai fresca, & giouane era, lei di tutte le sue facoltà lasciò erede; & iui à pochi di passò di questa uita. Stando Guglielmo doppo la morte del suo Signo-

re ancora in casa, assai contento era di trappassare il meglio, che potea in questa guisa il rimanente della uita sua. Ma si come egli per lo adietro con patientia seco proposto hauea di calcare la maluagità della sua Fortuna: cosi quella, che di ricco & felice stato leuandolo, lo haueua in infima, & stremа miseria posto, appressandosi gia il termine di por fine à suoi mali, gli si cominciò à mostrare benigna; & à suoi maggior bisogni aperse la uia, & fece che la moglie del suo Signore, ò per hauere fida persona che gouernasse il suo, ò perche le maniere di Guglielmo cosi le piacessero, cadde in pensiero di rimaritarsi, & lui per suo marito prendere. Ilquale quantunque stato fusse fieramente dalla Fortuna percosso, non era però di natione infima: ilche la Donna piu uolte & al marito, & à lui medesimo hauea sentito dire. Onde entrata essa in cotale pensiero, non dimorò molto tempo, che fece del suo auiso seguire lo effetto. Vedendo adunque Guglielmo cotanto mutamento dello stato suo, & che Iddio pietoso ragguardatore de gli altrui mali, lo ritornaua là, donde la Fortuna gittato lo hauea, quanto si ritrouasse lieto & contento, ciascun di uoi lo può pensare. Peroche di seruo, & procuratore era Signore & possessore diuenuto d'una ricchezza grandissima, nè molto dapoi passò che uenuta la moglie à morte, lo lasciò d'ogni suo bene erede. Nelqual tempo gia uecchio sentendosi, piu lieto & contento che mai, in maggiore, & piu ricco stato, che prima, ritornò fortunato alla patria. Donde se noi uoremo à i uarij mutamenti della Fortuna riguardare, non doueremo delle cose sue marauiglia alcuna hauere. Perciochè quantunque uolte discretamente à quelle si penserà, scorgerasi, si come ella co i suoi giramenti queste cose mondane riuolge, per conseguente da lei senza alcuno conosciuto ordine le cose in uarie guise mutarsi. Di che di Guglielmo lo essempio ci fa piena fede, ilquale ne insegna à non douere nella auuersa Fortuna isbigottire: concioſia cosa che successiuamente le cose di qua giuso d'uno in altro stato trauolgendo sieno da lei permutate.

Manfredi ricercando diuersi paesi, presso à Siragosa è assalito & ucciso da Masnadieri. Agilulfo suo seruitore di essi compagno diuenendo, in uendetta del padrone uccide il capo: & da gli altri è fatto miseramente morire.

Auenimento X.

Ragionato fu alquanto da i giouani sopra la uariabile Fortna di Guglielmo; affermando ciascun di loro non douere huomo uiuente in alcun tempo, per qual si sia malignità di Fortuna in disperatione uenire dello stato suo. Concioſia che le cose di qua giuso, si come la prouidenza d'Iddio uuole, appo delquale è il general arbitrio di tutto il mondo, sagliono & scendono. & comunemente, quando si troua alcuno essere giunto delle prosperità, & delle troppo disiderate & superbe ricchezze in cima, ò perche cosi à Dio piaccia, ò per mouimento di Fortuna da lui in cotal guisa ordinato, conuiene che ouueramente à poco à poco, ouero in su subito caggia dallo stato suo, & scenda al basso; & non contenta la Fortuna ancora di cosi fermarsi, muta col tempo ordine, & si ua alterando. Però che è uoler diuino, che le cose di questo mondo in tal maniera uariando non habbiano giamai perfettione & fermezza: allaqual legge dal cielo & dalla natura fissa ciascun che ci uiue, soggiacere ueggiamo, & di quella come d'una certa conditione alla umana uita imposta, appagarci dobbiamo, & darci pace. Ma lasciando cio stare al presente da canto, uedendo M. Emilio il ragionamento di M. Fuluio esser finito, à M. Camillo riuolto gl'impose, che dicendo l'ordine seguitasse: ilquale non rifiutando, lietamente incominciò. Dalla pacificata Fortuna di Guglielmo, oltre gli ammaestramenti di sopra detti da tutti noi, mi pare ancora che trarre possiamo, che dal seruire fedelmente grato & corteſe Signore, ci auiene spesse uolte di riceuerne buon guiderdone. Da che si uede che à Guglielmo nacque per lo tempo auenire la buona Fortuna, laquale egli da prima haueua con le sue sciagure perduta. Onde dallo hauer posto à mente alla fida & leal seruitù di costui, mi è souenuto un caso di un seruo: ilquale con un suo generoso, & notabile fatto al suo Signore dimostrò tanto amore, quanto qualunque altro huomo, ancora che congiunto di sangue & non seruo fosse, ad altrui potesse far uedere giamai. Ilche per deuiare alquanto dalle cose fin qui raccontate mi piace di narrarui.

Fu non sono ancora molti anni passati in Polonia un nobilissimo huomo, & molto ricco, nominato Manfredi: ilquale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose essendo giouane di uenticinque anni, di partirsi dalle paterne case, & indi per uarie parti del mondo andar uagando. Venendogli (come quello, che curioso era) in disiderio di uedere molte città, & la uarietà di diuersi costu-

mi. Messosi adunque Manfredi in ordine; & ben à cauallo, con quattro seruidori appresso, & di danari ben fornito, si partì di Polonia; & indi molte giornate per diuersi paesi caualcando, à lui uenne in grado di uedere primieramente la Francia. doue giunto che fu, & ricercata con diligentia questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell'Imperadore. Perlaqual cosa auiandosi egli co' famigliari al suo uiaggio, & i monti Pirenei traualicando, poscia che quelli hebber passati, & su li terreni di Spagna si trouarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragosa lontani, da buon numero di Masnadieri assaliti: iquali chiunque per quelle parti passaua rubbauano, & stando alla strada, molti oltraggi erano soliti di fare à uiandanti. Paratisi adunque à Manfredi questi Masnadieri dauanti, à lui primieramente corsero con l'armi adosso; & disca ualcatolo, insieme con li seruidori l'uccisero, & spogliatigli de' danari, & de' panni, & de' caualli, i loro corpi in un uicino fiume gittarono. Manfredi innanzi, che fusse da Masnadieri sopra preso, haueua un suo fedel seruidore auanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l'alloggiamento in Saragosa apprestare, non potendo egli giungerui, senon al tardo; & Agilulfo mandato haueua, per cioche esso molto bene la lingua Italiana, la Spagnola, & molte altre sapeua. Giunto che fu Agilulfo assai per tempo à Saragosa, & il suo Signore attendendo, uedendo, che egli non ueniua, imaginò, che essendo dalla note sopragiunto, hauesse eletto per consiglio di alloggiare à qualche luogo poco dalla città discosto. Et cosi tenne per certo che douesse la mattina seguente giungere in Saragosa; però Agilulfo iui quella notte alloggiò. La mattina poscia seguente capitò uno à quel lo alloggiamento per sorte, che parimente da gli stessi Masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo à cauallo ritrouandosi, si era pur dalle loro mani fuggito. Ilquale di cio lamentandosi, li appunto, one era di Agilulfo lo albergo, subito percosse à lui l'animo di sospetto, che non essendo Manfredi nè la sera, nè la mattina uenuto, essendo gia di gran pezza l'hora del desinare passata, potesse essere di leggieri ue nuto, che questi Masnadieri lo hauessero ucciso, & spogliato. Et tanto piu, quanto gliera da quella gente affermato, & detto, che molti uiandanti si erano per lo adietro in questi ladri incappati, & da loro stati uccisi, & rubbati. Onde entrato per cio il misero Agilulfo in manifesto sospetto, & tutto diuenuto dolente, ilquale Manfredi apparo del-

la uita propria amana, diliberò con nuoua astutia di questo fatto ricercare la uerità. Perche inteso il luogo, oue costoro conuersauano insieme, poscia che ei uide piu non uenire il suo Signore, messosi in camino con alcuna quantità di danari, che di lui si tronaua hauere, & uerso questo luogo auiatosi, quiui si ritrouò la sera. Doue giunto, fu subito da i Masnadieri assaltato, a i quali tantosto Agilulfo disse, ch'à loro à bello studio era uenuto, & appresso, che per utile loro non gli facessero oltraggio. Percioche intendeua essere seco, & diuenire lor compagno; & che hauea per ispia un gran mercatante Portughese, ilquale la mattina seguente si haueua da mettere in uiaggio da Saragosa partendosi; con una gran quantità di danari. Onde se lui uoleuano per compagno, mostrerebbe loro il passo, per lo quale haueua quello Portughese da passare. di che i Masnadieri tutti lieti diuenuti, & contenti, lui benignamente accettarono, & poste giu le armi, lo cominciarono à carezzare. Agilulfo per mostrarsi à costoro leale, & amoreuole, fece de i danari, che haueua, loro parte. Et quella sera con costoro cenando, loro addimandò, quanto era, che non haueua no qualche buona preda fatta di uiandanti: alquale i Masnadieri incontanente risposero, che la sera innanzi haueuano un gentilhuomo con tre altri in sua compagnia ucciso, & quegli spogliati de' panni, caualli, & buona quantità di danari, fattane ricca preda, & per segno di cio i panni, che in disparte stauano, à lui mostrando, fecero, che Agilulfo riconoscendoli, della morte del suo Signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti uedendo, à lui diede cagione di contristarsi molto. & benche egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore & con lagrime. ma fermato à forza il uiso suo, & parendogli gia di essere certo dello sucenturato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di uendicare la sua morte. Haueua Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto. la onde auenne, che quella notte, quando tutti dormiuano, preparò un pungente pugnale, & à lato di colui si mise. Et cosi dormendo ogniuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo: ilquale suenare sentendosi, riscossosi di subito mise un grido. Perlaqual cosa nella buia notte d'indi leuandosi Agilulfo, uoleua fuori dello albergo fuggire. Ma à lui non potè cio uenir fatto: percioche al romore del grido, molti di coloro suegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, & come quegli che à Masnadieri piu d'ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso, & con gran

furore legato, Et uenuto poscia il giorno, datigli de' tormenti, animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per cio doppo molto stratio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, & ritrouandosi lo sventurato seruo à questo partito nelle mani de' Masnadieri, à loro innanzi, che morisse, in questa maniera parlò. Douete ueramente sapere, che io, ilquale hieri sera studiosamente uenni al uostro albergo, per altro non uenni, che per adempire lo intento mio di quello effetto, ilquale questa notte passata hauete ueduto essere seguito, & non senza cagione, perciòche colui, che il giorno dauanti hauete cosi empiamente ucciso, & spogliato, era il mio Signore, ilquale infino da primi anni io haueua à paro della mia uita amato; & fedelmente seruito; & seco era per lungo uiaggio uenuto. Onde poco innanzi che egli nelle uostre mani cadesse, io tenendo altra strada per fargli apprestare in Saragosa albergo, lo abandonai. Et non uenendo poscia egli al luogo, doue io l'aspettaua, mi uennero finalmente le uostre rubberie à notitia, & cosi entrato di cio che ueramente era, in sospetto, presi per partito di uenirmene à uoi, & ricercare s'io potessi del fatto la uerità: laquale hauendo ritrouata, mi parue giusta cosa, conueneuole uendetta prendere di chi della morte del mio Signore fusse stato cagione. & cosi la ho presa. Onde di occulta, & mirabile allegrezza son pieno. di me, & della uita mia, quel che sen'habbia da essere, non curo: stracciatemi à uoglia uostra, tormentatemi, & uccidetemi, ch'io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire, prendendo della morte del mio Signore uendetta, che non potendo in ciò sodisfare allo appetito dell'animo mio, soprauiuere à lui. Et se non mi è dalla fortuna permesso sourail rimanente di uoi con queste mani di pigliar uendetta, mi parerà di hauerla presa, col dispormi allegramente, & animosamente à quella morte, che sete per darmi. Doppo lo hauere Agilulfo cosi parlato, & con le sue parole raccesso nello sdegno gli animi de' Masnadieri, fu da loro incontanente, non potendo piu sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde per hauere egli in parte del suo Signore uendicata la ingiuria, sofferse patientissimamente la morte, dimostrandosi sempre fino allo uscire dello spirito allegro: facendosi conoscere la uirtù, cosi ne' nobili, come in persone di bassa conditione essere riguardeuole; & lasciandoci gloriosa memora d'infinita patientia, & amor singolare di un seruo.

A Giouanni Re d'Vngheria, è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore; il quale da tormenti costretto à confessare il furto, è condannato alla morte. Dalla quale, come innocente, liberato, & il cameriere confessando il furto, è dal Re licentiato, donandogli il medesimo anello.

Auenimento XI.

HAuendo gia M. Camillo con si bello auenimento il suo douer fornito; & essendosi il tenero & leale amore, & costante animo di Agilulfo da piu di loro lodato: piacque à M. Emilio, che M. Mutio ragionando seguisse, ilquale in cotal guisa incomincio dicendo. Quanto ci stringa gli animi lo amare affettuosamente altrui, & à qual partito tal hora gli huomini conduca, dal generoso atto di Agilulfo scorgere di leggieri il possiamo. Ilquale anzi uolse con la uendetta del suo Signore morire, che à lui soprauiuendo, piagnere la sua morte. Ma io, poi che caduto s'è sul ragionare di serui, intendo farui uedere la benigna, & mansueta natura di un Re nella offesa dimostrata d'un seruo. laquale paragonata con la moderatione dell'animo di Roberto, nel uendicare del figliuolo la morte, tanto piu di marauiglia & di loda fia degna riputata da uoi, quanto che è maggior cosa che un Prencipe & un Signore, à cui è piena autorità concessa di adempire ogni sua uoglia soura un suo soggetto, essendo tuttauia da quello offeso, per propria uirtù se n'astegna; che quegli che questa libertà riceuendo da altrui, & per modestia non uscuola, lascia esso stesso quello di mandare ad effetto, che egli sa, che colui, ilquale cotal libertà gli donaua nè piu nè meno ne sia per fare. Oltre che ui fia aperto da costui non solamente il fattore della ingiuria non essere stato con odio perseguito & uendetta, ma con una natia liberalità da lui piu tosto magnificamente, & contra di quel ch'ei meritaua, premiato. Ilche non dubito che non ui habbia da essere caro ad ascoltare.

Tornami nella memoria ch'io sentì una fiata ragionare, che quando Giouanni Vaiuoda era Re d'Vngheria, egli hebbe un suo cameriere, alquale tutte le sue piu care & secrete cose fidaua. Et, perche questi haueа del tutto il maneggio, lo uide un giorno da un pertugio d'un

tauolato, che egli era in una picciola stanza, doue le sue cose si guardauano; & quini aperto il camiere uno armaio, ne toglieua uno anello di ualore grandissimo, ilquale per essere stato dono della moglie-ra, al Re soura tutto era carissimo. Ora pensò il Rè, uedendo cosi pigliar di nascosto dal camariere lo anello, che ei lo uolesse mostrare à qualche donna, ouero ad alcuno amico suo. Onde si stette cheto, & l'hebbe caro. Ma poi che furono molti giorni passati, ricordandosi il Rè dello anello, andò egli stesso allo armaio à uedere, se per auentura ui fusse dal camariere stato riposto, ne trouandolo, si tacque. Poscia la sera spogliandosi, disse al camariere, che il dì seguente egli intendea di porsi in dito quello anello, & che se pur di richiederlo si dimenticasse, esso glielo ricordasse, & glielo desse. Passato quel giorno, & altro, il camariere non ricordaua al Rè, ne dana lo anello altrimenti. Perche da capo il Rè à lui disse il medesimo, nè se ne fece altro. Lo ridisse la terza uolta anzi turbato, che nò, nè percio punto di piu si moueua il camariere. La onde una mattina il Rè sogghignando gli disse. Va hora, ch'io me lo ricordo, & portami lo anello, perche andando il camariere allo armaio, iui à poco spatio tornò tutto paurosò, & smarrito, & disse che l'anello non ui era; & che sua Maestà si ricordasse bene, se per adietro lo haueua pigliato. Rispondendogli il Rè, che nò, finse di ritornar à cercare meglio; & il tutto sottosopra uolto, alla fine si risolucette à dire, che niuno lo poteua hauer rubato, se non un dipintore che in que' giorni quella picciola stanza hauea dipinto. Et auuertendolo il Re à non calumniar alcuno senza sapere il come, egli pur'affermaua, che il dipintore lo haueua hauuto del certo. Per laqual cosa di consentimento del Rè il camariere fece prendere il dipintore, & imprigionarlo; & fauoreuolmente operando, gli fece dare de' tormenti. Onde fu costretto per quelli il meschino à dire di hauerlo hauuto; & ne fu condennato alla morte. Percioche egli diceua di hauerlo mandato à uendere in Italia, ilche ueramente non era, ma cosi à forza di tormenti gli conuenne dire. Allora il Re fatto à se uenire il camariere, gli disse, che non comporterebbe che quello innocente sostenesse à torto la pena del furto, che era stato fatto da lui; & che esso quello anello, non il pittore rubato hauea, & quini gli scoperse il giorno, l'hora, & il modo, onde esso glielo uide à pigliare. Ilche udito che hebbe il camariere, gittatosegli à piedi, gli cominciò del suo fallo a chiedere perdono.

Ma il Rè cosi gli disse. Noi quello, che ci appartiene, ti perdoniamo, ma l'altrui non permette la giustitia, che ti sia perdonato. Conuiensi rendere l'onore allo innocente; & quello nel suo debito luogo riducere. Però tu fingerai di hauere ritrouato lo anello, perche colui si conosca innocente; & quanto di se medesimo detto hauea, essere stato da tormenti sospinto à cosi dire. La onde il cameriere, si come hauea diuisato il Rè, cosi fece: & fu incontanente liberato il Pittore. Ma il Rè chiamato in secreto il cameriere in questo modo gli disse. Quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il Pittore, contra della giustitia, & di Dio sia stato assai grande: nondimeno poscia che Iddio de' maggiori che questo non è, perdona, ti sia da noi ancora perdonato. Ma ben fermamente crediamo, che tu à noi non perdoneresti giamai. Però fa di mistieri, che tu ti parta, & te ne uada. Volendo dare il prudente Re per queste parole ad intendere, che quegli che offende, punto dalla sua conscientia, non si rimane giamai di hauere cattiuo animo, & pieno di mal talento contra l'offeso. Per la qual cosa ordinatogli, che in publico gli chiedesse licenza, l'impose, che quanto piu egli gliela negasse, tanto piu instantemente da lui ricercasse di hauerla. Auenne adunque, che iui à pochi dì hauendo il Rè desinato, il cameriere gli si gittò à piedi, & à lui disse, che la madre gli hauea ricordato un uoto di andare à nostra Dama de l'Oreto in Italia; onde seco disposto hauea di non piu prolungarlo. & il Rè gli rispose, facendo sembiante di marauigliarsi, che essendo egli tanto tempo à i suoi seruigi dimorato, quando douea della sua seruitù ricenere il guiderdone (si come haueua in animo di fare) si uolesse partire; & tanto piu quanto ei non sperana di trouare seruidore giamai, che cosi à grado, & cosi caro gli fusse, come esso era. Quiui dall'una & l'altra parte le parole furono molte, & il cameriere, rendute al Rè quelle gratie, quali per lui si poterono maggiori, disse ch'era sforzato di andare. Onde alla fine il Rè doppo molti fauori allora fatti à costui in publico, fu uisto lagrimare. Poscia uolgendo gli occhi al dito, doue hauea quello anello si caro, & giratolo alquanto intorno, se lo trasse, & lo porse al cameriere, dicendo. Poi che teco proposto hai di andare, & hauere debitamente piu cura di Dio, che d'altrui, uedi in che tu possa di noi à tuo prò & beneficio ualerti: & dimanda, che ti sia tutto concesso. Et noi non hauendo (come tu sai) di questo anello cosa piu cara; lo ti doniamo, per me-

moria tua, & per dimenticanza noſtra, nè piu diſſe. Facendo per cotai parole al ſuo cameriere conoſcere, che ſe lo toglieua à ſe, affine che cio fuſſe cagione di farli dimenticare, che per quello anello hauea ſi caro ſeruidore, come queſti era ſtato perduto, finche egli fece il fallo, & al cameriere ſarebbe cagione di tener ſempre à memoria lo error ſuo; & di uiuere per lo innanzi meglio che non hauea fatto seco. Atto ueramente reale, & magnifico; che laſciò altrui in dubbio, quale delle due uirtù in lui piu lodeuole appariſſe, & mirabile: ò la moderatione dell'animo ſuo nel ſoffenere del cameriere la ingiuria, ouer la liberalità dimoſtrata à chi giuſtamente del ſuo fallo aſpettaua uendetta.

Eraclio figliuolo di Timoleone, ama Eugenia. nè uolendo ella compiacere alle ſue uoglie, in un bagno le uſa forza. Il padre di lei l'accuſa à Timoleone: ilquale al figliuolo fa tagliare la teſta.

Auenimento XII.

TAnto fu da ciaſcuno della oneſta brigata lo auenimento, che raccontò M. Mutio, per bello commendato, che quello diede materia di ragionarne ſopra à tutti i giouani. Percioche ui fu chi commendò la giuſtitia del Rè, in non uolere, che foſſe lo innocente à morte condennato di quel fallo, che egli non hauea commeſſo; al ſalumento dell'onor di lui parimente prouedendo. Alcuno ammirò la ſua bontà, nel conſigliare il cameriere, come a fare haueſſe à naſcondere il furto, adoperandoſi non meno l'offeſo Rè, per la ſaluezza dell'onor di quello, che egli medeſimo fatto haurebbe, che era del furto ſtato il commettitore. Altri ui fu, che con lodi alzò fino al cielo la clemenza del Prencipe, in perdonare à chi offeſo grauemente lo haueua; & di lui il manſueto animo nel ſoſtenere cotanta ingiuria; & nello aſtenerſi da pigliarne uendetta. Oltre che fu la prudenza fu ragionato molto, nel licentiare da ſe colui, dell'animo delquale ei non potea, ſenon diffidarſi. Ma à niuno pareua appena, che con parole ſpiegar ſi poteſſe la reale & alta ſua liberalità; donando prima ad uno, che l'haueua offeſo la ſua coſa piu cara; & quella ſpetialmente, che cotanto amata guardando, dal cameriere ſe u'hauea ueduto pri-

uare. che piu? Conchiudeuano tutti da si generoso atto nella persona di quel Rè apparito, douersi stimare, che tutte le uirtù à qualunque gran Prencipe appartenenti, fossero in Giouanni unite, & raccolte: argomentando che da questo fatto egregio si potessero tutte à parte à parte conoscere, & ciascuna di esse uirtù distinguendo notare. Ma doppo che se ne fu lungamente parlato, M. Ercole, alquale solo per la presente giornata restaua il ragionare, poi che molto ancora egli hebbe le uirtù del Rè celebrate, senza altrimenti aspettare, che gli fosse imposto, disse. Valorosi Signori, mentre ch'io staua intento alle belle lode, che dauate tutti alle molte uirtù, che unitamente in un solo atto d'un Rè hauete compresse, mi è tornato innanzi la notabile, & seuera giustitia di un famoso Prencipe uerso il suo figliuolo, non gia uerso uno straniere usata. Laquale perciochè auiso che deggia essere assai bella materia da ragionare, non mi pare di douerla lasciare da canto.

Timoleone Corintio Prencipe illustre, di giustitia, & d'ogni uirtù ornato, hebbe in fra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, ilquale per paterna eredità douea à lui nel Regno succedere. Onde essendo il figliuolo homai giunto alla età de i uent'anni, auenne, secondo lo uniuersale costume de' giouani, che egli ardentissimamente d'una figliuola di un cittadino de' primi della città s'innamorò, chiamata per nome Eufemia. Et ardendo fieramente dell'amore di lei, & cio per molti & manifesti segni hauendole piu uolte mostrato, nè da Eufemia potendo riceuere pur uno amoreuole sguardo, si mise per piu ambasciate à sollecitarla. Ma quella essendo onestissima, & dal debito freno della uergogna ritenuta, sempre lui ricusaua per amante. Et non cessando per cio Eraclio tuttauia di molestarla, & essa fuggendolo, si dispose il giouane, uedendosi nel suo amore infelicissimo, di tentare, poi che di parlarle non gli era concesso, se per mezo di una affettuosa lettera, potesse l amore di Eufemia conseguire; laquale di questa maniera scritta à lei mandò. Poscia che le diuine, & oltre ad ogni estimatione marauigliose bellezze uostre, ualorosa giouane, lequa'i la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core: credo uoi ne' primi giorni, esserui accorta, di che maniera quello preso restasse; & come di lui affatto rimaneste Donna. Ma hauendo uoi altera la mente, & di animo una rigida durezza portando, tutti i messi, & le ambasciate, lequali l'amor

mor mio incomparabile ui annuntiauano, risiutaste crudele. Et uedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti & angoscioſi ſoſpiri, percio nulla pietà del mio male ui ſtrinſe, anzi fatta d'ogni mercè rubella, hora mi contendete quei raggi de' bei uoſtri occhi, quei raggi, che con la uirtù del loro ſplendore dentro di me paſſando, accesero d'amoroſa & tanta fiamma il petto. & poſcia che l'amor mio quell'aſpro ſcoglio del uoſtro uolere non può rompere, ne'l diamante, onde il cuor ſi duro hauete, poi che non ui muouono le pene, ch'io ſento, habbiate almeno qualche riſpetto alla perſona, che ſi miſeramente d'amore ſi ſtrugge per uoi, & compenſate la durezza uoſtra col debito di non uoler laſciar correre à pericolo la uita di perſona tale. Non credo mai che coſi aſpra, ſeluaggia, & cruda uoglia ſerberete à miei danni, & non penſo che ſarete ſimile di crudeltà uerſo uno amante uoſtro à crudeliſſimi Leoni barbarici, ouero à fiere Tigri. percioche chiaramente ſiede l'amore, & la umiltà uincere ſuperbiſſimi animali & ferociſſimi, & un dilicato petto di donna, che ſa ch'io cotanto l'amo, l'amai, & l'amerò, fin che'l mio deſtino ſoſterrà l'anima in queſto corpo, trappaſſerà di rigidezza gli irragioneuoli petti de gli animali, i Libiani Serpenti, & i freddi marmi di Perſia uincerà? Piu lungamente non mi eſtenderò con uoi, conoſcendoui prudentiſſima, ma ſolo queſto dirò: che hauendo à molte coſe, che douete hauere riguardo, non mi può capere nell animo, di non trouare hoggimai il uoſtro petto molle di quella pietà, ch'io bramo, & che non ſi rimanga la uſata crudeltà di ſtratiarmi. Doppo hauere letta queſta lettera Eufemia, per una meſſaggiera di lui gli fece riſpondere, che la ſua oneſtà à paro della uita guardaua, & che eſſa pulzella, & non meretrice intendea di maritarſi. Affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al ſuo, però che d'amarla diſoneſtamente, & di piu ſollecitarla ſi rimaneſſe. Ma creſcendo per queſta riſpoſta in Eraclio l'amoroſo diſio, & tanto piu rinforzando, quanto gli era dalla donzella conteſo, di rabbia, & di ſdegno accendendoſi, & percio dal dritto ſentiero trauiato, deliberò, ſe non per amore, per forza di conſeguire il ſuo intento. Haueua Eufemia in coſtume di andare alcune uolte in certi giorni uerſo la ſera à lauarſi ad un bagno, che era dietro alla ſua caſa poſto, & à queſto effetto artificioſamente fabricato, & inſieme con eſſo lei un'altra giouane ſua parente, che accanto alla ſua caſa abitaua. Onde hauendo cio inteſo

Eraclio, mandò secretamente à tentare la madre di quella giouane sua parente, se à lui uolesse dar luogo co' panni della figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare à quel bagno dell'amata Eufemia. Percioche quini era un'uscio, che dalla casa della parente à quella di lei passaua, perloquale era solita la compagna di andarla à ritrouare al bagno. La madre della ricchiesta di Eraclio forte marauigliatasi, primieramente ricusò, ma poscia da grossa quantità di danari allettata, che il giouane per cio impetrare le mandò, gli concesse, & promise di fare tanto, quanto poteua per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando douea la donzella nel bagno lauarsi, à casa di questa sua parente, si uestì de' panni della giouane sua compagna: & poi uerso la sera, à tempo che Eufemia spogliata, & gia nel bagno entrata era, passò cosi uestito per l'uscio, & dentro la casa dell'amata giouane entrò. Et perche era sbarbato Eraclio, in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, laquale cosi alla prima fronte lui non potè conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta; nella quale era stato informato, che la compagna soleua spogliarsi, si trasse quei panni, che haueua d'intorno, & cosi nudo andò Eufemia à ritrouare nel bagno, chiudendo l'uscio primieramente alla entrata. Ma uedendo allora la donzella, & riconoscendo il figliuolo del Prencipe suo amante, & percio gridare, & fuggire uolendo, da lui fu strettamente abbracciata, & presa. Et chiudendole la bocca, acciochè non gridasse, & ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forza, adempì il suo scelerato appetito. Et doppo di hauere il suo disiderio fornito, uscì del bagno, & tornò lei in quel loco à rinchiudere. Auuoltisi poi meglio, che potette i panni lasciati nella camera intorno, passò per lo istesso uscio, donde se ne era entrato, ilquale fece à sua posta lasciare aperto, & in casa della parente tornato, de' suoi panni uestitosi, poscia se ne partì. Eufemia, laquale haueua Eraclio nel bagno lasciata, trouandosi di questa maniera sforzognata da lui, cominciò tanto à gridare, & si forte à piagnere, che fu da sua madre sentita. Onde uenendo essa al luogo, doue l'haueua il giouane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, & ritrouò la figliuola sola, tutta afflitta, & dolente. perche intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo furore ne uenne; & cominciò per tutta la casa à cercare, se persona alcuna trouasse,

ma non trouandoui alcuno, raccontò poi al marito tutto lo auenimento. la figliuola, che riconosciuto hauea lo amante, scoperse al padre insieme col fatto, la persona. Di che marauigliandosi grandemente, & di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo patientemente comportare la ingiuria dal giouane riceuuta, corse con la moglie al palagio à denuntiare al Prencipe il nuouo delitto, & ingiuria del figliuolo fatta nella propria figlia: & pregò sua Maestà, che uolesse dell'onore di lui, & onestà della figliuola hauere mercè. Intendendo il Prencipe una si abomineuole, & uituperosa cosa, molto si marauigliò di questo fatto: & per cio crucciandosi, & da impetuosa ira contra il figliuolo commosso, rispose loro, che se n'andassero, percioche farebbe egli tal giustitia, che si rimarrebbero contenti. Et facendo quello istesso giorno il figliuolo chiamare à se, molte acerbe, & aspre parole gli disse. Oltre di cio lo fece legare, & mettere in prigione, comandando che fusse con diligentia guardato. Et esaminando poscia molto bene doppo alcuni giorni il delitto, condannò seueramente il figliuolo alla morte. Presentendo il caso di Eraclio la madre, & i parenti, & intendendo con che seuerità lui haueua il padre sententiato alla morte, primieramente la madre con trista & lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero à porgere caldissimi prieghi al Prencipe, che cosi rigidamente non hauesse à giudicare il figliuolo; & non uolesse della sua carne essere micidiale, ma che à lui desse piu leggiera, & conueneuole punitione, molte altre parole appresso dicendogli per rimouerlo. A che non uolendo consentire il padre, & i prieghi della madre rifiutando, à loro queste parole rispose. A uoi non deue esser dubbio, ouer nascoso, di che sorte, & qualità sia stato il delito di Eraclio, per la salute di cui hora cosi instantemente mi porgete prieghi, & u'affaticate con lagrime, ch'io ui essaudisca; percioche certa cosa è & dalle leggi determinata, che il suo peccato è tale che è della morte meriteuole. Ma se mi fia forse da uoi opposto, che per essermi egli figliuolo, la mia seuera rigidezza diminuisca, dirò, che se à lui ho dato l'essere, glielo ho dato per lo ben essere, & per reggere giustamente la uita sua, che quando in lui uegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poi ch'à me spiace il suo uiuere, & ne ho cagione legitima, posso, & debbo far lo morire. Mi soggiungerete che è figliuolo del Prencipe. io ui rispondo, che la reuerenda auttorità delle leggi, & la dritta bilancia della giustitia, si esten

de soura i Prencipi ancora, & ugualmente misura gli uniuersali delitti di tutti, & che non tacciono le leggi contra i potenti, ouero ampia licenza loro concedono di peccare. & se in dispregio delle leggi umane & diuine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustitia punito, che direbbono i popoli? quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? potrei io giamai fuggire il nome d'ingiusto? ouero per gli empij fatti del mio figliuolo il nome di Tiranno? non debbo adunque anzi essere padre losingheuole nominato, che giusto Prencipe. Percioche delle Città, de i Regni, non le superbe, & fortissime mura, non il numeroso essercito de' Soldati, non le alte ricchezze d'oro sono i sussidij, che le conseruano, ma la incorrotta osseruanza delle leggi, la inuiolabile giustitia: l'ufficio dellaquale è communicare la sua egualità à tutti, & prestare alle sacre leggi ubidienza uniuersale, cosi nel punire, come nel premiare. Et non sanno i Prencipi, ch'allora cominciano essi à perdere lo stato, quando cominciano à rompere le leggi, sotto lequali lungamente gli huomini uiuuti sono: & se quando per li mali portamenti loro, sono priuati dello stato, diuenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto facilmente tengano i Prencipati coloro, che non sono insolenti, & che sotto le constitutioni delle leggi uiuono, dolerebbe molto piu loro tal perdita, & di maggior pena degni si stimerebbono di quella, di che fussero stati, come Tiranni puniti. Perche è molto piu facile essere da buoni che da cattiui amato, & alle leggi ubidire, che uoler loro commandare. Et in questa guisa gouernandosi, sarebbero cagione, che gli huomini retti da loro, essendo ben gouernati, non cercheriano ne uorriano altra libertà, come gia per innanzi si è ueduto de' buoni Prencipi; la uita de i quali à noi uno specchio dee essere di quella forma di sicurtà, & tranquillità, che suole finalmente tanta sodisfattione apportare à chi regge. Per tornare adunque al proposito nostro, l'empie & scelerate operationi di Eraclio mio figliuolo sono state cagione, ch'egli ha perduto il Regno, à lui per eredità deuuto, dico à lui non Tiranno, ma giusto Prencipe. Et io non uoglio per modo alcuno comportare, che nella persona del mio figliuolo sieno le leggi tele di Aragne: anzi uoglio, che si come ei non pensaua percio di uenire giamai al mio cospetto, di non essere giudicato, cosi sotto la potenza delle leggi, & del giudicio si ritruoui esser caduto, & dimostrargli, quanto indegna cosa

sia, in quella Città, che per leggi si gouerna, dalle leggi partirsi. Percioche questo è il uero legame del grado, & della Maestà ch'io tengo, questo il fondamento della libertà, queste sono la mente l'animo, & il mio consiglio. Onde, si come il corpo senza la mente, delle sue parti, nerui, sangue, & membra non puo usare, cosi la città senza la legge non puo sostenersi. Siamo adunque delle leggi ciascun di noi serui, accioche lungamente possiamo conseruarne liberi. Di tal maniera furono le parole del Prencipe, quando egli in questa seueri tà stando, uolle affatto, che fosse la sua deliberatione essequita, & togliere di uita il figliuolo. Perlaqual cosa un giorno à cio constituito, fece il Prencipe in publico Eraclio decapitare. Onde poscia doppo la morte di Timoleone, Corinto diuenne republica, & con le ottime leggi, que' popoli dal loro Prencipe riceuute, tennero lungo, & felice gouerno. Da che ci appare la forma di giusto Prencipe, & quanto sia necessaria al gouerno delle Città la giustitia.

La giusta, & seuera sententia da Timoleone data soura la uita del figliuolo, diede molto, & da ogni parte, che ragionare à tutta la compagnia. Dicendo alcuno, questo Prencipe, tutto che lo atto di lui fusse stato giustissimo, non hauere però potuto fuggire qualche nota di crudeltà & di rigidezza, si crudo proponimento pigliando contra la uita del suo figliuolo. Nondimeno secondo il parere quasi della maggior parte fu & lodata, & ammirata la fermezza dell'animo di tanto Prencipe nel sententiare il figliuolo alla morte, per adeguare le cose proprie con giustitia alle altrui. Ma poi che fu lo auuenimento finito, & le parole restate, uedendo M. Emilio, che gia il Sole minacciaua l'occaso, & che alcuno piu non rimaneua à ragionare, cosi disse uerso i compagni. Io non so ualoroſi Signori, che altro homai piu mi resta del picciolo gouerno, che hoggi (uostra mercè) dato mi hauete, fuor che di deporre il carico appo uoi che me lo imponeste. Perlaqual cosa, se uoi da quinci innanzi uorrete l'ordine preso seguitare, piacciaui di dirlo, perche tutti questi giorni da i ragionamenti posandoci; come sia il mercole uenuto, similmente qua ritorneraßi al cominciato esercitio. Appresso, percioche noi à questo luogo hoggimai due fiate ridotti siamo, se non ui è à grado che gente nuoua per lo tempo auenire à sturbarci ne soprauenga, ui conforto à tener di fuori silentio. La onde, si come hauea M. Emilio diuisato, cosi tutti statuirono che fosse, ordinando fra loro, che il seguente

mercole ciascuno all'usato luogo uenisse; & fra tanto à qualche bello ragionamento pensasse, che alla brigata utile & dilettevole esser potesse. Et appresso questo, fatto il siniscalco chiamare, gli diedero pienamente ordine di tutto quello, che far douesse l'altro mercole, senza che egli piu attendesse, che altro soura di cio hoggimai piu gli fosse imposto. Vsciti adunque tutti noi del giardino fuori, & à lenti passi uerso la porta auuiandoci di quinci ci dipartimo: poi scherzando, & infra di noi di uarie cose ragionando, gimmo per buona pezza secondo il costume nostro à diporto, fino che estimando gia essere tempo di douersi andare à posare, ciascuno alla sua casa se n andò, il mercole con disiderio aspettando.

DELLE SEI GIORNATE DI M. SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA TERZA.

Aueua la luce del Sole il mercole mattina hoggimai rischiarato il Cielo, & dalla terra: l'umida ombra della notte cacciata quando ciascun de' giouani nelle loro case su si leuò, & poi tutti per tempo si ragunarono insieme. Onde essendo gran pezzo dauanti il siniscalco andato al luogo solito, doue tutta la compagnia poco appresso riducere si douea, con esso seco le cose opportune traendo, quiui preparò quello, che bisogno faceua. Ora adunata tutta la brigata de' giouani all'una delle loro case, si misero insieme in uia. Et arriuati all'ordinato luoco, trappassò breue hora, ch'io colà separatamente ancora giunsi; & tutti gli trouai nel dilettenole giardino posti à sedere; motteggiando infra di loro, & ridendo. Perlaqual cosa fattemi quiui benigne accoglienze, poiche alquanto per lo giardino spatiando si andarono, molto non stettero, che uollero che si traessero le sorti; qual di loro per quella giornata douesse essere il primo à ragionare; & guida parimente à tutta la compagnia. Et co si hauendo quelle tratte, toccò il reggimento del giorno à M. Camillo. Ilquale assai piacenolmente mostrando di accettarlo, subito disse. Et io non rifiuterò questo gouerno da uoi commessomi, douendo sempre essere ubidiente à quanto da uoi imposto mi sia. Ma se forse io men discretamente di quello che tutti uorreste hoggi cio che mi si conuiene, ordinassi, alla sorte darete la colpa, che soura di me è caduta, & à uoi poi, che d'un peso à gli omeri miei disuguale mi grauaste; costrignendomi à portarlo. nè piu disse. La onde tutti da sedere leuatisi, discorrendo andarono per lo giardino, cogliendo chi quà chi là, secondo che la stagione portaua, uarie maniere di frutti. Et poi che per buono spatio per tutto il giardino sotto le pergolate delle uiti si girono sollazzando, uenuta gia la hora del desinare, & il tutto ap-

preſtato, fummo dal ſiniſcalco à mangiare chiamati. Et ſotto la loggia con bello & ripoſato ordine ſeruiti, finito che ſi hebbe, tutti ſu ci leuammo: de' quali, chi ſe n'andò à dormire, chi dandoſi à uarij eſercitij, come piu à grado gli era, l'hora del ſopraſtante caldo trapaſſaua. Ma uenuto homai il ueſpro, & in buona parte il caldo diminuito, tutti d indi partimmo, & nel giardino, ſi come à M. Camillo piacque, al conſuetuo luogo uenutine, quiui nell'uſato modo poſtici à ſedere, ad attendere incominciammo il primo che ragionaſſe: ilquale douendo eſſere M. Camillo, cominciò in queſta guiſa.

Carlo Magno riſtora al fuoco, oue egli ſi ſcaldaua, un ſoldato, ch'era per morirſi di freddo, & gli da il proprio luogo: il quale rihauuto il uigore, lo ringratia con prudentiſſime parole.

Auenimento XIII.

SOno umaniſſimi Signori, comunemente in tutti gli huomini le uirtù ſtimate, & raguardeuoli, & quegli, che le hanno in ſe, fanno à ciaſcun'altro che non le habbia ſopraſtare, & meritamente, eſſendo le uirtù certi abiti & principij di operare per ſe, & eſſendo quelle nell'arbitrio poſte dell'huomo, ſecondo lequali da per noi facciamo quello, à che il conoſcimento della ragione ci conduce. Ma ſpetialmente di coloro ſono ornamento, & à quegli [illegible]maßimamente richieſto di uſarle, i quali d onore & di grado gli ſ[illegible]ani de gli altri huomini auanzano. Percioche, ſi come le alte torri ſono ſempre le prime, che da lunge appariſcono à gli occhi de' riguardanti, & le piu baſſe ſtanze ſon poſcia le ultime ad eſſere uedute: coſi i grand huomini, & i Preacipi ſono à guiſa d'un rileuato & fermo ſegno, in cui tutti la lor uiſta riuolgono, & affiſſan gli occhi. La onde ſe in queſti alcuna bruttura ſi ſcorge, in loro uie maggiore appariſce, che in altrui, & allo'ncontro ſe uirtù ſi ueggono, molto piu nelle loro perſone riſplendono, che in baſſi ſoggetti. Et non altrimenti che l'orò, che piu riluce intorno ad una gioia poſto, che altra uil coſa, quelle à queſti marauiglioſo ornamento porgono. Et, ſe coſi è, come in uero eſſere veggiamo, non potendoſi da noi piu bella, piu ampia, & pin onorata materia ritrouare da ragionar per hoggi di queſta, à me non pareria

di ha-

di hauere mal pensato, nè da i primieri nostri ordini deuiato, se per lo adietro essendosi liberamente per lungo spatio di uarie cose ragionato, senza ristringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiam fauellare, io hoggi dandouene materia, imporrò, che de' uirtuosi fatti de' Prencipi si ragioni, dicendo ciascun di uoi alcuna cosa da persone grandi uirtuosamente adoperata. Et ascioche io prima in cio lo essempio dia à tutti uoi, souenendomi hora un'alto & generoso atto d'un Prencipe uerso un suo uassallo dirizzato, quello ui racconterò, acciòche dall'opera di costui ui riduciate à memoria di narrarci de' somiglianti, dando con si nobil materia alcun pregio à i ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo Magno, di Pipino figliuolo, Rè di Francia discese con grossissimo essercito in Italia, per mouere contro à Disiderio Rè di Longobardi aspra battaglia, à i quali per costui la distruttione ne succedette, si racconta di questo Prencipe un' egregio, & memorabile fatto, ilquale lui non meno nelle altre uirtù eccellente & chiaro, che nell'arte della guerra dimostra. Conciosia cosa che di Carlo sia uniuersale la fama, ch'egli auanzò di tutti i suoi anteceßori la gloria, per religione, & pietà uerso Iddio, per bontà, per giustitia, & altre risplendenti uirtù. Nel gouerno delle guerre ueramente fu non meno auenturoso, che forte; perciochè niun'altro Prencipe fu, che in Europa tante prouincie soggiogasse, tante genti & tante nationi. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l'Alamagna, la Polonia, la Sarmatia, l'Vngheria, la Schiauonia, & la maggiore, & miglior parte d'Italia. Auenne adunque, che, quando egli prese diliberatione, & si uolse alla impresa di scacciar Longobardi del Regno d'Italia, & si mise con grande essercito per cio fare alla uia, era uerso alla fine del uerno, & ancora le alte spalle de' monti erano d'ogntorno di neui coperte; Onde nel trappassar dell'alpi, si ritrouò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte, & altissime neui; oue erano li freddi grandissimi. Perlaqual cosa essendo Carlo qua giunto, & sofferendo i suoi soldati la souraßtante & intensa freddura; stando il Rè sotto un certo riparo intorno al fuoco; uide uno de' suoi soldati gia d'anni pieno, & antico; ilquale per lo freddo aere era poco meno, che tutto agghiacciato. Di cui Carlo diuenuto pietoso, & uedendo il suo ueterano Soldato tramortito dal freddo, non hauendo allora nè alla Real dignità, nè al grado suo alcuno riguardo, ma conside-

rando quel Soldato essere uecchio, & debole, lui fresco & robusto, non dubitò del luogo proprio di leuarsi; & con quelle mani, c'hauea no tante uittorie acquistate, puose à sedere nel suo luogo colui, il cor po di cui per la gran freddura rigido & duro diuenuto, non punto si risentina, giudicando cosa pietosa, & ispediente argomento, per la salute di quello il porlo, one egli sedea, per fargli ritornare gli smar riti spiriti. La onde stando il uecchio soldato in quel luogo, & dal caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. Et posciache egli potette riconoscere del suo Signore il beneficio, & misurare di che qualità fusse il merito, che gli haueua; stando alla sua presenza, queste parole gli disse. Quale sia stato, altissimo & cle mentissimo Rè, il beneficio da uostra Maestà nella uita mia locato & posto, perche io ueramente non lo potrei giamai con parole isprime re, à tutti quelli che l'hanno ueduto, cio lascierò io giudicare. Dalla grandezza delquale io pouero uostro uassallo gia consumato da gli an ni cosi uinto, & legato mi trouo, che appresso à gli altri uostri innume rabili beneficij nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa basteuole tanto carico à sostenere. Percio che quantunque io altro non habbia, con che sodisfare possa à qualche parte di tanto obligo mio, & di tanto merito uostro, che questa uita: nondimeno doppio discontento mi resta, & perche ueggio la mia uita à uostri seruigi posta poco ouer nulla à si fatto obligo ualere, & quel la istessa, che ua uerso la ultima uecchiezza calando, farsi debole & in ferma, da potersi per uoi in quella poca parte ancora che le è con cesso adoperare. Nè mi deue però alcuno cio ad ingratitudine attri buire, percioche non si misura la gratitudine da gli effetti, che posso no in molti essere pochi, ma dall'animo, & dalla intentione di colui, che grato disidera dimostrarsi. Concioscia cosa che essendo tutte le uir tù, che sogliono fare l'huomo riguardeuole, sommamente da commen dare, & da biasimare i uitij: nondimeno niuna altra è, à cui sia piu l'animo mio inchinato, che d'essere appresso ogniuno & di parere gra to. Percioche questa è quella sola uirtù non solamente per se gran dissima, ma ancora di tutto il rimanente delle uirtù madre. Che cosa è la pietà, se non una uolontà grata uerso i parenti? quai sono i buo ni cittadini? chi fuori per opre di guerra, chi dentro per gouerno della città si chiama della sua patria benemerito, se non quegli alqua le de' beneficij dalla patria ricenuti non è la memoria fuggita? quai

santi & religiosi si nominano, se non quelli che à Iddio con giusti onori & memoria ineslinguibile rendono debite gratie? la gratitudine adunque è delle altre uirtù la principale; & niuna altra cosa ueramente giudico esser dell'huomo cosi propria, che l'essere dal legame de' beneficij astretto; & niuna altra all'incontro piu inumana, piu fiera, & piu barbara, che permettere di essere di qualunque beneficio riputato indegno. In questo cosi abominevole uitio non mi lascierò io giamai trasportare pietosissimo Prencipe: anzi la qualità di si gran beneficio, che mi sta impresso nel core, cosi nella memoria guardero, come in uoi non si uede alcuna uirtù mancare, che à generoso Prencipe, & eccellente Capitano si richiede. Percioche quelle parti, che sono ad un ualoroso Capitano necessarie, la scientia della guerra, la fortezza, & la felicità, sono proprie uostre, & non d'altri; ilquale piu spesso con ogni maniera di essercito hauete combattuto, che ciascun'altro non si ha col suo nimico affrontato, piu guerre hauete fatte, che altri habbiano lette, piu Prouincie conquistate, che altri disiderate, & che hauete tanti trionfi, quante parti, & regioni ha la Europa, & tante uittorie di guerra, quante ritrouare si possono le maniere del combattere. Et, se alcun'altro Prencipe ò Capitano de' nostri tempi si puote all'antico ualore di Massimo, Marcello, Sipione, ò Mario comparare, si per uirtù di guerra, & ampiezza di gloria, come per fortuna, uoi ne sete ueramente quello; le lodi delquale cosi lunge & largamente si spandono, che il suono, e'l grido della uostra gloria fia da i confini terminata dell'uniuerso, ne marcirà per lo natural corso & inuidia del tempo, anzi piu che mai fiorirà del uostro nome l'altezza. O nationi, città, popoli; iquali della uirtù di Carlo nella guerra, della religione nella pace sete hoggi testimoni, à uoi mi uolgo; à uoi mute regioni, à uoi della terra ultime & piu riposte contrade, à uoi mari, porti, Isole, & lidi. Qual parte si ritroua del mondo, qual luoco, oue della fortezza di Carlo, della umanità, & del sapere non sieno le uestigia impresse? però essendo egli d'una incredibile, & inaudita uirtù, clemenza, grauità, constanza, & giustitia ornato, il lodeuole titolo di Magno in lui degnamente risplende. Cotali erano le parole, & le lodi, con cui il uecchio, & cortese soldato del suo Signore il pietoso beneficio onoraua: quando non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua satia, Carlo à lui impose silentio; & poscia il seguente giorno d'indi, per procacciare d'Italia il uiaggio,

con lo essercito si partì. Il qual magnanimo & clemente atto di Prencipe toglie la marauiglia à ciascuno, che in tante imprese di guerra, ogni fatica i Soldati sotto un tale Capitano tolerassero, & per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leue, in quello ueramente Reale animo tanta umanità scorgendo.

Arato Sicioneo, ueggendo da suoi distrugger Locride, non potendo cio sofferire, & dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rouina rimanere.

Auenimento XIIII.

TAceuasi gia M. Camillo, & il magnanimo & umano atto di Carlo da piu di loro si sentiua lodare; & dalla bocca di ciascuno dire, che il Magno Carlo & il nome, & la natura portaua di Rè; per cioche era buono, & perciò si uedeua esser magnanimo. Concioscia cosa che di grande animo alcuno essere ueramente non possa, che in se bontà non habbia. Et il segno di essere egli stato tale, fu, perche in cotale uirtù di umanità dimostrò un sommo, & marauiglioso atto. Et si come la grandezza dell'animo, si dice essere di tutte le uirtù ornamento; perche questa rende esse uirtù maggiori, & le illustra, douendo il magnanimo hauere in se ogni bontà congiunta: cosi stimauano che nel Real petto di Carlo una infinita bontà albergasse; laquale non solo in questo generoso atto, ma etiandio in tutte le altre uirtù lo rendesse riguardeuole. La onde da ogni parte celebrare sentendosi la clemenza mirabile di tanto Prencipe, & la umanità degna da essere onorata d'ogni maniera di lode, & à perpetua memoria delle lettere consacrata, uoltatosi M. Camillo à M. Fuluio, gli impose il seguitare. Perlaqual cosa egli non ricusandolo, cosi disse. Io intendo, poiche nel passato auenimento s'è ragionato della umanità di un Rè, dimostrarui un lodeuole, & clemente atto d'un Capitano nella uittoria di una città. Quel, che io credo che sia piu difficile à fare, che ogni altra cosa; non potendo il piu delle uolte un Capitano uittorioso contenere se stesso, seguendo il corso della uittoria, di non rouinarla, mettendo gli edifici & tetti, come in simil casi è solito à farsi, à fuoco, & fiamma; cosi portando l'uso, & la dura legge della guerra. Nel che come questo Capitano si portasse, fuori del commun costume

alla detta Città la rouina perdonando, m'apparecchio di raccontarui.

Arato Sicioneo, Capitano à suoi tempi eccellentissimo, doppo molti chiari fatti & nella patria & fuori adoperati, doppo hauere Calidonia saccheggiato, & uinto Acrocorinto, peruenuto à Locride gia famosa Città di Grecia, si legge di lui uno essempio di clemenza notabile. Percioche si dice che hauendo egli quella Città espugnata & presa, se n'andò insieme con alcuni altri de' suoi nella Rocca, per uedere da quell'alto & rileuato luogo le rouine di quella Città, che per innanzi era stata di non oscuro nome. Et d'indi la distruttione de gli edifici considerando, il saccheggiamento della robba, & la qualità della miseria, in cui per la sua uittoria era condotta, hauendo al primiero stato della Città riguardo, fu da tale compassione uinto delle sue rouine, che non potè dalle lagrime astenersi. Et se alcuno (non sapendo chi egli si fusse) lo hauesse allora ueduto, harrebbe senza dubbio creduto, ogni altro che Arato, essere stato il uincitore. Laqual cosa coloro scorgendo che con esso lui si trouauano, uennero in maraviglia grandissima delle lagrime, che da gli occhi uersaua. Perche uolendone di ciò essere certi, incominciarono à dimandargliene la cagione, à i quali rispondendo Arato, disse queste parole. La compassione grandissima, ch io porto, ò compagni miei, alle miserabili rouine di questa Città, è possente di recarmi à gli occhi le pie & oneste lagrime che uoi uedete; & il uario riuolgimento delle cose mondane, che dalla indiscreta fortuna procede permutatrice de' Regni, mi rende non poco accorto della sua mutabile mano. Percioche qualunque uolta io uengo in quel pensiero, che questa Città di Locride sia per un tempo stata chiara, & nobilissima, & ch'io hora gli occhi d'intorno giro allo spettacolo della sua rouina, mi assale un pentimento dentro di me medesimo, di seguire cosi empiamente il corso della mia uittoria. Perche si come sempre sono stati soura tutti gli huomini lodati coloro, che hanno uoluto essere di Republiche ordinatori, & fondatori di Città & di Regni, ouer di qualunque altra cosa, che utilità & onore possa all'umana generatione arrecare: cosi sono all'incontro infami, & degni d'ogni biasimo tenuti gli huomini distruttori delle Città & dissipatori; & il nome d'empij & uiolenti fuggire non possono. Et alcuno non si troua cosi pazzo, ò si tristo, che uolendo hauere alle due contrarie qualità riguardo, non eleggesse quella ch'è da lodare, la biasi

meuole rifiutando. Gli huomini nondimeno dipoi quasi tutti da un certo falso bene accecati, & da una falsa gloria, si lasciano con uolontario empito trasportare nel numero di coloro, che non lode, ma uituperio meritano grandissimo. Nel quale errore mi conosco io rouinando questa Città esser caduto, & non altro cercare, che dispergere & dissipare la naturale adunanza de gli huomini; laquale adunanza & compagnia non è dubbio alcuno, che non sia stata da prima per qualche utilità constituita: percioche ogniuno à quello, che bene istima, tutte le sue opere dirizza. Ricercando adunque ciascuno un certo bene, quel che è il principale, & che tutti gli altri beni in se contiene, piu uolentieri abbraccia; il quale non diremo ueramente essere altro, che la Città, & la adunanza ciuile. Et è assai manifesto, la Città essere dalla natura ordinata, & piu di ciascuno di noi antica. Et, se alcuno di noi, che non sia di se solo contento, dalla ciuil compagnia si rimoue, non altrimenti dee essere riputato, che le altre parti del corpo, se siano paragonate col tutto. Et, se altri si ritroua, che il conuersare, & la compagnia de gli huomini non possa patire, perche essendo di se stesso contento, non gli paia d'hauere di alcuno bisogno: costui certamente non deue nella parte della Città essere accettato. Ond'è, come si uede, in noi un'appetito natio di questa adunanza, & compagnia, laquale colui, che primo introdusse, si può degnamente chiamare della generatione de gli huomini benemerito; & à quello, che ne fu il primo dissipatore, & distruttore, altro nome che di crudele non si può attribuire. Percioche hauendo la uita nostra di molte & uarie commodita al suo sostenimento bisogno, com'è del uitto, della religione, de' giudicij à conseruatione della giustitia, delle arti all'uso dell'huomo necessarie, & delle armi ancora, lequali giouano per opporsi à chi ti uoglia offendere, & per scacciare da te le ingiurie altrui: tutte queste commodità ueramente, che sono alla uita de gli huomini necessarie, la Città in se unite rinchiude, laquale non è altro che una moltitudine, che i sussidij della uita contiene. La separatione & distruttione de' quali non merita solamente quel commun biasimo che ogni altro errore, ma per essere offesa uniuersale contra una intiera adunanza de gli huomini, & perche cio adoperando, altro non si fa, che uiolare le sacre leggi & le institutioni della Natura, ogni altra qualità di peccato trappassa; & è si abominenole, che ogni altra impietà credo ch'ecceda. Però io, ò compagni miei, & da giusto debito, & da

pia compaßione moßo, non intendo di eßere con la rouina di queßa Città quell'empio uiolatore della Natura, & iniquo transgreßore delle ßue leggi. Onde toßo toßo ßcendete qui di queßa Rocca, & di mio commandamento imporrete à ßoldati, che dalle rouine delle caße, da gl'incendij de gli edificij ßi aßtegnano, dicendo loro, che il mio uoler non è di uedere la dißtruttione di queßa Città, ma che della robba comunque ßi uada, à loro ne ßia la libertà permeßßa. Si puo adunque ßtimare, che non ßia in tutto ßtata infelice quella Città, laquale, poßcia che deßtinata le era la eßpugnatione, hebbe uentura, per le mani d'un ßi clemente & pietoßo uincitore cadere.

Antigono, eßendogli dal figliuolo appreßentata la teßta di Pirro ßuo nimico, uccißo in battaglia, lo riprende; & fatto ardere il corpo, & poßte in un uaßo d'oro le ßue ceneri, le manda al fratello, trattando Realmente Eleno di Pirro figliuolo.

Auenimento XV.

NVlla reßtaua piu auanti à dire à M. Fuluio: quando entrati i giouani à ragionare della clemente natura di queßo Capitano: commendato da loro il ßuo prudente & ßaggio parlamento, diceuano, che non ßolamente il ßapere & la uirtù militare in un ßommo Capitano ßi richiede, laquale ßi dee però credere che foße perfettamente in Arato: perciochè queßa è uirtù, che ßi appartiene & è neceßßaria eßternamente alla guerra: ma le interne uirtù, ch'ornano l'animo, & che ßon proprie dell'huomo, ßon quelle, che rendono un Capitano perfetto. Et le uirtù maßimamente, che piu di rado ßi ueggono ne gli huomini da guerra, & che piu s'allontanano da i furibondi impeti di quella & dall'inßolentia della uittoria; com'è la clementia del uincitore uerßo i uinti. Onde quel Capitano, che da queßta diuina uirtù è gouernato, tanto gli altri Capitani auanza, quanto pochi ßuoi ßimili in quella troueràt. Et tanto à i nemici ßuoi uinti ßi uedrà ßopraßtare, quanto che hauendo in ßua podeßtà la uita, & le coße loro, meno di cio che altri farebbe, ußi uittorioßo della ßua forza. Si deue adunque grande tenere la uirtù di Arato: ilquale hauendo eßpugnata & uinta una Città, non ßolamente non gli ßofferße l'animo di rouinarla, o d'abbruc-

ziarla, ma fu uisto nel principio della sua rouina à lagrimare, laqua le poi uolle in tutto à suoi Soldati uietare. Ora lodandosi tutta uia il clemente animo, & le saggie parole di Arato, M. Camillo impose à M. Fabio, che ragionando procedesse. Ilquale tutto à' cio fare disposto, cominciò. Si come è il Sole ornamento & chiarezza del Cielo, & dell'umana uita spirito & sostenimento la luce; cosi de i Rè, & de i Prencipi la umanità è splendore. Percioche il uedere un'huomo di real dignità, ò di grado sourano à gli altri, non essere insolente, non superbo, anzi quanto di grandezza supera, & di maggioranza, tanto meno altiero dimostrarsi, si dee stimare che sia uirtù grandissima. Et appresso ciascuno, che per altra cagione quando che sia, possa sopra stare ad altrui, se in uece di altereza, che il piu delle uolte cotale stato suole apportare, usa la umanità, sommamente merita di esser lodato. Il perche essendosi poco fa ragionato della clemenza di un uittorioso Capitano uerso di una uinta Città, m'è caduto nell'animo di proporui una singolare umanità di un Rè uerso d'un altro Rè suo nimico per isciagura nella battaglia ucciso. Donde potrete scorgere il cortese animo di un Prencipe, il quale ad un suo nimico mostrato si largamente, ui darà indicio, quale poi fosse, & quanto benigna la costui natura uerso gli amici.

Non men bello adunque & chiaro essempio di umanità dimostrò Antigono Rè de gli Argiui, uerso di Pirro Prencipe de gli Epiroti; ilquale per essere in uita stato sempre umanissimo uerso di altrui, riceuè il cambio della sua natia umanità nella morte. Percioche uenendo à Pirro in animo di assaltare col suo essercito la Città de gli Argiui, doppo ch'egli dato le hebbe l'assalto, ui fu per isciagura da gli inimici ucciso. La onde ritrouatosi il morto corpo di lui giacere in terra, auenne, che Alcioneo, figliuolo del Rè Antigono, gli spiccò la testa dal busto; & d'una ismisurata allegrezza ripieno, la portò al Rè suo padre. Ilquale uedendo la morte di Pirro, & parimente, per essere allo essercito il Capitano mancato, il campo de gli inimici ritrarsi, & porsi in fuga; presentatagli la testa di si chiaro Prencipe, quantunque del suo nimico fusse, della sciagura di quello alcuna compassione sentì, & forte l'alterezza del figliuolo sdegnando, disse uerso di lui queste belle parole. La tua età giouenile ò Alcioneo, & la poca isperienza delle cose del mondo, sono ueramente cagioni, che tu hora cosi altiero di questa uittoria ti dimostri, & che con letitia si souerchia go-

di della

di della morte d'un tanto Prencipe. Percioche ti douerebbe uenire à mente la instabilità della Fortuna, & i uarij mouimenti di quella; & come sia essa permutatrice de' Regni, in un caso l'huomo essaltando, & in un'altro sino all'ultimo grado di lei deprimendolo. Et, si come graui & noiosi sono i suoi moti & uarij gli accidenti, conciosiacosa che nella destra Fortuna leggiermente s'addormentiamo nelle sue losinghe, & nella auuersa auiliti i nostri cuori, ci lasciamo poscia da i contrarij suoi impeti gittare à terra: cosi nella presente uittoria, oue ti uedi dinanzi del tuo nimico la morte, à te non si richiede di souerchio allegrarti; & nel general pianto de' suoi trionfare della sua miseria, quasi che tu pensasti la Fortuna tua, & de gli altri Rè douere essere sempre stabile, & sempre lieta, & di douer la uita tua sicura sempre & tranquilla menare. & non sai che la Fortuna di tutte le umane cose tiene il freno, & quelle col suo indisereto consiglio gouerna. Considera ò figliuolo alquanto, & riguarda allo stato commune delle cose umane: & uedrai, quanto s'appartiene alle città, se alle rouine di tante & tante dirizzerai il pensiero, in questa & in quella parte del mondo, quali che per un tempo hanno con somma loro gloria fiorito, hora abbattute & disfatte ci giacciono dauanti à piedi. Et il medesimo ti proporrai nell'animo de i Rè, de i Prencipati, de gli Imperij, quante prouincie intiere uedrai disperse, quanti morti Rè, quanti Prencipi del suo Regno scacciati, per li fortunosi casi, essere da alto luoco in basso, & in umile conditione di stato caduti. Là onde si conuiene che i miseri mortali à guisa di ottimi, & esperti nocchieri, antiuedendo il tempestoso mare di questo mondo, stiano nell'una & nell'altra Fortuna, contra la forza di quella apparecchiati. Perche certamente dobbiamo dalle miserie & fortunosi auenimenti d'altrui noi medesimi apparare, ad armarci l'animo, se forse consentisse il cielo, che fussimo ancora noi da turbata & maluagia Fortuna assaliti. Percioche chi de i presenti, & infortunati casi d'altrui prende piacere, come di cosa nuoua quasi non sapendo di che, si rallegra, onde poscia à lui stesso adiuiene, che da simigliante Fortuna sopraprεso, come quegli che poco intende il corso delle cose umane, percio in subita disperatione ne uiene. Se tu ne dirai, che è cosa naturale all'huomo lo allegrarsi della uendetta del suo nimico: noi non te lo negheremo, ma ben ti diremo, che è piu naturale, & umana cosa lo hauer compassione de gli afflitti. Conciosiacosa, che la natura sospinge noi

ci e huomini ſiamo, à ſentire quelle miſerie, & calamità nell'altro huomo uenute, che poſſono ageuolmente à noi medeſimi ſopraſtare: & dei credere, che à ciaſcuna perſona ſtia bene à dolerſi della morte & della rouina d'un Prencipe, quantunque nimico ſi fuſſe; perciochè niuna coſa ſi dee credere, che riuolga piu contra di noi la Dea Fortuna, che muta ogni mondano ſtato, che una ſuperba & inſolente uittoria. Baſtiti adunque di hauere uinto, & nel rimanente ritieni l'uffitio & il debito d'huomo; ſeruando nella morte di tanto Prencipe quella umanità, che ſi conuiene. Haueua Antigono uerſo il figliuolo dette queſte parole: quando facendo ſubito leuar di terra del ſuo nimico la onorata teſta, ſcioltoſi dal capo il uelo, che egli alla uſanza de' Macedoni portaua auolto, con quello di Pirro lateſta umaniſſimamente coperſe, & uolendo che al corpo fuſſe congiunta, lo fece poſcia onoreuolmente ardere. Et eſſendogli appreſſo menato prigione Eleno di Pirro figliuolo, diuenuto Antigono pieno di compaſſione delle ſue ſciagure, uedendolo, aſſai famigliarmente lo confortò, dicendogli, che à buona ſperanza ſteſſe, & ueſtiſſe dell'abito conueniente à Rè. Perche benignamente licentiatolo, fece le ceneri del padre raccogliere, & quelle dentro ad un uaſo d'oro riposto, le mandò ad Aleſſandro ſuo fratello in Epiro. Onde ſi uede che poſcia che douea Pirro ſotto cotale impreſa morire, fece piu glorioſa & illuſtre fra gli inimici la ſua morte, che ſe ne i natij terreni fra li ſuoi haueſſe il corſo della ſua uita fornito.

Clearco Rè di Creta infeſtato da nimici, & inteſo dall'oracolo di Apollo, che la uittoria dei Creteſi era poſta nella ſua morte, in abito di ſoldato aſſaltò i nimici, & fu ucciſo. I nimici inteſa la ſua morte, abandonano l'Iſola; & eſſo è realmente ſepellito, & con publica oratione lodato.

Auenimento XVI.

M. Fabio finito il ſuo ragionare, taceua; quando M. Camillo, che lui attentiſſimo era ſtato ad udire, tolto quaſi da profondo penſiero, alzò il uiſo, & à M. Emilio fe ſegno, che appreſſo diceſſe. Il quale doppo lo eſſere ſopra di ſe ſtato alquanto, incominciò. Signori, egli non è dubbio ueramente, che grandiſſima parue la umani-

tà d'Antigono uerſo di Pirro; & quaſi fuori del natural coſtume de gli huomini. perciochè l'uſare umanità, benignità, & clemenza uerſo altrui, ſi è ueduto piu uolte; ma uſarla uerſo d'un ſuo nimico, & qual nimico? uerſo colui, che pur allora gli faceua ingiuria, ch'era con l'eſſercito uenuto ad aſſaltarlo, non gia per uſargli corteſia ueruna, ma per diſtruggerlo, credo che di rado ſi uegga. Non è dunque marauiglia, ſe cotal uirtuoſo atto, come quello che l'ordine commune de gli altri trappaſſa, fu mandato à perpetua memoria delle lettere. Perciochè far beneficio, dimoſtrarſi corteſe ad un'amico, ouero ad uno ſtraniere, che non t'habbia offeſo, è leggier coſa; ma ad un nimico, che tuttauia & il Regno, & la uita ti uoglia torre, partecipa quaſi del diuino. Ilche ſi comprende non meno dalle ſaggie, & graui parole in riprenſione del figliuolo dette, lequali dimoſtrano il bell'animo, & la uirtù di quel Rè, che dall'atto corteſe di onorare ſi affettuoſamente del ſuo nimico la teſta; come ſe la morte glielo haueſſe riconciliato amico. Che ſi dee dire della compaſſione c'hebbe al figliuolo? Ilquale potea pur egli penſare, che la freſca morte del padre piu alla uendetta lo incitaſſe, che la umanità uſatagli à deporre gli odij lo ſpigneſſe, nondimeno benignamente lo licentiò. Non ſi deue conchiudere che quell'inimicheuole animo, che traſſe Pirro ad aſſaltare Argo ritrouaſſe un'aſſai benigno uer lui? eſſendoſi condotto quel Prencipe à morire ſotto la città d'un nimico, che onorando ſi umanamente il ſuo corpo, faceſſe al mondo intera teſtimonianza delle chiare uirtù che in lui riſplendeuano. Poteua egli piu onoratamente morire? Conciofiacoſa che lo eſſere un Prencipe ſi uirtuoſo, & tale, che non da gli amici ſolamente, ma da gli inimici ancora amare, & onorare ſi faccia, è una lode grandiſſima; & forſe maggiore, che da qualunque diſiderar ſi poſſa. Laqual poſcia fu tale, che all'uno di ſingolare umanità, all'altro di cotanto onore ſerbò di tempo in tempo eterna gloria. Ma poiche à baſtanza per hoggi della clementia, della umanità, & benignità de' Prencipi ſi è parlato, per far mentione d'alcuna altra uirtù, intendo rammemorare un gran fatto d'un'antico Rè, che ne inſegna l'amore & la pietà, che ſi dee portare alla patria; & che ci conduce quaſi dietro le ſue ueſtigia, per la ſalute di quella ad ogni ſtraboccheuole pericolo diſporci. Ilquale auenimento, ſe con attento animo ui piacerà d'aſcoltare, forſe che d'auerlo udito non u'increſcerà.

Essendo stato il paese de' Cretesi piu fiate da' nimici furiosamente assaltato, & in gran parte depredato, & guasto; hauendo prima quei della città ogni difesa tentato; & piu uolte essendo stati dall'ostinato & numeroso essercito de' nimici rotti, & messi in fuga, à tempo che discorrendo andauano il paese; & con uarie sorti di uccisioni i nimici tutta l'isola distruggeuano, Clearco antichissimo, & grandissimo Rè di Creta, ueggendosi tutti gl'umani aiuti mancare, in ultima disperatione posto dello stato suo, come à quegli auiene, che sono ridotti allo estremo; non piu nelle difese sue confidando, anzi che la città maggior pericolo corresse, alqual la uedea per le nemiche forze soggiacere, auisò di ricorrere per consiglio all'oracolo di Apollo. Perlaqual cosa mandati alcuni de' suoi secretamente à Delfo, impose loro, che douessero dimandare ad Apollo, in che maniera facendo, potesse la città liberarsi da si crudele & perigliosa guerra. Onde hebbero dall'oracolo questa risposta, che non mai sarebbe da tal guerra libera la città, prima che non fusse il loro Rè da gli nimici ucciso. Et che se egli fusse preso, & non morto, non per cio si leuerebbe à Cretesi la guerra, ma si perderebbe affatto il Regno; sotto la Signoria de' nimici cadendo. Partendosi adunque li messaggi del Rè con questa risposta da Delfo, & in Creta passando, rapportarono al Rè l'oracolo di Apollo. Laqual cosa subito per tutta la città con grandissimo dispiacere di ogniuno si sparse. Ma Clearco doppo hauere l'oracolo inteso, come che di cio gli grauasse forte; pure à i cittadini della città non uolle per modo alcuno l'animo suo & la intentione dell'oracolo aprire, imaginando, se fusse scoperto, da quei della terra non gli fusse il suo proponimento uietato; onde poscia non gli potesse uenir fatto quello, che si hauea posto in animo, cioè di uscire la mattina seguente allo apparir del giorno fuori della città in altri panni trauestito, & dare occasione al nimico di farsi uccidere; onde ne seguisse la liberatione della patria. Perche leuatosi la mattina appresso per tempo, si rimase di uestirsi l'abito, & le insegne reali; & messosi male & poueramente in arnese, à guisa di soldato, & seco arme portando, impose ad alcuni suoi camerieri del fatto silentio. Vscito adunque Clearco alla surgente luce del Sole in cotale abito trauestito fuori della città, auisò di trappassare per mezo d'un certo numero di soldati nimici, che erano da tutto lo essercito diuisi, iquali per cola insieme si andauano diportando. Onde quini coglien-

do uno di loro all'improuiso, & feritolo mortalmente con l'asta, lo prouocò à riuoltarsegli: & così fu incotanente da colui, & da gli altri suoi compagni ucciso, senza punto sapere costoro chi amazzato hauessero; anzi ferma opinione portando, colui douer'essere alcuno de' soldati nimici. Or'auuenne tra questo mezo, che douendosi nella città hauere fra i cittadini consiglio dell'oracolo di Apollo, & alcuno prouedimento fare alla perigliosa guerra, che in casa si trouauano; alcuni de i principali della città andarono al palagio del Rè, & quello, che di sua Maestà fosse, addimandando, furono i camerieri costretti, iquali della persona di lui erano entrati in dubbio, non essendoui il Rè, ne sapendo done gitto si fosse, à palesare il fatto; & loro come fusse la cosa seguita raccontare, poiche piu non la potenano tenere nascosa. Ilche hauendo i cittadini inteso, uno di loro gia maturo d'anni, & di gran senno, ilquale quanto Clearco fosse della patria amatore conoscena, & quanto giusto & ottimo Prencipe, entrò di ciò che ueramente era, in sospetto. Et, perche il giorno dauanti doppo essere stato al Rè l'oracolo d'Apollo rapportato, lo hauea ueduto percio in uista da alcuna malinconia & grauezza di pensiero affliggere, l'auiso suo communicando à gli altri, il dubbio, che di cio nell'animo hauea, ragionando scoperse. La onde di commune consentimento i cittadini mandarono i camerieri del Rè attorniati da buon numero di soldati fuori della città, & loro diedero ordine, che appresso lo essercito, & le tende de' nemici inuestigando andassero della persona del Rè ò uiuo, ò morto. Auenne, che usciti costoro co' soldati fuori della terra, & sapendo in che abito s'era trauestito Clearco, allora quando del palagio si partì, molto lungi scorrendo non andarono, che lor uenne ueduto il corpo del Rè tutto sanguinolente giacere in terra; trafitto da assai ferite, & morto. Ilperche conosciutolo i suoi camerieri à i panni, che hauea d'intorno, quiui soura il morto corpo dirottissimamente cominciarono à piangere; & d'indi con lagrimosi, & funebri lamenti, mandando fuori altissime strida, lo portarono alla città; Onde seguì poi, che il nouo caso per lo essercito de' nemici si sparse; iquali il seguente giorno leuarono d'intorno la città il campo; & facendo alle naui raccolta di tutto lo essercito, sciolsero da i liti Cretesi. Così per la morte del Rè, auenne che Creta non fu da gli inimici disfatta, nè il suo Regno perduto. Portato adunque il corpo del morto Rè dentro della città, fu cagione di do-

lore ineſtimabile & ramarico à tutti i cittadini, & al popolo; & con romore & con lagrime per la città tumultuando lo moſtrarono. Mà poi che uenne loro à notitia eſſerſi dipartiti i nimici dell'Iſola, rimaſe alquanto l'afflitta città confortata; lodandoſi da pertutto Apollo, che tanta gratia le haueſſe preſtata. Et doppo che fu al corpo la funeral pompa apparecchiata, un cittadino de' principali della città, la cui età era grande, nominato Traſinoo, aſceſo ſoura un luogo piu eminente & eleuato de gli altri, in lode del morto Rè, coſi cominciò in preſenza di tutti à parlare. Quanto dobbiamo noi, ò cittadini, riputarci la Fortuna contraria, & quanto di lei ragioneuolmente dolerſi, che il fauore, ilqual lieta da una parte conceduto ne hauea, eſſa medeſima turbata ci habbia tolto dall'altra. Et come poco ſi dee ſtimare, che ci ſia ſtata amica, porgendo alla noſtra città cotale uentura di liberarla dalle mani de' nimici, per un ſi fiero, ſi ſtrano, & ſi dannoſo mezo, facendoci con tanto maleficio noſtro uſare del ſuo beneficio. Graui coſe certo, & noioſe ſono i ſuoi mouimenti uarij: però che la freſca memoria di queſto doloroſo caſo mi deſta nella mente, che quantunque le noſtre trappaſſate miſerie habbiano lieto fine hauuto, è hora tanta & ſi ſouerchia l'amaritudine, che non mi puo capere nell'animo che mai ſi poſſa da alcuna ſopraueuuta letitia raddolcire: eſſendo che da troppo gran danno & perdita noſtra nato ſia l'utile, che habbiamo acquiſtato; & da troppo lagrimoſo principio habbia hauuto origine l'allegrezza, & il riſo. Sieno adunque ò cittadini le amare lagrime, & il pianto del noſtro morto Rè le funebri pompe, perche con altro non potete piu fargli onore, che col lamentarui, & piangere fare alla città teſtimonianza intera della uirtù, del ualore, & della gloria del noſtro Prencipe, di cui ſete priuati. Onde io con eſſo uoi ò Creteſi mi doglio del danno aſpro & graue della noſtra città: & molto meno haremmo noi da dolerci della perdita della terra, quando ben fuſſe ſtata da gli inimici preſa, & interamente diſfatta; poſcia che le era mancato ſi nobil capo, & che non potea piu eſſere ſignoreggiata, & retta da Prencipe tale, non douendo doppo lui giamai alcun'altro ſi eccellente ſuccedere, che gli ſi poteſſe agguagliare. Clearco ottenne il Prencipato per eredità, ma ben fu tale, quale ciaſcuno di noi per elettione lo hauria appena potuto trouare. Et come che la gloria de gli aui ſuoi ſia per le loro uirtù ſtata chariſſima, onde ha

meritato di essere del Regno successore, lo hauete prouato si fatto Prencipe, che del Prencipato per se, & non per altrui lo hauete stimato degno. Doppo ilquale ancora che uenisse un'altro successore non di tanta uirtù, quanto egli, potria pondimeno mantenere lo stato per la sola uirtù di chi l'ha retto per innanzi. Percioche tanto uiuendo in lui le uirtù risplendeuano, che ha di quelle doppo la morte cotali uestigia impresse, che altri, che ne succeda, può delle sue fatiche goderssi. Erano in Clearco tutte quelle cose, perlequali i Prencipi sono uniuersalmente lodati; & affatto di quelle altre mancaua, onde sono uituperati. Percioche tutti gli huomini d'alcune cose son notati, che loro ò biasimo, ò lode possono arrecare, ma piu de gli altri i Prencipi: iquali per essere posti piu alti, gli occhi di tutti uerso di se rivolgono: & se sono di cattiuità fermo segno, tanto piu son disprezzati, & uituperati, quanto che posti in cima, non altrimenti che'l capo nel corpo, fan maggiormente à ciascuno ogni loro bruttura apparire. Ma era il nostro Rè, come uno specchio d'ogni maniera di uirtù: nelqual riguardando, erauate tai membri, quali à si nobil capo si conueniuano. In lui era la giustitia, la religione, la pietà, la liberalità, la magnamità, la fortezza, la umanità, la temperanza, la facilità, la grauità si riguardeuoli, che non mai fu quell'anima gentile di tante uirtù diuine ornata, contaminata da i suoi contrarij: anzi come un chiaro germe di quelle non si suelse dalla natura sua per alcun tempo. Era talmente amato, & insieme temuto, che non mai per la tema ne acquistò appresso il suo popolo odio: anzi con l'amore & riuerenza che gli si hauea, cessaua ogni iniquità, & maluagità di chi hauea in gouerno. Et, come giustissimo Principe sempre dalla robba de' suoi cittadini, dalle ingiurie de' sudditi si astenne, nè mai se non con uera & certa ragione uolle contro al sangue d'alcuno procedere, fuggendo sempre di essere per uiltà disprezzato, ò per usare crudeltà uerso i suoi odiato. Onde & soura quello, che suo era, & soura quello, ch'era d'altrui fondato, regnò felicissimamente, & peruenne à quell'altezza di gloria, in cui ueduto l'hauete, meritamente degno di quel nome, che gli hauea la bontà della sua natura sortito, di esser chiamato delle genti pastore, percioche come ualoroso, accorto, & saggio Prencipe, con quella onorata uerga, che il ciel gli diede, à guisa di un gregge, lo errante suo popolo correggea; & con gli onesti suoi essempi i cittadini alla uia della giustitia

richiamaua. Perche debbo io piu oltre con parole distendermi? per che cosi ampiamente, & con tante lodi il uostro Rè essaltare? quando di lui le molte in questa sola stringendo, altro non si puo dire, saluo che essendosi con la propria uita per la salute della patria offerto, poscia che altro aiuto per liberarla non ualeua, che questo, & che piu non haueua che darle, sia piu glorioso diuenuto, che alcuno Iddio. Douete adunque ò Cretesi il chiaro, & gran nome di Clearco, non solamente come di uostro Rè, che è cosa debita, ma come di liberatore della Citta, che è pio & ben locato ufficio, consacrare à memoria sempiterna. Cosi haueua Trasimoo in presenza de' cittadini & del popolo parlato: quando di commune & publico consentimento della Città fu fatta al morto Rè la funerale pompa; & à lui fu una Statua d'oro nel piu onorato luogo della Città dirizzata. Successe à Clearco un suo figliuolo homai di età d'anni sedici, nominato Aristarco, à cui peruenuta per eredità il Regno: ilquale fu poscia non solamente del Regno, ma delle uirtu paterne glorioso erede, & fu tenuto non men del padre ottimo Prencipe. Quanta adunque si dee stimare che sia la forza della pietà uerso la patria, poiche Clearco, facendosi per la salute di quella uia alla morte, ce lo ha col suo essempio dimostrato.

Zeleuco per una legge fatta, à cui fu disubidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi: & àquesto il popolo non uolendo acconsentire, fece cauare un'occhio al figliuolo, & uno à se medesimo.

Auenimento XVII.

M. Camillo, come il ragionamento di M. Emilio sentì hauer fine, cosi senza indugio à M. Ercole uolto mostrò, che gli piaceua, che egli dicesse. Perlaqual cosa esso senza punto tardare, cosi incominciò. O' marauigliosa uirtù di Rè, ò splendore dell'opre antiche con quai degne parole si nobile & alto atto agguagliarsi potrebbe? Certo à dir di costui tutte le lingue sarian mute. Qual carità fu quella che l'animo di tanto Rè accese di disiderio di conseruare la patria, & che posto ogni altro pensiero da canto alla sola salute di quella lo riuolse? Quale hoggi si troueresse, che da cotal proponimento tirato, sprezzando ogni pericolo proprio, per cessar quello alla patria la

sua

sua uita offeriſſe per liberarla? Ben ſi puo dire, che à queſti tali ueramente ſia cara la patria, la ſalute dellaquale non ſolamente prepongono alle facoltà, ouero alla carità de' ſuoi congiunti, ma ancora al proprio ſangue, & allauita loro. La conſeruatione di cui è pur ſi naturale, che à niuno fa ingiuria chi quella difende. Concioſiacoſa che per queſta cagione laſciare il rimanente delle altre coſe non ſi diſdice ad alcuno. Nondimeno parue à Clearco, che la uita, piu toſto alla patria ſi douеſſe, che à ſe medeſimo, ò alla neceſſità naturale ſi riſerbaſſe. Ilqual magnanimo & amoreuole atto ſi uede che tanto adoperò ne i petti de' ſuoi cittadini, che tutto che la morte di lui haueſſe cacciato i nemici dalla città, non fu minore la noia, che quelli ſentirono, che il Rè foſſe loro ſtato tolto, che il piacere della liberatione di quella, procedendo da un'iſteſſa cagione la letitia e'l dolore. Non parue piu à Clearco di potere doppo la rouina della patria antichiſſima & ſantiſſima madre eſſer beato, ne quell'iſteſſo animo, che ſi dee credere, che foſſe ſempre fiſſo nella carità di lei, ſoſtenne di laſciarla in pericolo; anzi nella ſopraſtante rouina di quella, uedendo l'armi de' nimici eſſere da ogni parte intente ad opprimerla, uolle in ſe ſteſſo quel periglio riceuere, & coſi un ſolo portarlo per molti. Ma laſciando per hora di piu oltre celebrar queſto Rè, concioſia coſa che i ſuoi cittadini di tanto beneficio non ingrati, degnamente lo guiderdonaſſero, poi che à me tocca di ſeguitare la uolta, non intendo di tacere un animoſo eſſempio di giuſtitia; ilquale tanto piu bello à uoi dourà parere, quanto uedrete il modo dall'ordinatore proprio d'una legge tenuto, per far quella ſerbare.

Mi ſouiene di hauer gia letto, che Zeleuco Locreſe hauendo la ſua città riſtretta ſotto molte & utiliſſime leggi, tra tutte le altre, che egli con reuerenda autorità & podeſtà u'introduſſe, ordinò queſta, che ſe alcuno fuſſe nella città in adulterio ritrouato, s'intendeſſe alla pena caduto, d'eſſergli amendue gli occhi cauati. La onde auenne iui à non gran tempo, che fu un ſuo figliuolo nominato Ariſteo in adulterio ritrouato. Perlaqual coſa douendo egli per la legge, per quello misfatto eſſere alla impoſta pena condannato, deliberò di commune conſentimento tutta la città per onore del padre dalla rigida pena di aſſoluerlo. Ma eſſendo buona pezza ſtato Zeleuco à cio duro & contrario, pur non uoleua all'aſſolutione del figliuolo conſentire, & che à lui fuſſe contra la ordinatione della legge perdonato. Finalmente ſtretto à cio dalle preghiere del popolo, diſſe in publico

queſte parole. Voi, ò Locreſi, che per l'altrui ſalute mi porgete prieghi, non ui accorgete, che per la uoſtra rouina mi pregate; & che ſete à danni uoſtri dell'altrui pena pietoſi, douendo uoi debitamente del ben uoſtro con la giuſtitia eſſer piu uaghi, che per moſtrarui troppo teneri della perſona del mio figliuolo, con la ingiuſtitia procacciarui il male. Vi douria certo uenire à mente, non eſſere alcuna coſa, laquale ſi deggia tanto nella città mantenere, quanto l'autorità delle leggi. Perciochè tolta uia queſta, non piu ci reſta, onde ſapere & ricercar ſi poſſa, ciò che ſia ſuo di ciaſcuno, ouer di altrui, & niuna agguaglianza infra di uoi ſi ritrouerà. Perciochè chi preſume da ſprezzare la legge ciuile, coſtui rompe i legami della uita & utilità commune. quantunque graue ueramente mi paia, che prima di tutti il mio figliuolo ſia ſtato della legge da me ordinata il traſgreſſore: nondimeno à me ancora è maſſimamente dalla giuſtitia richieſto, il moſtrare con domeſtico eſſempio del mio ſangue, in che maniera deono hauere in una ben ordinata città luogo le leggi. Nè m'increſceria giamai piu la priuatione de gli occhi del mio figliuolo, che lo eſſere peſſimo, & ingiuſto legislatore nominato, ſchifando la eſſecutione delle leggi da me in queſta città ordinate, perche fuſſero prima ſtate dalla mia caſa uiolate. Contentateui adunque di quello che ſi contentano coloro, à cui piu di uoi tocca la pena, ſe non uolete ch'io creda, cio eſſere fatto, perche con l'aſſolutione del primo traſgreſſore, ui facciate tutti la ſtrada alle uoſtre colpe; & che con laſciar queſto peccato impunito, habbiate in picciol tempo à ſchernire la ordinatione delle mie ſalutifere leggi. Et, perche uoi, ò Locreſi, uedete che tutti i uoſtri commodi, la libertà, la ſalute, & commune agguaglianza dalle leggi riceuete, non ui dipartite da quelle, & acquetateui di eſſere aſtretti à coſe, dellequali eſſendo ſciolti, ſarete oppreſſi da mali ſenza rimedio: imaginando tra uoi medeſimi, che ſi come in un corpo naturale ogni giorno ſi fa raunanza di uarij eſcrementi; iquali quando ſia hanno biſogno di cura, parimente in una città ſurgono di tempo in tempo mali umori: iquali, quando offendono il corpo ciuile fa di miſtieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queſte ſia la uoſtra città munita, accioche & alla uita di quella, & alla quiete uoſtra habbiate buon fondamento & ſoſtegno. Haueua Zeleuco in publico queſte belle parole finite: quando il popolo, uedendo lui ſtare nel ſuo proponimento fermo, di condennare il figliuolo, tuttauia tumultuaua, & ſgridaua contra la ſua ſeuerità. Ma

non uolendo pure il Prencipe laſciare la giuſtitia da canto; & increſcendogli ancora non ſodisfare in qualche parte al popolo, trouò queſto iſpediente, che fece un'occhio al figliuolo, & uno à ſe cauare. Onde in queſta guiſa ceſsò il tumultò, facendo della pena, che tutta al figliuol ſi doueua, à ſe medeſimo parte, & dando alla giuſtitia luoco. Giuſtiſsimo adunque & ſaggio Prencipe ſi dee eſtimare che fuſſe coſtui; il quale trouò ſi maraniglioſo mezo à non laſciar la legge da canto, che egli introdotta hauea, per la indulgenza del figliuolo, & à non eſſere contra di lui troppo rigido, & ſeuero tenuto.

Caronda Prencipe di Tiro, fa una legge, che niun poſſa portare arme ne' publici parlamenti. Egli per errore la porta, & col medeſimo ferro ſe ſteſſo uccide.

Auenimento XVIII.

A M. Mutio ſolamente, hauendo gia M. Ercole al ſuo ragionamento dato fine, à dire reſtaua: ilche eſſendogli da M. Camillo impoſto, coſi cominciò parlare. Fiera maniera di giuſtitia ci ha hoggi M. Ercole raccontata, & che una cotal rumidezza ſtrana rappreſenta; tutta uolta degna da eſſere commendata. Perche coſi Zeleuco adoperando, fece la legge oſſeruare, ch'egli ordinata haueua, & non diede materia al ſuo popolo di uiolarla, pigliando animo & licentia dall'inoſſeruanza del capo. Ilche, ſe perdonato haueſſe il ſuo fallo al figliuolo, non facendolo alla legge ſoggiacere, non è dubbio che ſarebbe auenuto. Ma prudentemente certo ſi gouernò, concioſiacoſa che per acquetare il tumulto di quei, che gli porgeuano prieghi, che di mutar conſiglio gli piaceſſe, & perche pur ancora gli increſceua d'accecare in tutto il figliuolo, moſtrando di ſodisfare alle ricchieſte del popolo, compartì ſeco ſteſſo la pena, che tutta doueua eſſere del colpeuole, dando à uedere, che quella parte di pena conſtituita dalla legge, che toglieua altrui, la daua à ſe. Percioche ad altr'huomo che non haueſſe commeſſo errore, giuſto non era dar della pena alcuna parte, ma egli quella pena che temperaua nel figliuolo ſtimò conueniente portare, accioche quanto diminuiſſe à lui, tanto alla ſua perſona aggiugneſſe. Coſi Zeleuco meritò il nome di giuſto, di pietoſo, & forte. Ma douendo ancora io fornire il mio carico, & ubidire à i comandamenti uoſtri, poſcia ch io ho ſentito a far men-

tione della giustitia, & di si notabil atto per quella conseruare adoperato: doue si uede il disordinato appetito cedere alla ragione, mi si para dinanzi un'altra giustitia alquanto piu seuera & rigida, da un uero & illustre Prencipe usata, non gia in altrui, ma in se medesimo, acciochè quella dapoi hauesse luoco ne gli altri.

Ragionasi che Caronda Prencipe di Tiro, scorgendo che il suo popolo era spesse fiate ne i parlamenti publici tumultuoso, & che da questo cotale tumulto tutto di nasceuano mille risse, quistioni, & homicidij, egli per ouuiare à gli scandoli, & à molte seditioni, che surgeuano da cio nel popolo, publicò una legge. Che chiunque con l'arme ne' parlamenti publici entrasse, à pena capitale s'intendesse essere caduto. Laqual cosa, si come era nuoua; & tumultuoso il popolo; cosi ad ogn'uno ugualmente spiaceua. Auenne adunque, che in à picciol tempo, il Prencipe uscì fuori della Città ad un suo luogo alquanto lontano. Donde poi ritornando, & sentendo, come quel di si haueua à ragunare à parlamento il popolo, per isciagura si dimenticò di por giu l'arme. Onde cosi come egli era, senza di cio accorgersene punto se n'andò al parlamento. Laqualcosa essendo subito da circostanti notata, si leuò tra loro un certo mormorio, perche essendo di ciò subito il Prencipe da uno ch'à canto gli'era, fatto accorto, in publico, che tutti udirono, cosi gli fu detto. Come uuoi, ò Signore, che siamo noi à quella legge astretti che tu non osserui? lequai parole hauendo Caronda inteso, & parendogli di essere conuenteuolmente morso d'hauer trappassata la legge, con alta uoce parlando in questa guisa rispose. Io, che sono stato l'ordinatore della legge, & che à questo fine nella nostra Città la introdussi, acciochè fusse da ciascuno osseruata, gran torto farei alla giustitia, s'io non seguissi in cio la mia intentione. Per che poscia, che io ne fui il legislatore, & per mia sciagura ancora il primo uiolatore, io con l'essempio proprio di me stesso intendo di confermarla, & approuarla à uoi, acciochè alcuno da me di rompere le leggi non impari. Non hebbe si tosto il giusto Prencipe queste parole finite, che incontanente tratta fuori quella arme, ch'egli haueua à canto, con le sue mani proprie si uccise. Vergogninsi adunque per lo costui essempio quei Prencipi d'hoggidi; iquali non uiuono nelle loro Città sotto leggi, hauendo la sua uolontà in uece di quelle, ò quelli che ordinandole, non le ordinano per se stessi.

Il ragionamento di M. Mutio era al suo fine uenuto, essendo i giouani della seuera giustitia di Caronda tutti attoniti rimasi. Onde so-

pra la essecutione di quella ragionandosi, disse ultimamente M. Camillo. Venerabili certo sono tutti gli essempi della giustitia; & oltre à gli altri degni da essere da gli huomini abbracciati. Laqual giustitia in altro non sta, che in questi due capi, nel serbare dirittamente le leggi, & nel por freno à i suoi disordinati appetiti. Si come la ingiustitia all'incontro non è altro, che il trapassare le leggi, & nel souerchio & poco regolato appetito trascorrere. Ma infra tutte le altre maniere d'ingiustitia, quella, che in se ogni ingiustitia contiene, è la disubidienza delle leggi. Percioche il uitio non si distende, senon partitamente in colui che lo ha in se, ma la ingiustitia in altrui. La onde questa è commune con ogni maniera d'iniquità. Et la uirtù legale, non è uirtù particolare, ma uniuersale. Et si puo dire che quasi tutte le cose legali son giuste, per essere quelle diterminate & regolate dalle leggi, & io dico quasi tutte, però che alcune cose legali paiono ad una Città giuste, che ad un'altra non pareranno, per la differenza de i gouerni, che hanno le Città infra loro. Come se l'adulterio fu da Zeleuco uietato per legge, che se alcuno fosse in quello ritrouato, s'intendesse al la pena caduto, d'essergli cauati amendue gli occhi, & il portare dell'armi nei parlamenti da Caronda con pena capitale. Dico, che queste leggi che paruero à questi due Prencipi à que' tempi giuste, non sarebbono forse da altrui nelle loro Città riceuute. Ma lasciando cio stare al presente da canto, egli non è dubbio, che le leggi trametteudo in tutte le cose la commune utilità, prouedono à tutti, dando le pene, & i premij, secondo la uirtù, & i meriti di ciascuno. Ilche stando in questa guisa, possiamo con ragione affermare quelle cose per giuste, che fanno & conseruano la felicità ciuile. Et uedesi che la legge commanda le cose pertinenti à tutte le uirtù, cosi quelle che all huomo forte s'appartengono, come al temperato, com'è di non commettere adulterio, di non seruire alla libidine; ancora le cose pertinenti all'huomo mansueto & pacifico, com'è di non far ingiuria con parole, ò co' fatti ad alcuno; & simigliantemente nelle altre uirtù ò uitij, alcune cose commandando, alcune uietando. & questo tutto, hauendo rispetto al la ragunanza ciuile, perche quella si faccia, & il piu che si puo felice si conserui. Concioßia cosa che tutte le operationi alla uirtù appartenenti, fanno & conseruano quella cotal uirtù. Ond'è che dalle uirtù, & opere secondo quelle derina la felicità umana. Diterminando adunque le leggi di tutte le cose, che quelle hanno à prouedere, dal le leggi il felice stato delle Città adiuiene. Et altro non si dee crede-

ue che sia stato ò deggia essere il proponimento de i leggisti, & de i gouernatori delle Città, che una felicità commune del ragunamento ciuile; & si come al medico la sanità, così à gli ordinatori delle leggi ciuili si dee stimare che sia stata la salute de' suoi cittadini in pensiero. Adunque chiaramente ueggiamo, che la giustitia legale è una uirtù perfetta dirizzata ad altrui, & totale uirtù, La onde di tutte le altre uien tenuta chiarissima, & come dice il Poeta. la scintillante stella di Venere nel suo apparire, ouer nel tramontare così lucente & bella, come questa, non splende. Et un'altro la giustitia in se tutte le uirtù contiene. Et è perciò perfetta la giustitia legale, perche ciascuno quella puo adoperare in se medesimo & in altrui. Conciosia cosa, che molti sono, i quali nelle proprie lor cose possono la uirtù usare, ma nelle altrui non possono fare il medesimo. Et tutto questo non s'è detto da me per altro, che per mostrare la perfetta uirtù di questi due Prencipi, i quali con salutifere leggi le loro città moderando, ad altro non riguardarono che à conseruare la ragunanza ciuile, & la salute de' suoi cittadini; per introdurre poi uno stato felice in quelle Città. Non essendo quelli contenti di signoreggiare semplicemente, come molti de' moderni Prencipi hoggi di sanno, altro non cercanti che signoria. ma con ogni lor diligenza procurauano la uera quiete & felicità de' suoi soggetti, per uigore delle leggi, allequali si uede che essi stessi prima si sottomettenano, accioche dal capo discendesse la ubidienza & la sanità ne i membri, & d'indi la felicità in tutto il corpo ciuile. Ma ponendo per hora questo ragionamento da parte, io ueggio homai Signori la hora essere tarda, & ciascuno di uoi essersi del suo carito diliberato, & la fine della mia signoria esser uenuta. Perlaqual cosa à uoi sta hora, poscia che liberi sete, quello, che piu u'è à grado di fare. Poi che così detto hebbe M. Camillo, tutti da sedere ci leuammo, & dalla loggia nel giardino usciti, buona pezza per quello discorrendo andammo, de' frutti cogliendo ch'iui secondo la stagione si trouauano in abondanza. Onde di quelli & di freschi & ottimi uini riconfortati, cose solazzeuoli ragionando tempo ci parue di partire. Così per aria prendere alquanto gimmo per la Città spatiando: & poi che la hora della cena ci soprauenne, alle nostre case con festa & con piacer di ciascuno ci inuiammo.

DELLE SEI GIORNATE
DI M. SEBASTIANO ERIZZO

GIORNATA QVARTA.

COMINCIAVA il Sole il mercole appreſſo, entrando nella biancheggiante Aurora, à ſcacciare le ſtelle del Cielo: quando leuatoſi il ſmilcalco; & appreſtate tutte le coſe al deſinare opportune, ſi metteua uerſo la caſa in uia; per quini ſecondo l'ordine il tutto diſporre. Doppo l'andata del quale non molto da noi ſi ſtette, che eſſendoſi tutti all'una delle caſe de i compagni ridotti, raunati ſecondo il noſtro coſtume inſieme; & eſſendo hoggimai ſpuntati i raggi del Sole, entrammo uerſo il detto luogo in uiaggio. Et coſi di uarie coſe fauellando tra noi, appena fummo accorti, che iui ci trouammo giunti. Doue toſto che fummo arriuati, prima che altro ſi faceſſe, s'entrò nel bel giardino; per lo quale andandoſi i giouani di portando, & le rugiadoſe herbette ſcalpitando, quini in allegrezza e'n feſta per buono ſpatio dimorando ſi ſtettero. Ma poi che formontando gia il Sole cominciaua à riſcaldare, parue à i giouani, che foſſe meglio di ridurſi all ombra ſotto la loggia ſoura l'acqua giacente; & quiui trarre ſecondo la uſanza le ſorti di chi douеſſe hauere il reggimento del giorno. Lequali tutta fiata traendo, uenne à toccare la ſorte à M. Emilio, à cui lo ſteſſo carico la ſeconda giornata dauanti toccato era. Ilquale leuato in piedi ſubitamente diſſe. Signori, gran torto ſi farebbe à gli altri, che non hanno hauuto fin'hora la Signoria del giorno, ſe toccando da capo le ſorti alli paſſati, che l'haueſſero tenuta, quelli ne foſſero indegnamente ſcacciati. & medeſimamente ſi farebbe ingiuria à chi pur ancora hauuto haueſſe queſto carico, imponendogli fra troppo briene ſpatio lo iſteſſo peſo. Et coſi auerrebbe, che ciaſcun di noi non proueria la ſollecitudine del gouerno inſieme col piacere della maggioranza; donde naſcere ne potrebbe qualche inuidia, & quinci la diſunione di tutti noi. perche doue, pen

ſiamo al continuare della noſtra letitia, non ſerbando in cio il debito modo che ſi deue, non potria queſta ſi bella compagnia lungamente durare. Per laqual coſa, poi che à noi, eſſendo non piu che ſei, può di leggieri auenire, d'hauere le ſorti ciaſcuno doppie, anzi che tutto il noſtro numero ſi forniſca, iſtimo che ſia ben fatto, che colui, che fia due fiate tratto, anzi che cio auenga, habbia arbitrio di dare il ſuo carico all'uno de' compagni, che ancora non foſſe ſtato principale della giornata; acciochè per un giorno à ciaſcuno s'attribuiſca il peſo, & l'onore. Ilche hora io facendo, ſuſtituiſco in mio luogo per principale, c'hoggi i ragionamenti noſtri habbia à guidare, M. Ercole; ilquale io ſo che queſto peſo accetterà uolentieri. Allora M. Ercole uerſo M. Emilio uolto diſſe. A me ueramente non ſarebbe ſtato punto diſcaro, quando hoggi, ouero altro giorno non mi foſſe toccata la ſorte di reggere i ragionamenti uoſtri, come quello che piu atto mi ſembra d'eſſere ad ubidirui che à commandarui: nondimeno, per che forſe il rimanente di noi ſentiria piacere di guidarci ancora; non miſurando in cio il mio propoſito con l'altrui, & perche ſi uede che altrimenti, uolendo l'ordine preſo continuare, da noi fare non ſi potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento; come, ſe tocco mi foſſe per ſorte. Senza che, uolendo io ubbidire, tanto piu à cio mi diſpongo con M. Emilio, quanto ch'io amo lui ſingolarmente, & come mio maggiore l'oſſeruo. Et auegna che la ſorte ſoura perſona del noſtro reggimento dignißima caduta foſſe; & che in cio non ſi richiedeua egli, che M. Emilio la uoleſſe correggere; riuolgendola ad altrui: pure per le ſopradette cagioni queſto peſo io accetterò uolentieri. Poi che coſi detto hebbe M. Ercole, il rimanente de i giouani, parendo loro che queſto ordine aſſai bene ſteſſe, à quello ſi accordarono. Ma poi che, procedendoſi d'uno ragionamento in altro, la hora del mangiare fu uenuta, uollero tutti che non piu nel cortile ſi deſinaſſe, ma iui, doue ſi trouauano; prendendo molto piacere di quell'aere aperto, & di mangiare ſoura l'acqua; doue lor pareua ſentire aſſai piu freſco, che altroue. Ilperche fatto dal ſmiſcalco & da' famigliari mettere in quel luogo le tauole, appreſtato che fu il tutto, come à M. Ercole piacque, coſi poſtici à ſedere, mangiammo. Et poſcia che uenuta fu la fine del deſinare; & furono rimoſſe le tauole; tutti ſu ci leuammo, & del giardino uſciti, per fuggire il gran caldo, in altre ſtanze della caſa uenimmo. Oue, à chi piacque andarſi à dormi-

dormire, & chi, dormir non volendo, pote à ſuo piacere de gli altri uſati diletti pigliare. Ma trappaſſata gia l'hora del ſouerchio caldo, hauendo ualicato il Sole hoggimai mezo il Cielo, tutti ſu ci leuammo, eſſendo tempo da riducerſi à ragionare. Là onde, come uolle M. Ercole, entrati da capo nel giardino; & ſotto la uſata loggia ritraendoci, ciaſcun di noi ſi poſe à ſedere; & aſpettando, che al ragionare ſi deſſe principio, egli lietamente coſi incominciò.

Cambiſe Rè de' Perſi, fa ſcorticare un ſuo giudice, corrotto per danari: & ponendo un ſuo figliuolo in ſuo luogo, fa attaccar ſu la ſedia la pelle del padre.

Auenimento XIX.

MEntre, ch'io, cariſſimi compagni, era col penſiero uolto à i paſſati ragionamenti uoſtri il giorno dauanti fatti della giuſtitia, & delle coſe dirittamente da due giuſti Principi adoperate, per mantenerla, eſſi mi han fatto da capo alla memoria tornare, in che modo, & con che ſeuerità un'altro Prencipe un ſuo miniſtro d'ingiuſtitia gaſtigaſſe. Ilche acciochè io non dimentichi; & perche non iſtimo, che ſouerchio ſia il raccontarloui, quello, come belliſſimo eſſempio, ui proporrò dauanti.

Secondo, che ſi legge nelle antiche iſtorie, Cambiſe Rè de' Perſi, hebbe à ſuoi tempi un giudice à lui cariſſimo, nominato Siſamne; ilquale egli teneua per rendere ragione à ſuoi popoli, & à cui biſogno ne haueſſe. Ora auenne, che trattandoſi dauanti Siſamne una certa differenza d'alcuni; & ſtando in dubbio quegli, che il torto hauea, di non perdere; quando uoleſſe il giudice giuſtamente procedere; hauendo ſoura di cio molte coſe diuiſate ſeco, imaginò, doue gli poteſſe uenir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Siſamne. Et coſi empiutegli naſcoſamente di danari le mani, ſi fattamente col giudice ſeppe operare, che egli contra ogni ragione & giuſtitia, diede in ſuo fauore la ſententia. Di che eſſendoſi lo auuerſario turbato, & molto rammaricandoſene, hebbe tal mezo, che gli uenne à notitia la cagione del fatto. Laquale hauendo inteſa; & di cio ſdegno prendendo, & con cruccio tribolandoſi, andò dauanti al Rè; & iui cominciò à fare della ricenuta ingiuria una graue querimonia. Perche hauendo il Rè

il torto & corrotto giudicio del ſuo miniſtro inteſo, con l'animo pieno di rabbioſa ira; uedendo che Siſamne non hauea dirittamente fatto l'ufficio ſuo; à tempo, che ei uolena del luogo, oue tenea ragione, uſcire; l'impeto del ſuo ſdegno ſeguendo, lo fece ſubito diſauedutamente prendere; & ordinò che publicamente ſcorticato fuſſe; & uolle poſcia che la ſua pelle fuſſe ſoura la ſedia, doue ſedeua à giudicare, confitta. Et doppo lo hauere Cambiſe queſta ſeuera & eſſemplare giuſtitia nella perſona del ſuo giudice dimoſtrata, fece uenire à ſe un figliuolo di Siſamne, chiamato Othane, & uolendo che coſtui in uece del padre rimaneſſe giudice, prima che ſopra la ſede di lui lo metteſſe, queſte parole in publico gli diſſe. Riguarda, ò Othane, uerſo la ſedia di tuo padre; in uece di cui hai à ſedere, per rendere ad altrui la giuſtitia, ſi come egli l'ha tolta & uiolata, & ui uedrai il ſegno della ſua iniquità. Et, perche mai non ti eſca di mente quello, che hai à oſſeruare; & che tu poſſa bene nella tua memoria guardare la reuerenda autorità delle leggi, & la dirittura della giuſtitia; & acciochè in atto alcuno non habbi ad eſſer ſimile al padre, quella pelle, dellaquale ſi ueſtì coſi ſcelerato giudice, uogliamo che ti ſia ſempre ne' tuoi giudicij inſeparabile compagna. Va adunque, & ſappi che la giuſtitia è rendere dirittamente à ciaſcuno cio, che è ſuo, & che colui è ingiuſto, che fa contra le leggi; & gli ordini di quelle trappaſſa. Onde la giuſtitia non è parte di uirtù, ma ella in ſe tutte le uirtù contiene. Però quando intorno à quella naſcono in fra gli huomini conteſe, ricorrono ſubito al giudice. Et lo andare al giudice non è altro, che andare al giuſto; e'l giudice non fa altro, che agguagliare giuſtamente quelle diſaguaglianze, che partoriſcono in fra gli huomini contraſti. per ciò nel giudicare non ha à ſignoreggiare l'huomo, ma la ragione. Et il magiſtrato è quello che ha in guardia la giuſtitia. Il magiſtrato dimoſtra, & fa proua dell'huomo: perciochè ha relatione ad altrui. Et guardati di non far l'animo tuo ad alcuna paſſione ò perturbatione ſoggetto: perche, ſe cio in te fuſſe, tu corromperesti il giudicio: & caderesti, come tuo padre, nella ingiuſtitia; perlaquale debitamente ne riceueresti quella pena, di che fuſſe il tuo peccato meritenole. Conciofia coſa che ſe tu foſſi in altrui ſtato ingiuſto, proueresti poſcia in te ſteſſo un giuſto giudice. Fa adunque, che attendi à quell'ufficio che è à te maſſimamente riccbieſto; riducendoti ſpeſſe uolte à memoria quella pena, che il peccato di tuo padre nella ſedia, oue hai à giudi-

care, ti rappresenta. Cotali furono le parole del Rè: dallequali si può comprendere, quanto stimolo, & auedimento di seruare la giustitia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Perche con questa nuoua & seuera maniera di punitione, dal giusto Rè fu prouisto, che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benche adunque cosi rigidi paiano à ciascuno gli effetti della orrida seuerità, & che ci conuiene per adoperarla indurare à guisa di diamante il cor nostro, & d'una cruda uoglia il petto armare: nondimeno sono certamente quelli, che non lasciano l'autorità delle publiche leggi cadere, ò dissoluere; & che sono pur sempre l'anima, & il sostenimento delle Città.

Hipparco, tiranno di Atene ama disoneſtamente due giouani, & usa lor forza. I quali congiurando insieme, l'uccidono.

Auenimento XX.

PAreua ad alcuni de' giouani molto aspro il gastigamento, che Cambise al suo giudice dato haueua; nominandolo un'atto barbaro; &, si come nuoua maniera di pena, & fuori del costume de gli huomini, cosi lontana da ogni umanità. Percioche affermauano, che poteua ben il Rè, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella uita, senza fargli cotanto stratio. Altri fu, che disse, approuando questo fatto di Cambise, che una semplice pena della uita data à Sisamne, non fora cosi stata essemplare, come questa; dicendo ch'à uoler uietare à gli huomini alcun graue delitto, ouero non piu usato à commetterſi, come forse potrebbe essere, che quello del giudice stato fosse à que' tempi, quando la malitia umana non era giunta ancora in colmo: è di mestieri quello gastigare con supplicij orribili, & seuerissime pene; acciochè la qualità del gastigo uada di pari con la qualità del peccato; & perche essendo etiandio quello eccesso stato di nouo commesso, gli huomini di piu commetterlo per paura di non hauer à sostenere tanta pena si astenessero con maggior freno. Percioche essendosi le pene ritrouate, per conseruare, & mantenere le ragunanze ciuili, & le communanze de gli huomini, conciosia cosa che senza queste con l'ampia licenza di operare quanto lo appetito

richiede, vinere & durare la compagnia de gli huomini non potrebbe; douendosi quelle imporre per dar essempio ad altrui, chi vuole in una Città cessare qualche nuouo inconueniente, che surga, è di necessità, quello torre via con seueri prouedimenti, & con ispauentosa maniera di gastigo. Percioche cosi facendo, in uece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne uengono piu di rado ad essere puniti; & cosi à non commettersi quel delitto si spesso. Perlaqual cosa con queste ragioni parue alla maggior parte de' giouani, che Cambise prudentemente hauesse fatto, à gastigare con si graue pena il peccato del giudice; non hauendo quella data ad altro fine, che ad essempio. Conciosia cosa, che facesse sopra la sedia mettere la pelle di lui, accioche, sedendoui sopra à giudicare il figliuolo, non gli potesse la memoria fuggire del peccato del padre; & cosi dirittamente giudicasse senza lasciarsi corrompere. Ilche troppo bene si può credere, che Otane per la grauezza della pena facesse, & che in simile errore non cadesse egli gia mai. Ora, lasciando cio da parte, non restando altro, che ragionare à M. Ercole, disse uerso M. Emilio. L'obligo, ch'io ui tengo, M. Emilio, oltre che il uolete, fa ch'io à uoi prima, che a gli altri, imponga il ragionare; accioche io medesimamente dimostri à questi Signori di estimarmi degno d'essere il primo à parlare, come uoi me estimaste degno di essere il principale. Allora M. Emilio sorridendo alquanto, disse. Non procedete meco piu oltre in cerimonie M. Ercole, ben poteuate lasciare di dir queste parole à me, accioche forse nel rimanente di noi non generaste alcuna inuidia. Ma se pur uolcuate rendermi il cambio dell'onore, ch'io ui diedi sta mane, riserbarui ad altro tempo; senza farmi con queste parole anzi dispiacere che nò; nondimeno quanto à me s'appartiene, io ui perdono: ma quanto ad altri, se forse alcuno fosse, che uoi alcuno di questa compagnia haueste con tali parole offeso, uostro sia il carico, ch'io non lo ui posso leuare. Delle parole di M. Emilio tutti i giouani risero alquanto, affermando che alcun di loro non haueua uoiato il parlar di M. Ercole. Ma poi, che tutti racchetati furono, M. Emilio da capo cosi incominciò. Poi che da uoi tutta una giornata intiera si è spesa nel raccontare i chiari & uirtuosi fatti de' Prencipi, di maniera che forse tedioso diuenir ui potrebbe il raccontaruene piu oltre; io all'incontro intendo, per rimouer da uoi cotesta satietà del loro bene operare, dimostrarui una delle molte malnagie opere d'un tiranno; & la sua mal tenuta fi-

gnoria. Nche dal triſto & uergognoſo fine, ch'egli hebbe, potrete conoſcere: acciochè, ſe la uirtù de i paſſati Prencipi con tante lode da noi onorata & eſſaltata, può eſſere à tutti coloro, che hanno ſtato, uno ſpecchio da riformare ſecondo quelli la uita loro: coſi la tirannia, i corrotti & uituperuoli coſtumi, & lo infelice fine di coſtui, diano efficace eſſempio à i ſuoi ſimili, qual guidardone hauer poſſa la loro mal fondata Signoria.

Doppo che Piſiſtrato preſe la tirannia di Atene, morto lui, laſciò ſuo erede un figliuolo nominato Ipparco. Ilquale, per eſſere ſtato il padre Prencipe della città, mentre che egli uiueua, hauea ſempre una uile & licentioſa uita menata; & datoſi dalla prima ſua giouanezza à diletti carnali, tutti i ſuoi giorni per potere al ſuo appetito ſodisfare in ogni maniera di libidine & di laſciuie ſpendea. Onde auenne, che egli doppo la morte del padre, non ſolamente fu erede della ſua tirannia, ma lui di gran lunga trappaſsò di corotti coſtumi & diſſoluta uita; acciochè il ſuo Prencipato non ſolamente tirannico fuſſe, ma per gli ſuoi diſoneſti & uituperuoli uitij ancora incomportabile. Perchè tra l altre ſue ſcelerità, come che molte tutto dì nella perſona di lui ſe ne uedeſſero, una ne fece, laquale fu à ſuoi tempi notabile; & diede poſcia per l'auenire à gli ſcrittori materia fra le ſue piu uituperoſe opere di rammemorarla. Ciò fu che mentre egli teneua il Prencipato di Atene, hauea poſto gli occhi adoſſo à due belliſſimi & leggiadri giouani della città chiamati l'uno Armodio, & l'altro Ariſtogitone; iquali per quello, che ogn'uno che gli uedeua diceſſe, à que' tempi di bellezza tutti gli altri giouani di Atene trappaſſauano. Onde acceſo in amore ardentiſſimo della loro bellezza; & tutto l'animo hauendo à coſtoro uolto, piu fiate con diuerſi mezi s'ingegnò di trarre queſti giouani al ſuo diſio. Perche tuttauia ſollecitandoli, gli trouò ſempre al ſuo diſoneſto & beſtiale appetito contrarij. Di che portando ſeco Ipparco noia grauiſſima, per poco regolato appetito, nel quale à niun conueneuole termine contento ſtaua; non ualendo in ciò à lui alcuni prieghi; nè molte ampie promeſſe, che per douere il loro amore acquiſtare, faceua; ſeguitando il general coſtume de' maluagi Prencipi, penſò, non potendo altrimenti, con la forza il ſuo diſordinato appetito fornire. Et trouando per ſur ſeguire lo effetto al ſuo penſiero, egli la uia & il modo; ridotti un giorno i giouani in ſuo potere, quello, à che non potette di loro conſentimento

peruenire, uolle uituperosamente hauere per forza. Vedendosi adunq'e Armodio & Aristogitone fare al Prencipe cosi fatta ingiuria; & seco con fiero animo la riceuuta uergogna riuolgendo, non la poteuano in alcuna maniera comportare; come quelli, che malageuolmente sofferiuano, che fusse per la costui libidine la loro onestà contaminata, guasto l'onore, & la fama diminuita; essendosi gia per la città diuolgata la ingiuria, che haueuano i giouani dalla persona del Prencipe riceuuta. Perlaqual cosa contra il tiranno concetto haueano un mortale & grandissimo odio: & hauendo soura di cio piu uolte tra loro secreto ragionamento tenuto, auenne, che un giorno Armodio uerso di Aristogitone cosi prese à dire. Fino à quanto sofferremo noi, ò Aristogitone, tanta ingiuria riceuuta da Ipparco? ti pensi forse di rimetterla? ò sofferirla finche questa sia da un'altra nuoua ingiuria contra di noi accresciuta? accioche la città da i danni & dalle uergogne nostre impari à comportare un tiranno, & alle sue sfrenate & disoneste uoglie à seruire? ouero piu tosto, si come ci punge la uergogna i cuori, cosi perche douunque andiamo non appare ne' uisi nostri un'onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fora leuarci con giusta & lodeuol uendetta questa macchia dal uolto, che rimanerci con questa nota pur sempre. Vuoi tu ò Aristogitone, che peruenga alla memoria de' posteri un si uergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza hauer noi quella uendetta presa, che piu sia alla riceuuta ingiuria conueneuole? soura di lui ueramente dee cader la uendetta, poscia che egli fu si libidinoso, & si crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestà, & di torci quell'onore, ilquale benche egli uolesse, non può giamai piu nel suo debito luoco riducere. Fammi ti prego ò Aristogitone, di si giusta uendetta allegro, & trouiamo modo à quella. Percioche tu dei pure, com'io, sapere, quanto dolce sia la uendetta, & con quanto ardor si disideri da coloro, che hanno riceuute le offese. Ardisca adunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo, per fare una cosa lodeuole, degna della riceuuta ingiuria, degna del nome nostro. Haueua Aristogitone le parole di Armodio udite, lequali benche à lui paresse che uere fussero, & cosi come egli desideresse di prendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno uendetta, pure à lui in cotal guisa rispose. A me uanno cosi, come à te, ò Armodio per l'animo questi istessi pensieri, che dì & notte per douere l'onor perduto racquistare, alla

uendetta mi ſtimolano, ma forſe tu non penſi, come io, quale impreſa ſia queſta, allaqual porre ſi uogliamo, quanto pericoloſa & temeraria; & come da ogni parte malageuole ci ſi dimoſtri: ilche mi leua ſpeſſe fiate l'animo di poterla fornire. Et non conſideri, che molte ſe ne ſono tentate, & pochiſſime al deſiderato fine condotte. Dei adunque ſapere, che i pericoli, che ſi corrono nelle congiure, ſono grandi & ſtrabocchеuoli, perche per tutti i tempi ci ſopraſtanno. Vi è pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, & eſſequite che ſono. Del primo pericolo del trattare la congiura, non uoglio che prendiamo ſoſpetto, eſſendo noi dal tiranno ugualmente ambidue ſtati offeſi: perche per uendicarſi dell'una & dell'altra ingiuria, di pari conſentimento ci troniamo diſpoſti. Ma cotali diliberationi poſſono ageuolmente in qualunque altro huomo cadere, & molti ſono gli animi delle perſone offeſe, che cio che noi uogliamo, uorrebbono fare; perche nel uolere non è pena, nè pericolo alcuno, ma nello eſſeguire il fatto, ſta la difficultà. Percioche in cio ui ſono molti pericoli, ò di uariare l'ordine, ò di mancare l'animo à colui che ha ad operare, ò d'alcuno errore, che per imprudenza dello eſſecutore ſi commetta. Onde grandemente perturba & impediſce l'impreſa, il douere in un momento uariare l'ordine per innanzi poſto, & uolgerlo da quello che ſi era ordinato prima. percioche hauendo i congiurati per piu giorni fermato il lor penſiero ad un modo, & ad un'ordine, ſe quello conuengono incontanente uariare, egli è impoſſibile, che non ſi turbino, & confondano l'animo; onde sbigottiti poi guaſtino il tutto. Puo mancare leggiermente à chi eſſequiſce l'animo, ò per riuerenza, ò per uiltà, dallaquale ſia nouamente ſoprapreſo lo eſſecutore. percioche non è dubbio, che la perſona d'un Prencipe rappreſenta ſempre una certa Maeſtà nella preſenza, che inchina l'animo de gli huomini à riuerenza, laquale di leggieri puo mitigare ogni duro proponimento, ò sbigottirlo. La onde non ſi puo alcun'huomo, quantunque ardito & di fermo uiſo ſi ſia, in cotali impreſe di ſe ſteſſo fidare. perche nel fatto puo egli per ogni lieue cagione conturbarſi, & eſſere da una nuoua paura aſſalito; da che perdendo l'animo, la morte, che ad altri tendea, & la rouina, ſi ſenta ſoura di ſe incontanente tornare. Ma non baſta ancora per tutti queſti pericoli di hauere à paſſare, che ci reſtano quelli, che doppo il fatto ſi corrono; & ſono uno ſolamente; & queſto di grande importanza; cioè, che doppo

morto il Prencipe, non rimanga alcuno, che uendichi la sua morte, ò congiunto di sangue, ouero amico; ò che il popolo della città non si leui à romore contra gli ucciditori, & cosi non potendo i congiurati dalle sue mani fuggire, ui rouinino. Et di tutti i pericoli, che dopo il fatto possono seguire, questo ultimo è il maggiore. Tu uedi adunque ò Armodio quale ci sia la impresa, che contra il tiranno intendiamo di prendere, & à quanti pericoli, che non si mandi il nostro pensiero ad effetto, soggiacere. Perche prima che di cio nasca in noi diliberato consiglio, ui dobbiamo discreta consideratione hauere, & non correre in fretta, per andare uolontariamente alla morte. Con tai parole Aristogitone faceua dubbia ad Armodio la impresa di uccidere il tiranno: quando egli, che attentissimamente ascoltate le hauea, cosi à lui rispose. Non è dubbio ò Aristogitone, che grandemente à noi si richiede lo andare cauti alla impresa, che fornire uogliamo: &, che nelle congiure, come tu medesimo hai diuisato, ci sono innanzi, nel fatto, & doppo, quei pericoli, che tu di: nondimeno quanto al primo, che deggia alcun di noi sospettare, che peruenga lo auiso nostro per bocca propria alle orecchie del Prencipe, tu medesimo con la tua prima ragione, ci hai il sospetto ad amendue leuato, hauendo noi, quantunque due, da riputarci un solo, alla congiura; essendo una stessa cagione, & una ingiuria quella, che ci moue gli animi; & che ci unisce alla uendetta, & essendo ciascun di noi proprio ministro del proponimento nostro, altri non hauendo per cio fare altronde ricercato. Al pericolo, che ci soprasta nel fatto, ho io meco stesso ritrouato il rimedio, il quale porterò fermo nell'animo alla essecutione del fatto; cioè un costante proposito, di ricouerare l'onor perduto con questo animoso e lodeuole fatto, ò farmi uia alla morte con cotale impresa. la quale quantunque non sortisse forse quel fine à che tendiamo, ci leuerà in gran parte la macchia del uitupero, quando si darà à gli huomini la intentione de i cori nostri ad intendere, & da che cagione ne uenia contra il tiranno la uendetta; di maniera, che se non si uedesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe almeno l'onorato affetto di coloro, che pigliata l'haueano. Il qual fermo proponimento, se punto della tua diminuita fama, per la ingiuria del tiranno ti cale, à te deue cosi come à me entrare nell'animo, & iui altamente fermandouisi, immobile rimanersi. Del pericolo, che doppo il fatto seguire potesse, non dobbiamo temere; ma piu tosto maggior

animo

animo prendere. Concioſiacoſa,che un tiranno, & piu che gli altri coſtui, ne de' ſuoi, ne del popolo, puo alcun'amico, ò partigiano hauere; non menando egli quella uita, che ſuole à i buoni Prencipi acquiſtare ſicurtà maggiore, che le groſſe mura delle loro città, ò il numeroſo eſſercito de' ſoldati; anzi in contraria opinion tratto, iſtima che'l Prencipe non habbia à fare altro, che auanzare gli altri di maggioranza, di ricchezze, & di ſodisfarſi l'animo di tutte quelle coſe,che il ſuo appetito gli chiede; & di farſi da ſuoi popoli odiare, col fare loro tutto di mille ingiurie. Onde non ſolamente non ſarebbe la ſua morte dalla moltitudine uendicata, ma piu toſto ſeguendo l'autorità de' congiurati, ſi farebbe eſſa miniſtra di ſpegnerlo, non hauendo Ipparco chi della uita ſua utile prenda, ſi come dalla morte la uniuerſal ſalute & libertà ſi attende. Armiſi adunque ò Ariſtogitone à cotale impreſa il cuor noſtro, che la buona Fortuna ci ſarà compagna; laquale ſuole ſempre à gli arditi animi preſtare aiuto. Haueuano Armodio & Ariſtogitone in cotal guiſa fra loro l'uno all'altro parlato: quando dato ordine à cio, che intorno à tale impreſa afare haueſſero, doppo hauere piu uolte tentato di dare all'opera compimento, poſte ad Ipparco le inſidie, hebbe o ſi fauoreuole la Fortuna, che uenne loro un giorno fatto di ucciderlo; moſſi piu certamente per torſi la uergogna dal uolto della ſua libidine, che dall'aſprezza della ſua tirannia. Et coſi Armodio & Ariſtogitone giouani illuſtri, iquali del tiranno la graue ingiuria hauea alla uendetta tirati, all'ultimo con la morte di lui animoſamente ne la pigliarono. Donde dourebbono i Prencipi d'oggidi imparare, di eſſere anzi come giuſti Prencipi amati, che come tiranni temuti; & piu toſto con eterna gloria del nome loro ad un buon gouerno, che alla tirannia riuolgerſi. perche queſto è loro un manifeſto eſſempio, in quanta infamia, pericoli, & trauagli d'animo caggiano per li uitij, & quanto grande & uero onore, ſicurtà, & quiete poſſano, per lo ſplendore, & uſo delle uirtù acquiſtare.

Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa uendere in Atene una ſua caſa, diſubligandoſi della promeſſa da lui fatta à i nimici.

Auenimento XXI.

Fv l'onoreuole, & ualoroso fatto de i due giouani Atenieſi Armodio, & Ariſtogitone, tenuto da ciaſcuno della brigata marauiglioſo; & lo auenimento inſieme di quelli nel mandare la loro generoſa impreſa felicemente ad effetto: quando M. Ercole, poiche uide racchetati i giouani, che in fra di loro uariamente dell'ardire di Armodio, & Ariſtogitone diſcorreuano; uoltatoſi à M. Camillo, il uarico piacenolmente gli impoſe del ragionare, perche egli ſenza piu ſtare, coſi diede principio. Da che cominciarono al mondo i Prencipati à paſſare dall'uno nell'altro, per eredità, ò per ſucceſſione, & non per elettione, tantoſto tralignando gli ultimi dalla natura de i primi; & da i loro antichi coſtumi laſciando l'opere uirtuoſe, hanno atteſo à ſuperare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti, & di tutte le maniere di delitie, & dilicatezze; cercando in coſe tali di farſi, & di parere differenti da gli altri priuati, & non in quelle in prima, che ſi ricchiedono ad un Prencipe, che gouerni ſtato; di maniera che tirato il Prencipe da quelle ad altri difetti; & percio, diuenendo à poco à poco intolerabile al ſuo popolo, comincia ad eſſere odiato, & per queſta cagione à temere. donde auiene poi, che mentre il Prencipe, temendo cerca di aſſicurarſi, toſto conuien paſſare alle offeſe, alle ingiurie, alle ſceleritā: da che alla fine naſce una tirannia. Da queſta poi naſcono i principij delle rouine, hanno origine le nouità, & toſto ſi ſolleuano alcuni potenti, che congiurano, & ſi armano contra il Prencipe, & queſti tali non gia perſone timide, ò deboli di forze, ma nobili, ricche, & generoſe d'animo ſoura gli altri. Onde non potendo coſtoro comportare la corrotta uita del tiranno, & meno ſofferire le graui & acerbe ingiurie, che alla giornata uengono fatte loro; tenendo in cio buoni & diſcreti ordini, quando lor uiene fatto, ſpengono quel Prencipe. Et cotal fine ſortiſce colui, che fondato ſu la ſucceſſione, ouero eredità, piu che ſopra ſe medeſimo, & i ſuoi coſtumi, prende ſtato. Percioche nelle ſucceſſioni de' Prencipi, doppo uno, che con uirtù & contento de' ſuoi habbia tenuto un Prencipato, & ſtabilitolo per un tempo, ſe ſuccede un'altro Prencipe di minor uirtù, & non coſi buono, come il primo, può mantenerſi quello ſtato, per il buon reggimento di colui, che l'ha gouernato per auanti. ma ſe doppo un reo, & non uirtuoſo Prencipe, ne ſucceda un'altro peggiore, ſi come ſi uide, che à Piſiſtrato ſucceſſe Ipparco, quegli non puo in alcun modo tenere quello ſtato; ma

conuiene che per qualche accidente, ſecondo le uarie & giuſte cagioni, che da à ſuoi ſoggetti, uada in rouina. Là onde coloro, che per propria uirtù, & non per Fortuna, ſono diuenuti Prencipi; non hauendo il lor fondamento nelle ſucceſſioni, ne i Regni ereditarij, & nelle fatiche, ò ueſtigij impreſſi de i lor paſſati, ma in ſe medeſimi; eſſendo eſſi di uirtù eccellenti, & di giuſtitia riguardeuoli, ſi uederanno hauere per lungo tempo mantenuto gli ſtati loro, che da ſe hanno acquiſtati, & laſciata ancora la ſicurezza di quelli doppo la morte ad alcun'altro. Ilperche, ſe ſi porrà mente all'opere, & à gli ordini particolari di queſti, ſaranno da tutti ſtimati mirabili, & ueri Prencipi, & non hauerne, come quegli altri, il nome ſolo. Deuono appreſſo quei Prencipi, che per eredità ſuccedono ad un Prencipato, ſe, per uolere eſſi ſolamente farſi temere, non curano d'acquiſtare l'amore de' ſoggetti, fuggire almeno l'odio. Concioſia che molto bene poſſano ſtare inſieme, l'eſſere temuto, & non odiato. Percioche non fu mai coſa biaſimeuole in un Prencipe l'eſſer temuto da' ſuoi, ma accenderſi contra l'odio uniuerſale non ſi uederà in altri, che in un tiranno; ſi come in Ipparco ſi uide. Fuggirà un Prencipe l'odio de' ſoggetti, ſempre che ſi aſtenerà dalla robba de' ſuoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focoſa & inſatiabile luſſuria, dalle ingiurie, & dal procedere à torto contro al ſangue & la uita di alcuno. Che, ſe naturalmente ogni priuata perſona, che offende, ſi ſcorda coſto delle offeſe fatte; & non ne tiene conto, doue all'incontro chi rimane offeſo, tiene ſcolpita nell'animo la riceuuta ingiuria; penſando ſempre alla uendetta: quanto piu deue temere un Prencipe, che habbia ad altrui fatta villania, che, per eſſere egli il capo & per hauere la podeſtà di operare ſecondo il uoler ſuo, quegli che è l'offeſo, dubitando ſempre di non ſoſtenere nuoue & maggiori ingiurie dalla perſona ſua, cerchi di aſſicurarſene per ogni uia; & ſcioglierſi dal continuo timore, che lo ſtimola? ſi che deue quanto puo un Prencipe fuggire queſto odio uniuerſale. concioſiacoſa, che communemente, quando à gli huomini non ſi toglie nè robba, nè onore; quando non ſono commoſſi gli animi loro dalle ingiurie, s'acquetano, & paſſano la uita contenti, attendendo ciaſcuno alle coſe ſue. Et in tal caſo reſta ſolamente al Prencipe d'aſſicurarſi dell'ambitione di pochi, alla quale non mancano modi aſſai facili di prouedere. Et la piu piana & ſicura uia da far cio, è tenendoſi il popolo amico à, che ſi ſodisfaccia

del Prencipe. perche questo è cagione da fargli acquistare grandezza, & che sia prezzato da altrui. Onde auiene poi, che gli è hauuto rispetto, perciochè malageuolmente si congiura contra quello, che è riputato assai. La cagione è, perche sempre ciascuno, che pone insidie alla uita di un Prencipe, tiene per suo principal fondamento, che con la morte di lui habbia à sodisfare al popolo mal trattato da quello; & che desideri la sua rouina. Ma, quando ne i congiurati non ui sia questa speranza, uanno in cotali imprese piu ritenuti; credendo anzi che nò di offendere il popolo. conciosiacosa che ordinariamente la Maestà & il nome del Prencipe è tale, ch'appresso di ciascuno, & spetialmente della moltitudine è hauuto in riuerenza. Onde quando quegli non sia tristo, ingiurioso, & incomportabile, & che dalla sua rouina non penda la salute di tutti, spiace all'uniuersale la morte di quello; & secondo i pericoli, che dal canto de i congiurati sono molti & grandi, il piu delle uolte il fatto non resta impunito. Conchiudo adunque, che, quando un Prencipe habbia beniuolo il popolo; senza dargli cagione di lamentarsi, & che non faccia cadere in disperatione i suoi cittadini con le spesse ingiurie, non deue temer molto delle congiure. Et questa è una delle piu necessarie parti, che ad un Prencipe si richieda, che uoglia mantenersi in stato, & uiuere sicuro. Il che per hauere disprezzato Ipparco, spento dalla sua libidine, trascorse ad ingiuriare si grauemente due suoi cittadini, iquali uolendo poi in ogni modo prouedere al saluamento dell'onor loro, hebbero si fauoreuole la Fortuna, che con la rouina del tiranno, si uendicarono, tanto maggiore, & piu gagliardo animo prendendo, quanto essi conoscenano non douer temere del popolo, ne d'alcun'altro, non hauendo Ipparco, per la sua tirannia, & disonesta uita persona, à cui potesse spiacere la sua morte; ne chi douesse biasmare, ò uendicare il fatto. Ma, lasciando al presente di piu oltre distendermi con parole in questa materia, da che le maluagie opere, & trista uita d'Ipparco mi hanno piu di quello, che haueua in animo, trauiato. Poscia che hora à me tocca nell'ordine de gli incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarui quanto fusse magnifica & illustre ne gli antichi tempi la liberalità d'un altro cittadino Atenieſe uerso la patria.

Cimone cittadino Atenieſe, fu, secondo che le istorie raccontano, huomo liberalissimo: perciochè si dice, che spesse uolte essendo egli

Capitano di eſſerciti nelle riportate uittorie, donò à ſuoi cittadini de' nimici le ſtoglie, faceua ogni giorno in caſa ſua appreſtare un conuito, al quale tutti i poueri per mangiare concorreuano, & da tutti i ſuoi poderi & campi i ſerragli uietaua, & leuare faceua, acciochè ogniuno, che biſogno n'haueſſe, poteſſe à ſuo bell'agio i terreni di lui, come egli faceua, uſare. Ma fra tutte le altre ſue liberalità (come che molte ſe ne ſieno nelle iſtorie celebrate) mi ua per la memoria di hauere notata ad una occaſione in coſtui una nuoua & ammirabile: Pero che eſſendo egli in una periglioſa guerra Capitano, oue erano ſtati alquanti cittadini Atenieſi da gli inimici preſi, non molto doppo conuenutoſi Cimone col Capitano de i nemici in una certa ſomma di danari, per lo riſcatto & libertà de i prigioni, promettendogli egli queſti danari di pagare, auenne che per cio Cimone fece alla città intendere, quanto per lo riſcatto de' cittadini hauea co i nemici pattuito, & eraſi con eſſo loro conuenuto, acciochè di ſubito mandaſſe detti danari. Ma uedendo che quel magiſtrato di Atene, à cui toccaua fare il pagamento, andaua alla lunga, & poco ſi curaua di dare iſpeditione alla coſa, preſe partito, per hauer toſto quella quantità di danari, ch'era per cio fare neceſſaria, di mandare un certo ſuo fedel commiſſario alla città, il quale iui ſecretamente intendeſſe della prouiſione di quella ſomma di danari: & ſe egli non ſcorgeſſe darſi iſpeditione alla coſa, gli diede libertà di ſubito uendere per quel pretio che poteſſe piu toſto, una ſua caſa magnificamente fabricata, nello edificio della quale una gran quantità di danari ſi trouaua hauere ſpeſo; acciochè egli ſecondo l'obligo poteſſe in tempo alla promeſſa de i danari ſodisfare; & trarre dalle mani de' nimici i cittadini prigioni. Ma peruenendo queſta coſa innanzi la partita del commiſſario alle orecchie d'un figliuolo, che con eſſo lui nel campo ſi trouaua, cominciò egli à dolerſi col padre, & ramaricarſi, che gli fuſſe piu à grado di uendere il ſuo, per pagare quello, che non era ſuo debito, che tanto danno di lui & del ſuo ſangue; & che uoleſſe in queſta guiſa lui & ſe medeſimo di ſi bella & magnifica abitatione priuare. Et eſſendo ſoura di cio tra loro ſtate molte parole, Cimone ultimamente, parlò in queſta maniera al figliuolo. Molti ſono i conueneuoli riſpetti, & troppo è giuſta figliuol miò la cagione, che mi coſtringe à douere ſoura di cio prendere queſto utile conſiglio. Et alla prima ragione, che tu di, ch'io non deggio pagare quello, che mio debito non è,

ti rispondo, ch'essendo io preposto à questo essercito Capitano, & portando sopra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri, essendo io conuenuto con gli inimici, & à loro ubbligandomi de i danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, à me tocca che promisi di sodisfarlo, à me si richiede mantener la fede. Et, benche questa sia cosa publica della nostra città, à me che per la libertà de' cittadini & per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la città, à quanto mi sono per lei con gli inimici conuenuto, di pagare intieramente il debito. Et, se io essendo cittadino Ateniese, sono parte di quella città, à cui de ragioneuolmente toccare ogni suo atto, & premere ancora ogni male; sostenendo di piu questo publico grado, ho da hauere tutta la cura nelle cose, ch'à quella si appartengono. Et, se la liberalità è una uirtù lodeuole, & che tanto splendore suole à chi la sa apportare, certa cosa è, che se in importanti bisogni, ouero in persone piu care d'ogni altra sia essa adoperata, tanto piu pare che si richieda, quanto uiene allora ad essere piu conueneuole & debita. Or dirai tu, che la liberalità à questo tempo adoperata per liberare tanti cittadini della patria nostra da durissima & crudel seruitù, sia ella souerchia & non debita? & che, se nella persona de' parenti & di sangue congionti egli è onesto di usarla, si deggia nella propria patria, à cui la robba, il sangue, & la uita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giamai che della patria mia si dica, che quella città, che per uirtù di guerra, & per ualore nelle cose, si marine, come terrestri, & d'ogni altra eccellenza, tutte le altre ha trappassato, & trappassa; di cui la disciplina nauale, & la gloria durerà à sempiterna memoria di tutti i secoli, sia auara nella libertà de' suoi piu nobili cittadini; ò che per negligenza de' suoi ministri, iquali alla essecutione de' i loro ufficii douriano essere piu solleciti, corra à pericolo la uita de' suoi, & l'onore publico? questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, si come hora è il nome suo appresso tutte le genti nobile & illustre, cosi di procacciare di tempo in tempo, che sia la sua fama ampliata; onde sempre diuenendo piu chiara, di quella tutto l'uniuerso risuoni, accioche questa opinione in ogni luoco sia ferma, che si come è il popolo Ateniese inuitto, & ben fondato il suo impero, & florida & potentissima la sua città, parimente sia la sua Maestà reuerita, & inuiolabile la sua fede. Vuoi tu figliuolo, di quella antica Atene, ch'è tua pa-

tria, laquale d'ogni maniera di uirtù, d'imperio, di gloria, piu ch ogni altra città, fioriua, l'onore di cio che gloriosamente s'è acquistato con cosi fatta macchia guastare? Perciochè questa fu sempre la sollecitudine, & la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello imperio suo & nel publico onore tutte le loro spese, & le cose priuate allo splendore, & gloria della città dedicassero. Non sai forse tu, che membro di questa città sei, che noi siamo quegli Atenieſi, onde la dottrina, la religione, la giustitia, & le leggi hanno hauuto la origine, & quinci da per tutte le terre si sono distribuite & disperse; & che della possessione di questa città per la sua nobiltà & bellezza si dice essere stata in fra gli Iddij conteſa; laquale è di tanta antichità, che si stima, che la città medesima habbia i suoi cittadini generato, & che essa loro sia stata il natio terreno, la nutrice, & la patria; non sai ch'ella è di tanta & tale autorità, che lo infermo & indebolito nome di tutta la Grecia è dalla gloria & dalle lodi sostenuto di quella? Non dei adunque cosi dolerti ò lamentarti, ch'io per la salute de' cittadini nostri, ch'è cosa pietosa, & per l'onor della patria, ch'è mio debito, & dee essere mia sollecitudine, prouegga al mancamento della città. perciochè alla patria, il sangue & la uita siam debitori, & di porre à suo beneficio la robba non dobbiamo contendere. Cotali furono di Cimone uerso il figliuolo le parole, con lequali il gia concetto sdegno di lui s'ingegnò d'acquetare. Là onde di Cimone il commissario si partì; & essendo egli in Atene giunto, nè scorgendo prouisione alcuna, che quel magistrato facesse di mandare i danari à Cimone, fece subito seguire lo effetto al commandamento del suo Signore; & per lo bisogno, che stringeua, & per isspedirsi tosto, gli conuenne quella casa uendere, che ualeua un gran prezzo, per poco. Onde tostamente ritornato con la somma de i danari à Cimone, fu cagione ch egli si disubligò incontanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantità di danari, in che conuenuto s'era al Capitano de i nimici, & hauendo perciò i cittadini prigioni riscattati, se ne tornò insieme con quelli glorioso alla patria. Certo se noi hauremo alla somma riguardo, uederemo che non fu molta: ma se si porrà mente alla intentione, & all'animo di Cimone, scorgerasi la somma da tanta liberalità, per saluare l'onor della patria, soura tutte l'altre fatta grandißima.

Alardo Ingleſe è incolpato di ribellione al ſuo Rè. Egli lo sbandiſce. Alardo ua à ſeruire il Rè di Francia: & fatto ſuo general Capitano, prende quaſi tutto lo ſtato d Inghilterra. Nel fine uinto dalla pietà del padre, & dall'amor de'figliuoli, abandona l'impreſa. Et tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal Rè: oue miſeramente finiſce la ſua uita.

Auenimento XXII.

Niuno ueramente fu della compagnia, che la liberalità di Cimone non commendaſſe; laquale poi che fornito hebbe M. Camillo di dimoſtrarci, M. Ercole riguardando uerſo M. Fabio, che dirimpetto à lui ſedeua, che egli continuaſſe, gli impoſe. Ilquale prima ſopra di ſe ſtando alquanto, uerſo i compagni con lieto uiſo riuolto, in cominciò. Molte coſe mi ſi paran dinanzi, nobiliſſimi Signori, da conſiderare ſopra la ſingolar uirtù & liberalità di Cimone; lequali non mi pareranno ſouerchie ò infruttuoſe à diſcorrerle. Dico adunque, che la liberalità in due modi ſi prende, in due ſpetie diuidendoſi, ciò è in ſemplice liberalità, & in magnificenza; & à cadauna di queſte ſi ricerca lo uſar bene le ricchezze, quando, & come ſia biſogno, & ſecondo che alle coſe ſi conuiene. Nondimeno la liberalità propriamente s'intende nelle picciole coſe, & nelle mediocri ſpeſe: doue all'incontro la magnificenza ſi diſtende alle ſpeſe grandi, & ſplendidamente nelle occaſioni fatte; & che ſecondo la coſa, & la quantità, trappaſſino la commune miſura. Et, quantunque la magnificenza deue ſeruare le iſteſſe conditioni, che la liberalità, lequali la diritta ragione commanda, ui è però queſta differenza, che la magnificenza oltre di quelle aggiugne una certa grandezza. La onde auiene, che la magnificentia in ſe contiene la liberalità, ma non è eſſa per contrario da quella contenuta. Et come che pareſſe che la liberalità non foſſe uirtù dalla magnificenza diſtinta, concioſia che l'una & l'altra intorno ad una medeſima materia ſi riuolge; ciò è intorno alle ricchezze: non di meno ſi dee dire che gli abiti non pur ſono differenti, quando ſi uolgono à diuerſi obietti, ma etiandio quando ad uno iſteſſo con modi diuerſi, & diuerſi riſpetti. Però dico, che altra è la diritta ragione che

miſura

misura gli atti della liberalità, & altra gli atti della magnificenza. Adunque si uede ch'egli è diuerso il modo d'amendue queste uirtù, per che la liberalità serba il modo nelle cose picciole, & la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi, che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due uirtù dal fine, percioche dalla liberalità ne segue opera grata à questo o à quello particolare, ma dalla magnificenza opera commune & publica, grande & onoreuole. Ora al caso uegnendo, affermo che quest'atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico, perche la liberalità, è usare bene delle ricchezze, & secondo quella uirtù, che allo spendere di quelle si conuiene. Onde il proprio dell'huomo liberale è lo spendere & il dare altrui, & non il pigliare altronde; ma la magnificenza auanza quella di grandezza di spese, si come ancora il nome di lei ci dimostra; percioche non è il medesimo dare ad un pouero un danaio, & il fare un'altra opera magnifica, & ammirabile. Queste cotali spese onoreuoli, & che splendore apportano, sono quelle, che per cagione da gli Iddij si son fatte, come dedicationi, edificij de' Tempij, sacrificij, & tutto cio che intorno alle cose diuine ad alcuno piacesse di fare. Ancora tutte quelle cose, che magnificamente si fanno per cagione della Republica, ò della patria, & tutto cio finalmente, quelche si sia, che ad utile od onor publico s'appartiene. E' cosa magnifica ancora l'essere possessore d'una bella cosa da se stesso edificata, percioche questa ancora è publico ornamento, conciosia cosa che tiene del magnifico lo spendere piu uolentieri in quelle opere, che possono per lungo tempo durare. Et per conchiudere breuemente, uno che magnifico sia, userà in ciascuna sorte di cose la sua magnificenza. Se riguarderemo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo quella liberale & magnifica. Liberale & largo si uedeua che era Cimone naturalmente, dando ogni giorno in casa sua da mangiare à tutti i poueri, & permettendo, che ciascuno straniere cosi potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piacere, si come egli medesimo. Per magnifico si facea conoscere, quando essendo egli Capitano di essercitj, & tornando dalle acquistate uittorie, donaua à suoi cittadini de' nimici le spoglie. Fu opera di lui magnifica, lo hauere nella Città edificata una bella, & onoreuole casa; ma quello, che trappassò tutte le sue liberalità, tutto il rimanente delle sue magnificenze, fu questo illustre & magnifico atto, che operò per la patria. Percioche d'indi si comprende l'amore uerso la patria, la

carità à i cittadini prigioni, & la sua natia magnificenza, nellaquale essendo quella stata la maggiore di tutte l'altre superò ancora se medesimo. Dimostrò amore uerso la patria, nell'essergli cotanto caro l'onore di lei, carità à i cittadini Ateniesi, nel donare il suo per lo riscatto di quelli. ma una marauigliosa magnificenza, nel uendere un'altra cosa magnifica, che fu la sua casa, per pagare subitamente à tempo il debito della Città per la salute de' suoi. Non fu questo un sigillo della maggior magnificenza, che si udisse ouer che si leggesse giamai? Meritamente adunque l'huomo liberale, piu di tutti gli altri uirtuosi è amato, perche fa utile & prò à ciascuno; & perche è sempre da altre uirtù accompagnato, si come lo auaro allo'ncontro è hauuto in odio fin da se medesimo; & di tutte le uirtù è nimico; percioche l'auaritia ogni fede, ogni bontà, & tutte le altre uirtù mette in rouina, Ma, poiche per l'onor della patria magnificamente Cimone adoperando, lasciò ad Atene, anzi à tutto il mondo si bello & illustre essempio, mi è uenuto hora in pensiero di raccontarui, quanta forza hauesse in un'altro la pietà paterna, & lo amor della patria insieme, & come l'uno & l'altro di questi due affetti ammollissero la durezza dell'animo d'un lor mortal nimico, & afforza di porre lo sdegno in terra lo costrignessero.

Douete adunque sapere, che Alardo nobile barone Inglese fu huomo à suoi tempi di grandissimo animo & ualore; & essendo tra la natione de gli Inglesi, & di Francioſi nata grandissima nimistà, & acerba & asprissima guerra; mosse dall'una natione & l'altra inimicheuoli armi, fu fatto Alardo à quella impresa, per la sua uirtù & ualore dello essercito contra nimici Capitano. Onde hauendo nel processo della guerra molte & egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni maleuoli suoi segreti nimici per odio che gli haueuano, & per inuidia al Rè di tradimento & ribellione accusato, & imputato di hauersi co i nimici di un certo trattato conuenuto. Laqual calunnia, punto in se di uerità non hauendo, per la rouina di Alardo haueuano costoro imaginata. Perche uenendo questa cosa alle orecchie del Rè, ritrouandosi allora co' nimici suoi in perigliosa guerra, senza accertarsi egli molto del fatto, condannò Alardo à bando perpetuo dello stato suo. Laquale iniqua sentenza uedendo egli sopra di se cosi ingiustamente cadere; senza essere stata dal Rè à pieno esaminata la uerità del fatto, in rabbiosa ira acceso, & con crucciato animo si par

tà d'Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. La onde imbarcatosi à Douer, che è il traggetto di Francia, passò à Cales, & indi per la Fiandra & Picardia discorrendo, giunse à Parigi; da un fiero pensiero assalito; hauendo seco proposto, poscia che della ingrata patria non era stata la sua fede & uirtù conosciuta, quelli che per Capitano à lor salute uoluto non lo haueano, lo prouassero per nimico mortale. Auenne che doppo di essere egli giunto à Parigi, tenne uia, & hebbe mezo di parlare pochi giorni appresso al Rè. Perlaqual cosa raccontandogli Alardo la ingratitudine, che gli era stata nella patria usata; mostrò à sua Maestà, come per mezo & consiglio di lui poteua del paese nimico farsi Signore. Alardo, la uirtù & il ualore delquale era d'ogn'intorno conosciuto, si che non solamente dentro à termini d'Inghilterra staua la sua fama rinchiusa, ma per tutta Europa passando, & maggiormente appresso de' nimici crescendo, era diuenuta chiarissima, non ritrouò appresso il Rè di questa sua proposta difficultà alcuna; anzi mostrandosi à lui lieto & contento, & questa offerta a gran uentura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo essercito general Capitano; per le forze & grand'animo di cui furono gli nimici rotti. Adunque mentre da poi passò lo essercito Francioso ne gli Ingleси terreni, auenne, che andaua ogni giorno Alardo con le sue uittorie qualche Città acquistando; & tutto quel paese guastando. Perche procedendo prospere le cose di Franceси sotto cotal Capitano in questo modo, uenne Alardo ad aprirsi la strada, & con lo essercito à condursi alle mura della Città di Londra, doue il Rè si trouaua. Da che ne seguì, che quel Rè superbo & ingrato, ch'era stato si facile ad ascoltare, & credere alle calunnie de' nimici di Alardo, & che senza hauere alla accusa di lui consideratione nè pensiero alcuno, l'hauea senza soura di ciò prendere piu maturo consiglio condannato ad esilio, & quel tumultuoso popolo, che lo hauea à furore della patria scacciato, uedendo le cose loro à tal partito giunte; & d'ogni aiuto cosi stremi rimasi, mettendo loro cotanto pericolo in ch'erano posti paura, furono ad umiliarsi costretti; & à chieder perdono. Onde mandando il Rè col consentimento del popolo con ogni sommissione ambasciatori, accioche per nome della Città porgendo prieghi, dal fiero proponimento contra la patria rimouessero Alardo, nulla con esso lui le parole giouarono; anzi in dietro senza alcuna conclusione alla Città tornarono. Il Rè ue-

dendo lo stato suo, & la Città in tanto pericolo posta, era tutto pauroso, & attonito diuenuto, il popolo tumultuaua, gli huomini, & le donne parimente della sourastante rouina si tribolauano; & poteua si chiaramente comprendere il Regno d'Inghilterra douere fra breue spatio sotto la signoria del nimico cadere. Ma essendo allora la Città in si manifesto pericolo, che le soprastaua, il padre di Alardo uecchio & debole, che in Londra si ritrouaua, uscito di casa sua con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, de' quali il maggiore à tre anni non aggiungeua ancora; della terra partitosi, si trasferì co' fanciulli nello essercito nimico. Et andando il uecchio padre colà, doue il Capitano sedeua, tanto se gli fece innanzi, che uenne ad Alardo ueduto. Il quale come conobbe, & raffigurò il padre, & i figliuoli, à guisa di pazzo, gittatosi donde egli era, & della impresa contra la patria scordandosi, corse uerso di loro per abbracciargli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quiui fusse uenuto; uedendo Alardo à lui auicinarsi, lo ributtò indietro; & cosi di feruente ira acceso, & da dolor sospinto cominciò à parlare. Ahime misero & infelice, chi harrebbe mai creduto, che douendo un padre uenire à parlare al figliuolo, douesse à lui come à nimico uenire; non solo particolare, ma della patria; & Capitano ancora di tutti i nimici? & in uece di comandargli, come padre, fusse costretto à porgergli umili prieghi, come prigione, che della congiura contra la patria si rimanesse, & quelli di pie & oneste lagrime bagnare? sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima uecchiezza mi uedrò dauanti un figliuolo della patria nimico? & io solo haurò generato & nodrito la rouina della nostra Città. O tristo ò dolente padre, non per altro sventurato & infelice, che per esser padre. Et dietro queste parole che lo sconsolato uecchio hauea dette, abondarono tanto le lagrime, che non potette piu oltra ancora, che uolesse, formarne alcuna. Onde uinto Alardo dalle affettuose parole; & dalle molte uersate lagrime di lui; & piu ancora dalla tenerezza de' suoi piccioli figliuoli, gittatosi del padre al collo, & i figliuoli abbracciando, cosi disse. O sommo & potentissimo amor della patria, come tu prima hai spente l'ire & espugnato il mio cuore, ch'io le mura di questa Città; essendomi tu stato nella mente desto da colui, dai cui pietosi, & ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto uinto. Ora adunque la patria, che è commune madre

di tutti mi teme & odia? & stima ch'io gia molto tempo non habbia altroue uolto il pensiero ch'al suo parricidio, & da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autorita, & la forza dell'amor suo non sentirò? laquale meco quasi tacitamente parla, che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggiamento di quella, la misera rouina delle sue mura, & la straniera seruitù del suo popolo. Et se la natura da prima à Dio & à i parenti con amoreuole affetto ci inclina, & in quel tempo, che noi uenimo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti, & riceuuti in un certo & fermo luogo della Città; come della madre in grembo, io del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo? & piu crudele, ch'ogni empia fiera; sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirà il cuore giamai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; nè cosi fiero proponimento mi posso fermare nell'animo, che contra l'amata & cara patria, à cui la uita son debitore, incrudelisca. Doppo hauere Alardo queste parole dette, leuò intorno à Londra lo essercito, posto da parte il rispetto di osseruare à Francesi la promessa fede; & lasciata la impresa, & abandonata l'Isola, passò con le genti in Francia. Ilquale, dicono, che uenuto per questo fatto in grandissimo odio al Rè, subito che fu à Parigi giunto, fu imprigionato; onde fini poi in carcere miseramente la sua uita. Si ueggono adunque per cazione della pietà in costui lo sdegno, & il dolore della riceuuta ingiuria caduti; & la uendetta, che prendere ne uoleua rimessa; & hauendo presso che ottenuto uittoria, non altrimenti che ne gli antichi tempi potè in Coriolano della madre l'aspetto, hebbe in costui la presenza del padre forza di riuolgere le sue inimicheuoli arme in pace.

Tito Considio, intendendo, che'l figliuolo lo uoleua fare uccidere, conduttolo in un luogo soletario, gli da in mano un coltello, perche l'uccida: egli ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scelerata uoglia, & ottiene perdono.

Auenimento XXIII.

POi che il ragionamento di M. Fabio hebbe fine; M. Ercole impose à M. Mutio, che seguitando dicesse. Ilquale d'ubidire disidero-

so, così diede principio. La pietà, secondo ch'io credo, stimar si deue di tutte le uirtù il fondamento. Et colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deue aspettare, che da altra qual si uoglia forza sospinto sia. Percioche se l'autorità & la pietà paterna, la miseria, le lagrime; gli onesti prieghi, la uecchiezza, & la sourastante rouina della patria, non haueßero l'ostinata grauezza giù posta, & il duro proponimento piegato di Alardo; onde egli haueße poi la scelerata impresa lasciata; & la maluagità del suo animo à qual che parte di umanità riuocata, meno sperare si doueua, che le minaccie, ò le sommißioni del Rè, ouero altra qualche si sia maggior forza foße stata possente di addolcire il suo sdegno, ò di rimouerlo da si crudo pensiero. E adunque senza dubbio la pietà uirtù diuina. Per la qual cosa da quella di costui io son tirato à dirne un'altra ancora, laquale rappresenta una nuoua & rara temperanza di un padre uerso il suo figliuolo, & una grandißima tenerezza di un figliuolo uerso il padre.

Scriuono le antiche istorie, che un certo Tito Considio Romano, huomo plebeo; il nome di cui fu ad alcuni altri istorici nascoso; hebbe à suoi tempi un figliuolo di corrotti, & uitupereuoli costumi. Ilquale menando di giorno in giorno una lorda & uitiosa uita; & parendo à lui, per hauere il padre uino, che non gli potesse così, come il suo appetito chiedea, uenir fatto di adempire à pieno in ogni cosa le disoneste & giouenili sue uoglie; senza che dal padre quanto gli era à grado uietato gli foße, fu da un fierißimo & crudel pensiero assalito, di farlo come prima potesse uccidere. Ilquale empio & maluagio pensiero peruenendo alle orecchie di Considio, per parole di un giouane, con cui usaua il figliuolo, che il fatto gli aperse; & inteso come egli nascosamente cercaua di farlo uccidere, oltre modo dolente, un gran cordoglio seco stesso per si fiero, & reo proponimento del figliuolo cominciò à fare. Et uenendo quasi per cio in disperatione; non gli poteua pur capere nell'animo, che il natio & proprio sangue contra di lui à tanta iniquità, & à si crudel consiglio si mouesse. Là onde uolendosene egli accertare, chiamò un giorno à se la moglie in disparte, & lei cominciò strettamente à pregare, che fusse contenta di aprirgli, & farlo certo, se quel figliuolo l'haueße ella preso da altri per suo, & da altra persona, che da lui conceputolo. Perche affermando à Considio con giuramento la madre, che non haue-

ua giamai cotale errore commesso; & che di cio ne douesse egli stare con l'animo sicuro, prestò interamente il marito alle sue parole fede. Auenne adunque, che, essendo T. Considio dalla moglie del suo dubbio fatto certo, conduſſe un giorno il figliuolo in un lucco molto diserto & saluatico, & tratto fuori un coltello, che egli nascosamente seco portato hauea, lo diede nelle mani al figliuolo, & dapoi gli porse la gola, perche egli quini lo scannasse; dicendogli queste parole. Prendi hora, ò empio & crudelissimo figliuolo, questo pungente coltello; perche contra me sia ministro della maluagità del tuo animo. Et poscia che io nacqui à tal destino, & cosi il mio reo fato consente, ch'io deggia questo breue camino del rimanente della mia uita finire: & di quella anzi tempo interrompere il corso, per le mani di colui, del nascimento, delquale io fui cagione, cosi uada; chiamando gli Iddij, & questo deserto & soletario luoco in testimonio, che, douendomi essere per uiolenza la uita tolta, io non potrò fare colpeuole in cio alcuno assassino, ò Masnadiere, uolendo il mio figliuolo da crudo proponimento tirato, in uece di ciascun di questi col suo scelerato effetto supplire. Se tu haueſti beuuto latte di Tigre, ò di qual altro si sia piu feroce animale, se fosti stato nodrito fra le rigide Alpi, ò i freddi marmi di Persia, onde hauendo cotal durezza di natura tratta, trappassasi le seluaggie fiere, come che io fussi infelice padre, di hauere un figliuolo tale, io non sarei in tanta marauiglia uenuto. Ma non essendo tu da si fatto padre generato, nè da madre tale concetto, anzi nato, nodrito, alleuato, & cresciuto, come huomo; & hauendo in fra gli huomini conuersato: che debbo io piu altro dire? onde uolgermi? à cui porgere i prieghi miei? se non à gli Iddij, che di ciascuno la mente, & la intentione riguardano, & à quel Gioue ottimo massimo, che regge & tempra l'uniuerso; al gouerno delquale cedono tutte le cose. Perche se ad alcun prego mortale attende il cielo, lui chiamando prego & supplico, che di te del nome di figliuolo indegno, mortal nimico del tuo natio sangue gli incresca; si che non permetta, che nella tua mente stia si reo & asproo pensiero; onde fatto di si gran peccato commettitore, habbia poi contra di te la sua ira à distendere; & della tua iniquità con eterni supplicij à prendere per me la uendetta. Cotali furono del uecchio padre le pietose parole: lequali hauendo il giouane udite, & subito il suo cattiuo pensiero riconoscendo, & quanto & quale fusse quello errore, che gli

era nella mente caduto, gittato uia quel coltello, che gli porse il padre, così à lui disse. Confesso ueramente, & conosco ò caro padre lo error mio; & se il pentimento di si maligno pensiero non giugne forse, come indegno, innanzi alla pietà superna, si che la sua eterna giustitia à perdonarmi non si pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia crudeltà uendicata, ch'io à te tolga si ingiustamente la uita. Ma ben, quanto piu posso, instantemente ti prego, che, si come la malvagità del mio animo nel porre alla tua uita insidie ti ha offeso così il riconoscimento dello error mio, di cui hora la conscienza il cor mi punge, non rifiuti; onde tu dell'oltraggio passato benignamente perdonanza mi dia. Doppo hauere il figliuolo dauanti al padre in questa maniera parlato, gli si lasciò cadere à piedi, piangendo. Per laqual cosa teneramente abbracciandolo il padre; & in piè rileuatolo; hauendo ancora à lui la pietà del figliuolo le lagrime à gli occhi recate, la sua graue colpa gli perdonò. Si uede adunque, che piu pote in Considio la paterna pietà, nel temperarsi dal conueneuole gastigamento del figliuolo, che l'empia crudeltà di quello in pronocare la giusta ira & uendetta del padre contra di lui; & in ambidue si comprende, con quanta forza il sangue proprio alle uolte si opponga à i furibondi & ispiaceuoli impeti dell'odio & dell'ira; & come dall'amor natio di quello la natura ci insegni à mitigare ageuolmente quelle passioni dell'animo, lequali uolte altroue si sogliono con tanta difficultà temperare.

Eduardo Rè d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo uittorioso, à tempo che rendeua ragione, niente si turbò. poscia datone auisò alla Reina, quella à pacienza conforta.

Auenimento XXIIII.

M. Fulnio, sentendo che il ragionare di M. Mutio haueua hauuto fine; & che à lui solo à douer dire restaua; senza aspettare commandamento, così disse. E' molto degna delle nostre lodi, & da essere da ciascun commendata la moderatione dell'animo di Considio. Ilquale si mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la grauissima colpa, di essere lui stato ingo della sua uita, benignamente gli perdonò.

perdonò. Questa moderatione di animo è uirtù da essere abbracciata; si perche à quegli, à iquali fa luogo grande utilità puo porgere, & si ancora perche, non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità & delle passioni trasportare. Et se questo Romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, ilquale insidie alla sua uita tendea; & che per essere sotto sua podestà, poteua dargli gastigo che conueneuol fosse al suo peccato: quanto deue ciascun altro essere mansueto & temperato nel uendicare le riceuute offese, da cosi uino essempio ammaestrato? Ora essendosi da noi nelle cose raccontate parlato di alcuni auenimenti tra padre & figliuolo seguiti, à me ua per la memoria di dimostrarui, quanto patientemente un padre & un Prencipe la morte d'un suo figliuolo sostenesse. Ilche auiso ui dourà piacere; poi che sopra di cio (ch'io sappia) non s'e per adietro fauellato ancora.

Ragionasi, che hauendo Eduardo Rè d'Inghilterra, un'aspra guerra contra gli Scocesi suoi uicini presa; & per cio ragunato un grossissimo essercito; & fatto di quello un suo figliuolo maggiore Capitano, auenne che uenuti gli Inglesi co' nimici alla zuffa, ottennero di loro felice & gloriosa uittoria. Ma essendo il Capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scotia regale; & hauendo in quella rotta ucciso piu di trenta mila Scocesi, con pochissima perdita de' suoi, perche la allegrezza di si chiara uittoria fusse con alcuno dolente & infortunato caso mescolata, ui fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il Capitano morto; gittando quei della terra sopra di lui dalle mura un gran sasso. Onde hauendo poco dauanti il Rè inteso con gran trionfo la uittoria, soprauenne il dì seguente la nouella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportaua. Et allora che uenne il nuntio per dargli della morte sua auiso, si troualia à punto il Rè à sedere in tribunale, oue rendeua ad alcuni ragione. Auicinatosi adunque il messaggio à sua Maestà le disse, che quando à lei piacesse, uoleua di secreto parlarle. La onde prestando il Rè à colui le orecchie, la noua morte intese del figliuolo. Et tosto che la nouella del messaggiere hebbe udita, da se lo licentiò; nè per ciò punto dal tribunale si smosse; ma uolle dar prima à coloro, che ragione chiedeuano, la audienza; non scorgendosi in lui atto alcuno, che segno mostrasse di perturbato animo. Ma doppo lo essersi egli partito alla

hora debita dal tribunale, gli parue conueneuole, di fare alla Reina ſapere del figliuolo la morte. Perlaqual coſa poi che con eſſo lei ſi ritrouò, in queſta guiſa le cominciò à dire. Madama noi fermamente crediamo, che della uittoria queſti giorni dauanti rapportata de i nimici noſtri, ne habbiate riceuuto piacere; come colei, che delle allegrezze noſtre è à parte; & à cui dee gradire la eſſaltatione del Regno. Onde è ben dritto, che ſi come con eſſo uoi le proſperità ſi compartono; coſi ancora le auuerſità ui ſi facciano aperte. Et, come che tutte quelle uittorie, che ſi acquiſtano, quando in ſe piu di perdita hanno, che di guadagno, quando maggiore il danno appariſce, che l'utile, ſieno da eſſere ſenza dubbio ſprezzate: nondimeno udite che uoi hauerete le ragioni, che ci debbono confortare, laſcierete l'amaro, che affligere ui poteſſe, attenendoui al dolce guſto, che deue l'animo prendere della uittoria. Ora, per non tenerui piu à lungo col tardare ſoſpeſa della rea nouella, che ui ſi apporta; da che pareſſe, che noi temeſſimo della noſtra prudenza, ui diciamo, che è piaciuto à Iddio, doppo che il noſtro eſſercito poſe gli inimici in fuga; & che ſotto le mura della città reale ui ſi erano le genti noſtre poſte à campo per combatterla, difendendoſi quei della terra, che ſia ſtato dalle mura il noſtro Capitano morto. Donde, ſi come dal corſo ancora di tutte le coſe umane, douete comprendere, che unque à Dio non piace in queſta mortal uita far l'huomo lieto di alcuno auenimento proſpero, ſi, che la ſouerchia letitia, che di quello ſi prende, con qualche ſoprauegnente male tempdrata non ſia, per inſegnarci non eſſere qua giù coſa alcuna, che certa, ferma, & ſtabile poſſa durare; per trarci con queſta uia da totali uane ſperanze, che nelle coſe umane poſte ne fariano il dritto camino ſmarrire dell'altra, allaquale con diuerſi modi di riuolgerci egli c'inſegna. Et, ſi come la prouidenza di lui è infinita, con laquale giuſtamente l'uniuerſo regge: coſi tutto quello, che alla giornata ueggiamo auuenire, ſi dee da noi per bene & per utile, come dalla ſua mano procedente, pigliare. Et uoi douete ſapere, che la natura à ciaſcuno il tempo della ſua uita preſcriſſe; & quando ci fuſſe propoſto il uiuere per lungo tempo ſenza nome, ò con uitupero, ouero toſtamente morire con altiſſima gloria, non è dubbio, che noi eleggeremmo la parte piu onoreuole, la biaſimeuole rifiutando. Se adunque il figliuol noſtro non ha ſodiſfatto col corſo della ſua età alla natura, ha certamente ſodiſfatto alla

gloria. Onde noi della ſua morte dobbiamo darci pace; ne ſi dee piangere quella morte, che è ad un'huomo valoroſamente auenuta; nè può innanzi tempo eſſere ad un vittorioſo Capitano, nè miſera à perſona lodeuole. Et molti ſono ſtati di quelli, che ſtimarono la morte fortunata de' ſuoi congiunti, quando hanno volentieri ſpeſa per la patria la vita; percioche non altrimenti, che per la madre quella dobbiamo offerire per la noſtra città. Et ſe in alcun tempo ſi ſuole chiamare felice di alcun'huomo la morte: quando la chiameremo noi, ſenon allora, che renderemo l'ultimo ſpirito nella vittoria? percioche generalmente la morte in altri tempi laſcia in altrui gli animi meſti, che nello ſtato della vittoria la noia di quella col piacere di queſta contempra. Senza che la oneſta & glorioſa morte ſpeſſe fiate adorna una vitupereuole vita: che all'incontro una vita vile non laſcia ad onorata morte luoco alcuno. Et voi vedete Madama, che l'amor della patria, la virtù, il valore, & la fidanza della vittoria, ci ha il figliuol noſtro di vita tolto. Onde gran torto à coſi belle & lodeuoli cagioni faremmo, ſe noi oltre il conueneuole di quella morte ci ramaricaſſimo, di cui ſono quelle ſtate operatrici. Però acquetate il pianto voſtro, amando piu toſto di eſſere, come ſete, Reina, calcando con l'altezza del voſtro animo il fortunoſo caſo, che di moſtrarui con le ſtrida, & con le lagrime femina. Et temprate il dolore con la vita immortale, à cui per mezo delle virtù, & della gloria è il figliuolo paſſato, anzi che accreſcerlo per la morte del corpo: che gran contento vi deue eſſere di hauere hauuto un figliuolo tale, che nè della ſua trappaſſata vita, nè della morte giuſtamente v'increſca. della vita, perche egli fu ſempre ſtimato per virtù, & per valore riguardeuole: della morte, per eſſere ſtato da quella vittorioſo ſopragiunto. Aſciugatevi adunque le lagrime, madre nella vita, & nella morte felice del voſtro figlio. Cotali furono le parole del Rè: lequali hauendo con gran dolore la Reina udite; non potè, come femina, & madre, ſoſtenerſi tanto, che per la nuoua morte del figliuolo non ſpandeſſe alquante lagrime; ma dalle prudenti parole del Rè benignamente racconſolata, alla fine confortandoſi s'acquetò. V'n'altro padre communemente udita che haueſſe la doloroſa nouella, ſi ſarebbe ſubito dal tribonale gittato, haurebbe l'audienza laſciata, ſquarciatiſi i panni in doſſo, & ogni coſa ripieno di lagrime. Ma il ſaggio & magnanimo Eduardo punto non ſi vide turbare; & il cor

costante di lui; cui della ragione il freno reggeua, fermo & inuitto rimase, lasciando con la sua lodeuole sofferenza al mondo essempio, che è piu misero colui, che per questa necessità naturale si rinian senza conforto uinto dal souerchio dolore, che quegli, il quale habbia morendo terminati i suoi giorni.

Marauigliosa à tutti pareua la costanza, & la prudenza di questo Rè; & egli per cio ne era stato per ciascuno della brigata con somme lode tolto infino al cielo: quando auicinandosi gia il Sole al Ponente, & hauendo M. Fulnio al suo ragionamento posto fine; & dall'altra parte uedendo M. Ercole, che alcuno piu à parlare non restaua, in piedi leuatosi, cosi disse. Signori, hauendo ciascun di noi per hoggi l'ufficio suo fornito del ragionare; & appressandosi hoggimai al tardo, tempo mi pare ancora, ch'io appo di uoi deponga la Signoria della giornata; rimettendoui in libertà di fare, per quanto auanza alla sera, quello, che piu à grado ui fia. Poi che cosi hebbe detto M. Ercole, tutti da sedere ci leuammo; & della loggia usciti, per lo piacenole giardino andammo discorrendo; & ristoratici prima alquanto con dilicati frutti, & freschissimi del caldo & della fatica del giorno, lasciando al siniscalco la sollecitudine delle altre cose, alla porta ne uenimmo, & d'indi uerso le mura presa la strada, secondo il nostro costume, gimmo fino à tanto del fresco pigliando, che essendo gia il Sole andato sotto, & presosi in fra di noi commiato, ciascuno à suo piacere, infino al mercole seguente, alla sua casa si raccolse.

DELLE SEI GIORNATE
DI M. SEBASTIANO ERIZZO

GIORNATA QVINTA.

PARTITASI gia era ogni ombra; & ſalito il mercole mattina nell'aurora il Sole, appariuano i raggi della ſurgente luce: quando leuatoſi ciaſcuno della oneſta brigata, & di caſa partito, ſecondo che ordinato haueuano il giorno dauanti in fra di loro, ſi ragunarono tutti inſieme. Et eraſi forſe una hora innanzi inuiato il ſiniſcalco: quando uenuto ancora io colà, doue tutti erano raccolti, al predetto luoco entrammo in uia. Oue motteggiandoſi & ridendoſi in fra di noi, & coſi lietamente trappaſſando quel uiaggio, appena traſcorſe il tempo, che quiui eſſere giunti, ſenza alcun tedio ſentire ci trouammo. & tutta fiata in queſta letitia dimorando, entrati nell'ampio & bel cortile, ritrouammo il ſmiſcalco occupato intorno all'appreſtamento del deſinare. Ora quini ſenza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettenole giardino, per quello ſpatiando ci andammo; & ritrouando l'erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi Solari, non picciolo diletto porgeuano à riguardanti, riſplendendo quelle gocciole à guiſa di limpidi, & lucenti criſtalli. Ma poi, che ciaſcuno di noi ſi fu in quello rinfreſcato alquanto; & quale fior d'aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbuccie odoroſe cogliendo, riconfortato, ci ridducemmo alla loggia in capo del giardino; & quiui aperte le fineſtre, per donde ſpiraua una freſca & dolce aura, tutti in cerchio à ſedere ci ponemmo. Poi parendone boggimai hora di douer trarre le ſorti, di cui haueſſe à guidare il giorno, quelle traendo, ſopra di M. Fabio appunto cadè la ſorte, che non haueua ancora mai hauuto il reggimento. Ilquale tutto ſoura di ſe raccolto, uerſo i compagni, guardando, coſi cominciò à parlare. Amoreuoli compagni, ſe egli foſſe ſtato poſſibile; à coſi in piacere à noi: à me grandemente ſareb-

be ſtato caro, che altri che io, nella preſente giornata guidare doueſſe i ragionamenti voſtri. ma poi che l'ordine coſi ricerca, & voi pur coſi hauete diſpoſto, ch'io per hoggi vi tenga il reggimento; & dando innanzi à gli altri al ragionare cominciamento, tutti v'aſſicuri: & io il faro volentieri. Coſi detto, noi da ſedere leuatici, uſcimmo nel giardino, & in quello, per buona pezza ſotto i pergolati delle viti dimorando, tanto ſi ſtette, che eſſendo gia la hora uenuta del deſmare; & tutte le coſe à quello opportune diligentemente dal ſiniſcalco appreſtate, ſummo da lui chiamati alle tauole. Allequali poſtici à ſedere, per lo freſco mangiammo. & poi che deſinato ſi hebbe, tolte uia le tauole, ſecondo la noſtra uſanza, chi in quà, & chi in là ſe n'andò, à trattenerſi, ſi come era in piacere di ciaſcuno; fino che il Sole ſaliua feruentiſſimo al mezo giorno. Ma poi che quello hebbe gia paſſato il cerchio di merigio, M. Fabio chiamando tutti i compagni, & adunatili inſieme, quelli inuitò all'uſato diletto del ragionare. Là onde ſceſi giu per le ſcale della caſa, ci riducemmo da capo nel giardino; & ritratti ſotto la freſca loggia, & ripoſtine à ſedere, doppo brieue ſpatio attendemmo che M. Fabio à tutti gli altri ragionando deſſe principio. Ilquale, alzando uerſo i compagni il uiſo, coſi cominciò à dire.

Piero campato dalla morte preſſo il Rè di Portogallo, per opera di Giouanni, lui poſcia sbandito per homicidio dal Rè, per guadagnar la taglia in Viluao uccide.

Auenimento XXV.

DA che queſta ſi bella, & onorata compagnia qua à prendere ragionando diletto ſi è ridotta, per quanto mi ua per la memoria, ſempre di alcuno virtuoſo auenimento ſi è parlato; & io per uſcire una fiata di queſto ſentiero, troppo fin hora ſtato da noi battuto & peſto, intendo di dimoſtrarui un uitio in perſona apparito, che non meno ui fara ſtupire, di quello che nelle coſe raccontate per adietro ui habbiano fatto le virtuoſe opere di alcuno marauigliare. Nè giudicio, che in cio il mio auiſo habbia ad eſſere cõtrario al voſtro, percioche ſi come uoi ingegnati ui ſete di accendere ne gli animi noſtri l'amore della virtù, con l'eſſempio del virtuoſamente operare di al-

trui, cosi à me da il cuore, proponendoui dauanti à gli occhi il uitio di alcuno, di renderlo appo uoi si abomineuole & brutto, che non che di seguir quelle uestigia ui uenga uoglia, ma con tutte le forze uostre di fuggirlo ui disponiate; al contrario attenendoui. Perche, si come l'un contrario si conosce per l'altro: cosi la dritta via della uirtù si apprende, di lontan discernendo il torto sentiero del uitio; onde ne auiene poi che à quella abbracciare con piu ardente zelo ci mouiamo. Perlaqual cosa senza piu perder di tempo, io uerrò al fatto.

Dico adunque, che io udi altre uolte da un gentilhuomo Spagnuolo raccontare, che fu gia molto tempo nella corte del Rè di Portogallo un cameriere Biscaglino nominato Giouanni, ilquale uenne in parole & contesa con un gentilhuomo della corte del Rè, quel che di cio se ne fusse cagione. Onde essendo Giouanni stato piu fiate ingiuriato da costui, diliberò perciò, quando gli potesse uenir fatto, di pigliarne uendetta; non potendo senza uendicarsi, in alcun modo le da lui riceuute offese mettere in oblio. Perche non passò troppo tempo, che Giouanni ritrouando un giorno colui solo fuori della Città di Lisbona, lo assaltò alla sprouedita con l'arme, & l'uccise; & subito doppo hauere l'homicidio commesso, di Portogallo se ne fuggi, & se n'andò in Biscaglia à Vilnao, donde egli era. Auenne adunque, che fu rapportata la nouella al Rè della miserabile, & improuisa morte del suo cortigiano, ilquale in grande stima appo lui era, & sommamente, per essere egli gran canalliere, & in gran pregio, amaualo. Ma piu non apparendo doppo questo caso nella corte Giouanni; & non sapendo alcuno cio che di lui si fusse, fatto da gli altri cortigiani il Rè accorto della discordia, che pochi giorni dauanti era tra amendue costoro nata; & le parole ingiuriose seguite, subito, auisò che Giouanni potesse di leggieri essere di questo homicidio stato il commettitore; & inuestigando piu particolarmente la uerità del fatto, uenne alla fine à notitia, che egli era stato del suo cortigiano lo uccisitore. La onde il Rè di sdegno & di dolore ardendo, impose per questo misfatto soura la persona di Giouanni una grandissima taglia, per chi uiuo, ò morto nelle sue mani lo desse. Era nella corte allora principale, & mastro di casa uno nominato Piero: ilquale à tempo, che Giouanni dimorana in corte, alla persona del Rè in un certo sospetto era caduto, si che egli si hauea quasi messo in cuore di farlo amazzare. Di che Giouanni accortosi, & sapendo che di questo fatto Piero in atto

alcuno non era colpeuole, egli, che cameriere era, preſa un giorno materia di entrare in parole col Rè di Giouanni, lo difeſe; & ſi fattamente con ſua Maeſtà operò, che fece al Rè quella ſoſpittione, che ſopra di lui haueua, laſciare. Ilquale ſoſpetto, & mal animo del Rè communicato poi Giouanni con Piero; & aſsicuratolo, per la difeſa che in fauor ſuo fatta haueua, egli allora gli ſi moſtrò molto tenuto, & obligato; come à quello ueramente, che dello ſcampo della uita ſua era ſtato cagione. Ma, intendendo poco tempo appreſſo Piero, doppo l'homicidio da Giouanni commeſſo, la gran taglia dal Rè ſoura la uita del commettitore impoſta, ſenza eſſere egli ſtato da lui mai in altro tempo nè in fatti, nè in parole offeſo, ma forſe dall'auaritia uinto, & dalla groſſa ſomma della taglia adeſcato; ſenza alcuno riguardo hauere, che Giouanni gli haueua dal ſoſpetto del Rè la uita campata, procacciò quanto piu potè d'intendere, doue ſe ne fuſſe egli fuggito. Ora uenendogli in proceſſo di tempo per uno, che di Biſcaglia partiua da lui conoſciuto, à notitia, che Giouanni ſe n'era gito alla patria; ilquale in quelle parti queſti ueduto haueua, tacendo Piero, nè ad alcuno di corte queſto ſegreto communicando, diſſe pochi giorni appreſſo al Rè, che egli molto bene ſapeua, doue ſi trouaua Giouanni: & che ſe ſua Maeſtà haueua in animo di dargli la impoſta taglia non paſſerebbe molto, che le ſarebbe preſentata del micidiale la teſta. A che il Rè, di uendetta uago, conſentendo, il giorno ſeguente Piero ben à cauallo dalla corte & da Lisbona partendoſi, ſi miſe in uiaggio; uerſo Biſcaglia il ſuo camino tenendo. Et giunto con ſuo agio doppo molti giorni in Viluao, ſegretamente andò di Giouanni inueſtigando, & della ſua ſtanza. Perlaqual coſa poſtoſi ad abitare uicino alla ſua caſa, aſpettò tempo opportuno, nel quale la maluagia ſua impreſa poteſſe fornire. Auenne che lo ſuenturato Giouanni haueua un giorno da dipartirſi della terra; & gire uerſo il porto di. S. Sebaſtiano; perche quiui douea giungere al tardo una naue, ſoura laquale era un ſuo fratello mercatante, che di lungo uiaggio uenina, onde quiui uoleua Giouanni attenderlo. Venuto adunque il giorno, Gionanni uſci di caſa in guiſa, che moſtraua, che egli uoleſſe andare fuori della Citta; & fu cagione, che Piero, ilquale gli facea la guardia, di cio, che ueramente era, ſoſpettaſſe. Perche toſto che lo uide egli uſcir di caſa, ſalito coſi alla ſconoſciuta à cauallo, dietro à Giouanni della lunga ſi miſe, & come fu fuori della Città à piè di

certi

certi monti, affrettando Piero il passo, gli uenne adosso, & attrauersan dogli la strada, date delle mani sopra le redine del cauallo di Giouanni, con fiero aspetto, & pieno di mal talento, cosi gli disse. Fermati ò traditore, che hora tuo mal grado per le mie mani ti conuien morire; & nelle medesime insidie, che all'altrui uita parasti, cadere, accioche tu si come codardo & uile, che sei, di hauere à tradimento ucciso il piu ualoroso caualiere che nella corte di Portogallo fusse, non ti possi dar uanto. Lequai parole lo infelice Giouanni intendendo, tutto timido per lo nuouo accidente diuenuto, & riconosciuto Piero, ilquale fermo per un braccio lo teneua, à lui in questa maniera rispose. Non so, ò Piero, s'io deggia fermamente credere à gli occhi miei quello, ch'io ueramente ueggo: ouero per la nouità, & marauiglia del fatto, non prestare alla mia uista fede. Sei adunque, ò Meschino me, tu quel Piero, gia da me nella corte del Rè di Portogallo conosciuto? che di co io conosciuto quel mio si domestico, & caro amico; la cui amistà fu dal canto mio si leale & si fedele, che dal sospetto, che di te (come sai) il Rè prese, & dal concetto sdegno di lui, & dalle insidie la tua uita serbai? E' questo il uolto tuo? son queste quelle parole, con lequali cotante gratie del riceuuto beneficio mi rendeui? è questo il guiderdone, ilquale con si solenne giuramento ad ogni occasione mi promettesti? è questa quella uoce, con laquale Iddio per testimonio chiamasti? che mi eri ubligato la uita, poscia che la tua dalle altrui calunnie difesa & liberata hauea? Con quale animo adunque ò per qual cagione douea io da te, & dalle tue insidie guardarmi? perche in cambio di hauere la tua uita da sourastante pericolo saluata, douesti io da te della mia essere priuo? Quando ti offesi io giamai? per quale ingiuria io à te fatta merito di riceuere per uendetta la morte? saluo se ingiuria non hauesti stimato lo scampo della uita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione ò Piero, il debito, la gratitudine non ti muoue; muouati la compassione di un solo figliuolo, ilquale di una mia nouella sposa quest'anno mi trouo nato. no'l uolere si tosto con si misero & non pensato auenimento del suo padre priuare. Et, se un qua ti strinse l'amor del padre il cuore, instantissimamente & quanto piu posso ti prego, cosi d'ogni pietà non ti uoler spogliare, che alla uecchiezza del mio qualche compassione non porti; si che essa ti conduca di rendermi anzi à i miei uiuo, che satiare ingiustamente l'animo tuo della mia morte. Consenti al meno, ch'io uegga un fra-

tello mio stato da me lungamente lontano; & gia da me pianto per morto, ch'io hora andaua al porto per riuedere. Or uengati à mente, se à te senza giusta cagione si strano & miserabil caso auenisse, quello che ti parerebbe; & desta nell'animo tuo quella pietà della mia morte, dallaquale io fui mosso, uedendoti appresso il Rè della perdita della tua uita in dubbio, & in si perigliosso partito: & tanto piu, ch'io mi adoperai à tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medesimo. Et, se di me soura di cui altra cagione non hai, uuoi forse per cupidigia di danari diuenire micidiale, perdona ti prego alla mia uita, & pigliati in casa mia di quelle facoltà, che mi ha la Fortuna concesse, poscia che uccidendomi ancora, ne piu ne meno cerchi di hauere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di hauere uno alla foresta, disarmato ucciso? Quello, ch'io nella uita d'un mio nimico adoperai, fu con ragione; essendone da tanti oltraggi & ingiurie stato da lui prouocato piu uolte. ilche egli di me medesimo fatto haurebbe, se Iddio giusto ragguardatore delle cose umane; non hauesse dal canto mio la ragion conoscima. Non uolere adunque ò Piero nella persona di chi non ti offese mai, incrudelire; nè bruttarti le mani nel sangue di colui, ilquale la tua uita, che à si manifesto pericolo soggiaceua, ha liberata. Hauea Giouanni queste parole dette: quando Piero, che tutte attentissimamente le hauea raccolte; & soprastando ascoltate, da niuna pietà tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltà, & nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo & duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scelerato effetto. Perche senza altra risposta fargli feramente diuenuto fellone, dandogli con la spada soura il collo un gran colpo, & in molte parti della persona ancora non restò di ferirlo, fin che non lo hebbe ucciso. & spiccatagli dal busto la testa, quanto piu tosto potè, se ne tornò in Lisbona alla corte. Doue presentato al Rè di Giouanni il capo, si guadagnò la taglia: nè mai uenne allo scelerato à memoria, che la testa, ch'egli portaua, era quella, che dal sospetto del Rè lo hauea prima difeso; & che à colui la uita hauea tolta, dalquale era la sua stata saluata. Chi potrebbe giamai à bastanza con la lingua isprimere, ò biasimare una tanta, & si abominevole ingratitudine?

Rutilio Romano, essendogli nella rotta à Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' Cartagineſi, che ſpogliar lo uoleua, azzufatoſi, gli ſtrappò co' denti il naſo, & amendue le orecchie: & poi cadde morto.

Auenimento XXVI.

GRaue & noioſo paruto era à tutti i giouani il caſo di Giouanni, & con grandiſſima marauiglia aſcoltato l'hauenano, dicendo ciaſcun di loro, che giamai ſentito non s'era una ſi ſtrana, & ſi nuoua maniera d'ingratitudine, empio & feroce chiamando l'animo di colui, che ſi uoleſſe della ucciſione contaminare di chi gli hauea la uita campata; & bruttarſi di quel ſangue le mani, che hauea col ſuo cotanto merito. Donde affermauano poterſi comprendere, quanto ſia poſſente fiera l'auaritia, quanto crudele, che traſportato l'huomo da quella, niuno ufficio è coſi ſanto, che egli non ſoglia diminuire, & uiolare. Come è acuto, & atroce il ſuo dente, ilquale ogni città, ogni caſa, ogni Tempio guaſtando, non gli puo, doue ſi nada, nè copioſo eſſercito, nè groſſe mura far riparo; ſi come ancora entrando in una ben diſpoſta mente, quella conturba ſi, che mal grado d'ogni leale, & buon proponimento, conuien che l'huomo ad ogni uile impreſa, & maluagia opera trabocchi. O cupidigia infinita, allaquale non potettero ſodisfare le grandi proferte, & le larghe promeſſe di Giouanni. Non ſi rimoſſe gia queſti dal ſuo diliberato penſiero, da coſtei guidato; nè la compaſſione del padre, del fratello, de i figliuoli, & della moglie di Giouanni lo rimoſſe à piu ſano & umano conſiglio. Cieca è dunque l'auaritia ueramente, percioche quegli, che da lei ſilaſcia abbagliare gli occhi dello'ntelletto, ſenza rimedio alcuno è ne' ſuoi proprij danni precipitato. Con cotali parole erano biaſimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda, & importuna auaritia: quando doppo che i giouani, da giuſto ſdegno contra di quella trauiati alquanto, racchetati furono, M. Fabio uerſo M. Emilio guardando, diſſe. A uoi uiene hora M. Emilio il douer dire. Là onde, riſpondendo egli, ſe ad ogni ſuo commandamento eſſere preſto, cominciò. Quantunque io diſpoſto ſia di ſeguire ſempre i commandamenti del noſtro principale: nondimeno per hoggi io non an-

derò dietro alle sue uestigia, raccontandoui essempio, che in se contegna alcun utile notabile, & in cio io non torrò à lui il suo pregio, poscia ch'egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Perlaqual cosa lasciando dall'un de' lati i uitiosi huomini stare, & anzi uacando à materia fauoreuole, che ad odiosa, mi apparecchio di narrarui il ualore, & il forte animo di un Romano: alquale nella battaglia tanto poco increbbe di lasciar la uita, difendendosi, che ancora che uinto fosse, non si rimase di far proua di uincere.

Quando Annibale ualoroso Capitano di Cartagineſi, i quali furono sempre cosi acerbi nimici del popolo Romano, & emuli della sua gloria, diede quella memorabile & perigliosa rotta di Canne à Romani, raccontano le istorie, che in que' tempi in un giouane Romano nominato Rutilio, apparue una grandissima uirtù, & fortezza d'animo. Donde si puo comprendere, quantunque infelice, & doloroso fosse di quella battaglia lo auenimento; concioſia che Annibale superasse de' Romani le forze: non hauersi però da lui potuto uincere la fortezza de gli animi; laquale durò loro tanto, che abbassato poscia de' nimici l'orgoglio, fecero à tutto il mondo le loro uittoriose arme sentire. Percioche ragionasi, che in quella rotta, essendo il Romano essercito messo in fuga; & questo Rutilio per le molte ferite, che nella persona haueua, restato adietro, hauendo tra le altre, ambedue le mani tagliate, & uenendo uerso di lui uno de'soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la uirtù di lui, & la grandezza del nobile animo suo, che mentre che egli hebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne, anzi incontanente si gittò di colui al collo; & con le mozze braccia afferratolo, & à uina forza stringendolo, come che non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico ualersi, co' denti spiccò al Cartagineſe il naso, & le orecchie. Onde pigliando del nemico uendetta; & piu oltre non potendo per le ferite durare, nè reggersi in piedi, cadde morto in terra. Hauendo adunque Annibale abbattuto il Romano essercito; & ottenuto quel giorno gloriosa uittoria, auenne parimente, che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici ueduto. Costoro in una strana maraviglia della fortezza del Romano uenuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Ilquale questa prodezza sentendo; & hauendone maraviglia, paren-

dogli atto da troppo magnanimo & ualoroſo ſoldato, uerſo de' ſuoi diſſe queſte parole. Voi uedete, ò ſoldati, con quai nimici hauete combattuto; con quelli, che prima uincere & uccidere ſi hanno laſciato, che habbiano uoluto gli oſtinati loro animi porre in terra. Et tanto piu è il ualor uoſtro riguardeuole; & il colmo della debita gloria meritate, quano che ſuperato hauete le forze d'uno inuitto popolo, & le loro inimicheuoli armi abbattute. Et, ſe uincendo noi prouato hauete la fortezza de i Romani animi, queſto beneficio conſeguito hauete, che apparaſte da cotal uittoria, qual uirtù ſi riccheda à coloro hauere, che uogliano con ſi fatte genti combattere: laquale non è altra che una coſtante & oſtinata forza, di chi ha à combattere. La onde non ui dee tanto tornare altre uolte à memoria la uirtù de' nimici, quanto far uoi medeſimi accorti, che ſaranno quegli iſteſſi nimici, che uoi hoggi con maggiore uirtù & ualore di loro ſuperati hauete, & poſti in fuga. Ma la memoria della loro uirtù à ciò ui dourà ſolamente giouare: che uolendo uoi hauere un duro incontro de' nimici, là neceſſità ui aſtringa à douer rinforzare gli animi & armarli di tanta fortezza, che da queſta prima uittoria contra il Romano popolo, habbiate à farui la ſtrada à molte altre. Perche ui ammoniſco, ò ſoldati (quando che ſia) che uoi habbiate ad affrontarui da capo co' nimici uoſtri, che ui riduciate à memoria la giornata d'hoggi, la uirtù, il ualore, & la fortezza uoſtra, la fuga, la ucciſione delle Romane ſquadre; concioſiacoſa, che rappreſentando cotale ſpettacolo di queſto memorabil giorno, à gli inuitti animi uoſtri, ui darà ſempre nelle mani glorioſa uittoria. Io mi confido, che altre uolte conoſcerete le armi uoſtre; & uoi eſſere quei medeſimi, che ſete hoggi ſtati: percioche dou'è la uirtù di guerra; la diſciplina militare, & del paſſato tempo la chiara fama, non puo eſſere la ſperanza della futura uittoria uana. Egli è tempo hoggimai, che uoi per ſi lunghi uiaggi uenuti, hauendo tanti monti, tanti fiumi ualicato, & per tante armate genti paſſato, da uoi medeſimi in queſto paeſe ui facciate ricchi ſtipendij; quali à gli alti & nobili uoſtri fatti ſi conuengono. Cotale termine delle uoſtre lunghe fatiche la Fortuna cotal degna mercede de i meritati ſtipendij ui è per dare. Nè, perche il nome del popolo Romano ſia grande, douete ſtimare che ſia malageuole la uittoria, perche ſpeſſe fiate gli illuſtri popoli, & i potentiſſimi Rè, da un nuouo, & non temuto eſſercito ſono ſtati ab-

battuti, & uinti. La onde oscurato che sia questo folgore del nome Romano; & consumate le sue forze, quali siano quelle genti, ò quei popoli, che possano alla potenza uostra contrastare; & all'ardore delle armi uostre resistere? A uoi dico, iquali con tanta uirtù, & Fortuna dalle colonne di Ercole, dall'Oceano, & da gli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna, & della Gallia uincendo, sete fino à questi paesi con uostra immortale gloria peruenuti. Rimangasi la paura ne i uili & codardi petti di coloro, iquali sono nella fuga da i loro patrij terreni per sicuri uiaggi riceuuti: à uoi si conuiene di essere huomini forti; & sempre di stare animosamente tra la uittoria, & la morte; & cosi ò uincere lo inimico, ouero opponendosi alle imprese nostre la Fortuna, anzi combattendo, che fuggendo, morire. Cotali furono le parole, che Annibale cosi caldamente à suoi soldati diceua; onde considerando noi qual fusse la cagione, che lui mouesse à parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata, la alta & singolare uirtù di Rutilio: ilquale uedendosi cosi uinto & morto, piu forte, & animoso si dimostrò, che lo uccisitore & uittorioso nimico.

Polidamante combattendo contra l'essercito di Xerse, è ferito in una coscia di una lancia. Et intesa là rotta di Xerse, lietamente si muore.

Auenimento XXVII.

HAueua gia M. Emilio al suo ragionamento fatto fine; & il forte & generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato: quando M. Fabio, imponendo à M. Ercole la sua uolta, & egli lietamente disposto si à dire, cominciò cosi. Mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell'animo di Rutilio; & da essere celebrata dignissima: percioche si puo affermare lui essere stato forte da douero, essendo che l'huomo, per qualunque opera nõ riceue il nome di forte; conciosia che non sarà forte colui, ilquale attendendo di essere battuto, starà senza diffidenza; ma l'huomo forte d'intorno alle cose terribili si rauolge; & piu d'intorno alle maggiori. Et si sa, che la morte oltre tutte le altre è la piu horribile: percioche è la ultima hora della uita; ma non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo

un'huomo forte; non gia intorno à quella che si corre nel mare; e che ci auuiene per infermità, sarà la fortezza uera. D'intorno à quale adunque? D'intorno à quella, che è la piu bella & la piu onorata; & cotale è quella morte, che nella guerra si sostiene, perciochè quella ci aggiugne in un grandissimo & fortissimo pericolo, conciosiacosa che per questa cagione, dalle città, & da i Prencipi à gli huomini forti si rendano sommi onori, & di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell'huomo forte si potrà nominare, che non pauenterà cosi honesta & ualorosa morte; & tutte quelle cose ancora, che all'improuiso auuengono; & loro quella apportano. Perciochè il morire altrimenti non è fortezza; ma quella è bella & onoreuole morte, che si fa uirilmente, & in cui un prode huomo può il ualor suo dimostrare, & le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar forte lo inuitto Rutilio? Ilquale non pur combattè uirilmente co' nimici, fino che sostenne uita, & che si potè reggere in piedi; non uolendo con altri Romani in quella rotta porsi in fuga, ma, essendo gia uinto, uolle ancora egli, spiccando co' denti gli orecchi e'l naso al Cartagineſe, uincere. Quale animo dobbiam stimare, che fosse quello di costui? Ma poi che nel passato ragionamento si è detto della uirtù & fortezza d'animo di questo soldato Romano, mi uiene hora à mente, & mi piace, stando in questo proposito, raccontarui un'altra fortezza non di minor pregio in un Greco Capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Xerse Rè di Persia, faceua quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia; laquale poscia uanissima, anzi in suo danno si uide tornare: uoi douete sapere, & piu uolte hauere udito, quante allora fussero le sue forze, & numeroso lo essercito. Perciochè secondo che narrano i piu fedeli istorici (come che altri fauolosamente ne scriuano) fu il numero dello essercito, che haueua contra Greci apparecchiato, da terra, oltre ad otto cento mila soldati & di naui grosse piu di mille, & ducento, all'apprestamento delquale essercito, & raccolta di tanta moltitudine di gente, scriuono le istorie hauere lui speso di tempo tre anni. Onde non è cosa marauigliosa, & si strana da credere quella, che si dice da alcuni: cioè, che per l'infinito numero dello essercito di Xerse, allora si frenasse il corso de' fiumi; & che per la moltitudine de' bemitori si seccassero le uene delle uiue fontane. In que-

sto adunque cosi grande, & si terribile apparecchiamento & furibondo sforzo di arme, presero i Greci partito di unirsi alla difesa; & alla loro uniuersale salute prouedere. Però fecero à quel tempo una commune ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto; per confederatione della guerra contro à Xerse. Onde furono allora confederati gli Atenieſi, i Locreſi, i Teſſali, & Beotij, & Dolopi, & Mileſii, Samij, Chij, Lesbij, Focenſi, & Tebani, & molti altri popoli della Grecia, iquali adietro lascio. Ora dico, che à quel tempo, essendo diuiso l'essercito de' Greci in diuersi capi, auenne, che un lor Capitano di natione Teſſalo, huomo fortißimo, & ualoroso in arme, Polidamante chiamato, con gli inimici affrontatosi; & essendo gia essi rotti, & posti in fuga, fu mortalmente di una lancia in una coscia ferito. Et uscendo della ferita grande abondanza di sangue; & per cio sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati toſtamente allo alloggiamento portato. Ilquale, uedendosi gia hauere perduta ogni speranza di uita, come quegli, che generoso, & di fortißimo animo era, dimandò à i suoi, se erano stati gli inimici dalle altre squadre interamente rotti. & essendogli risposto di si, tutto di allegrezza mirabile fu ripieno; & hebbe anzi la morte tanto di spatio, che egli potè al cospetto de' suoi soldati dire queste belle parole. Poscia che la natura, ualorosi compagni miei, ad ogni huomo mortale il termine della sua uita prescrisse, & che ogni cosa creata à morte corre, debbo io ragioneuolmente allegrezza sentire, che'l cielo morte si oneſta destinato m'habbia. Percioche à me non auerrà, come alla maggior parte de gli huomini, iquali in casa loro, & nella fredda pigritia oscuramente si muoiono, senza essersi giamai in cosa alcuna memorabile adoperati; ma finiranno i miei giorni, & chiuderò l'hora estrema della mia uita con glorioſa uittoria, gli alteri & possenti nimici fortemente uincendo, l'orgoglio loro abbattendo, & la libertà della mia patria difendendo. La onde io tanto lieto in questo mio passo mi trouo, quanto ueggio hora di questa morte douer uiuere una eterna uita, & immortale. Percioche à coloro, di cui fu in uita guida la uirtù, è, morendo la gloria inseparabile compagna; &, benche habbia à noi la natura perscritto un breuißimo corso di uita, possiamo nondimeno con la uirtù allargarlo, & farlo infinito alla gloria. Onde poi trappassando di questa uita, miglior conditione di morte habbiamo; perche chi sarebbe

colui

colui, ilquale fra tante fatiche, & souraſtanti pericoli eleggeſſe di uiuere, ſe egli non penſaſſe, & non fuſſe da queſta ſperanza ſoſtenuto, di diſtendere piu lunge gli anni ſuoi con la gloria, di quello che i termini della uita ricchiedono? Credete uoi, che alcuno, ilquale ſi ſia in qualche lodeuole opera ualoroſo dimoſtrato, porti opinione, che habbiano tutte le ſue prodezze inſieme con eſſo lui à morire? non è coſi ueramente. Però, ſe io queſto corpo ſento alla uita mancare, laſcio doppo di me la miglior parte uiuere. Perlaqual coſa niuna altra mercede la uirtù delle fatiche, & de' pericoli diſidera, che queſta di lode & di gloria; laquale à noi la natura leuando, à che fine in queſto ſi breue ſpatio di uita douremmo tante fatiche durare, tanti trauagli ſoſtenere, & in tante ſollecitudini conſumarci? Io ueramente, quando con gli inimici mi affrontaua, quando combatteua, & quando quelli uinceua, queſto mio ualoroſo fatto non penſai per modo alcuno douere eſſere oſcuro; ò con ſilentio trappaſſato. ma fermamente credeua, douere eſſere ſparto, & ſeminato per tutto il mondo à memoria ſempiterna. Percioche chi drittamente haura à giudicare lo auenimento di queſta guerra, & la uittoria, uedrà grande eſſere il trofeo, glorioſo il trionfo, & onorata la laurea della Grecia, hauendo noi con nationi fortiſſime combattuto, con eſſercito innumerabile; & tale, che non mai per innanzi alcune lettere, ò grido habbia raccontato il maggiore, & non ſolamente à tante forze di nimici contraſtato, ma di loro riportata feliciſſima uittoria, & in queſta guiſa hauer domato genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, d'infiniti paeſi, & di ogni maniera di forze abondantiſſime. Perche non fia giamai alcuna lingua, ouero ſcrittore, che poſſa à pieno la uirtù della Grecia raccontare, ò rapportare à poſteri; laquale in queſto giorno con ſi ampia laude contro à nimici ha dimoſtrata. Però, ualoroſi ſoldati miei, doppo la morte, che ha toſto toſto da finire il mio ultimo giorno, altro premio delle mie fatiche per ſalute noſtra ſoſtenute non chieggio; & io d altro ſepolcro non curo, che di queſto della noſtra ſempiterna memoria. Laſcio ne gli animi noſtri tutti i miei trionfi, tutti gli onori, & inſegne di gloria; & quiui deſidero io d'eſſere locato, & ripoſto. Percioche della noſtra memoria ſi nudriranno i miei fatti, col noſtro grido creſceranno, & alla immortalità ſaranno conſecrati, ſperando ancora, che queſto giorno non ſolamente alla ſalute noſtra; & di tutta la Gre-

cia, ma alla chiarezza del mio nome habbia ad essere eterno. Haueua Polidamante le sue parole finite; & erano da suoi soldati state attentissimamente raccolte: quando il sangue, che alquanto si era della ferita per adietro stagnato, cominciò di nouo abondantemente ad uscire; onde poscia se ne morì. Et se gli fusse ueramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile uittoria; niuno di tutti gli altri Greci all'altezza della sua gloria sarebbe salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle Greche istorie, che essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un Leone di smisurata grandezza: & per huomo ualoroso, & fortissimo è celebrato. Ilche ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; & quantunque fossero da gli inimici tali huomini superati, anzi douersi quelli chiamare uincitori, che uinti.

Tito Giubelio Capouano, mosso dalla crudeltà, che Fuluio Flacco haueua à suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli, & se stesso uccide.

Auenimento XXVIII.

Essendo M. Ercole di parlare restato; commendata da ciascuno la fortezza & il ualore di Polidamante; & il generoso animo di quello dalle graui parole compreso; riposandosene gia il ragionare de' giouani; M. Fabio uoltatosi à M. Fuluio gli comandò, che procedesse: il quale rispose, che uolentieri; & cominciò. Vmanissimi Signori, quanta fosse la uirtù di Polidamante, poco fa si è da uoi considerato à bastanza; come che dalle bellissime parole di lui uerso i suoi soldati nell'ultimo termine dette della sua uita, facilmente si posa conoscere; & hauerne il saggio. Concioscia, che si uegga Polidamante, hauere il medesimo animo & ualore nella morte serbato, che in uita contra i nimici uirilmente combattendo mostraua; chiaro argomento d'una uera fortezza, che albergaua in lui. Ma, poiche cosi bella materia hoggi per quanto io ueggio da ragionare si è presa, io dal canto mio non intendo con altra nuoua d'interromperla; anzi le uestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m'apparecchio di narrarui quello, che mi si uolge per la memoria: & cio è, una grande, & marauigliosa costanza con una magnanimità parimente, che dimostrò ad una occasione un Capouano.

Trouasi nelle istorie scritto, che essendosi ribellata Capoua da Romani, Fuluio Flacco Consolo & Capitano à quel tempo, condannò per cagion di ribellione à morte tutti i principali di quella città. La onde hauendo egli nelle persone di costoro usata una grande & rigida crudeltà; & nel castello di Calui con i stupore & marauiglia di ogniuno, sparso di Capouani, senza mouersi ad alcuna pietà; molto sangue fu cagione, che essendosi la sua crudeltà à Roma rapportata, il Senato mandò subito à Fuluio lettere, che gli commetteuano, ch'egli non douesse piu oltre contra i condannati procedere. Ilche hauendo uno di quei principali di Capoua sentito, che con gli altri insieme era stato dal Consolo condannato, nominato Tito Iubelio; uenuto alla sua presenza, con alta & chiara uoce, arditamente queste parole gli disse. Poscia che tu, ò Fuluio, porti si fiera & crudele natura, & che è in te un cosi duro & acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplicij gli occhi tuoi; & che, satiandoti del sangue nostro, posposta ogni pietà, cosi inumano ti dimostri, che nè di età, di nobiltà, ò di miseria d'alcun di noi ti muoui à compassione: perche, l'ordine della commune Fortuna de gli altri nostri seguendo, non t'ispedisci di farmi tagliar la testa, con quella medesima scure, che gia ti sofferse l'animo di uedere bagnata & tinta nel rimanente del Capouano sangue? Et cosi te ne porti la palma di hauer dato la morte à persona piu forte, & piu costante di te, accioche nè anco questa lode ti si possa dare, d'hauere hauuto in te pur questa fanilluzza di pietà, di perdonare ad un cittadino solo stato per auanti gia da te condannato. Hauendo in questa guisa uerso del Consolo parlato Iubelio, udito, che egli hebbe le sue parole, cosi rispose. Che non si era da lui di cio fare rimaso, ma che gli era conuenuto per gli comandamenti del Senato dal suo primiero proponimento ritrarsi, à che Tito Iubelio subitamente soggiunse. Et io non hauendo chi alla libertà del mio animo si possa opporre, farò si con questa destra, che satierò gli occhi tuoi à pieno del mio sangue, & che nè anco in me potrai fuggire l'empio nome di crudele. concioscia che non per cio della tua fiera natura ti spogliasti, perche dalle lettere del Senato di dare alle tue maluagie opere compimento uietato ti fusse. Et subito, che hebbe cosi parlato, alla presenza del Consolo, mosso da un ualoroso sdegno, con grandissima costanza d'animo prese primieramente la moglie, & dinanzi à gli occhi di lui la uccise; & poi dietro à lei i suoi figliuoli,

che si trouauano quiui presenti, & all'ultimo per fornire di fare un generoso atto, con quella arme medesima, che la moglie & i figliuoli uccisi hauea, & che era del suo piu caro sangue macchiata, passò ancora à se medesimo il petto. Notabile è adunque la magnanimità di costui: ilquale per rimprouerare la crudeltà del Consolo, & di coloro, che come egli, nel punire altrui son troppo rigidi, si diede con le sue mani la morte.

Vn Siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, & non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso, & con ardito animo confessato il suo disiderio à Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.

Auenimento XXIX.

DI grandissima ammiratione empiè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio; & senon, che sapeuano quello ne' fatti de Romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile, ò non uera si sarebbe riputato. Altri si marauigliaua, che piu tosto d'essere micidiale de' suoi & di lui stesso sostenuto hauesse, per notare la crudeltà del Consolo, che di usare della misericordia del Senato: & per cio diceuano, che mentre egli uolle rimprouerare la crudeltà altrui, sofferse di diuenire crudelissimo uerso la moglie, uerso i figliuoli, & piu oltre ancora incrudelendo, alla fine uerso la sua persona; affermando, che questo suo fatto hebbe dello impetuoso; lasciandosi anzi Iubelio dallo sdegno trasportare preso per la crudeltà di Fuluio, che uincere dalla pietà, & tenerezza de' suoi, & dall'amore natio della sua uita. Alcuni furono (& questi per la maggior parte) che dissero, non douersi à Iubelio il suo douuto & meritato onore diminuire, perche sapendo egli che l'empio animo del Consolo il suo sangue disideraua, e'l suo spirito; & di tutti li suoi parimente; come colui, che da prima seco proposto hauea di tor loro la uita; & che per gli comandamenti del Senato non si hauea rimosso dal suo fiero proponimento; ne spogliatosi la sua aspra natura, hauendosi Iubelio auanti le lettere del Senato disposto, di sottoporre la testa alla empia scure del Consolo, uenute che quelle furono, come che, per uigore di esse gli fosse la uita salua, non uolle per cio mutare l'altiero suo proposito di

morire, acciochè non solo la crudeltà di Fulvio apparesse d'essere stata à Caponani dannosa auanti i comandamenti del Senato, ma doppo quelli ancora maggiore fosse giudicata; essendo che i cittadini per satiare quella del sangue loro, si offerissero spontaneamente alla morte. Non dimostrò egli in cio grandissima costanza d'animo? Conciosiacosà che la natura della costanza è, che alcuno che sia disposto senza diffidanza ad un'opera, se quella habbia essequita, & ne sia biasimato, di mantenerla à suo potere: & se ancora non l'habbia messa in effetto, se gli si uoglia impedire, ò ritardare, senza alcuna dimora di quella fornire si procacci: si come fece Iubelio; nel quale, essendogli rimessa la uita dalla misericordia del Senato, & egli dauanti disposto si à riceuere la morte dalla crudel sentenza del Consolo, fu tanto l'ardore dell'animo, & la costanza si forte, che nè la clemenza del Senato, nè la forza dello amore proprio, nè la carità della moglie, nè la pietà paterna uerso i figliuoli potettero il suo fermo proponimento rompere, nè piegare. Oltre che non uenne egli per questo fatto à rimprouerare non pur la crudeltà di Fulvio, ma tutti gli spietati & crudi cuori, di quanti per lo auenire simili maleficij commettessero; & di quelli contaminandosi fossero uaghi di fare spargere fiumi di sangue? non uenne ad ammaestrargli quanto brutta cosa sia il pascersi del sangue umano? Ora lasciatosi da questi di piu discorrere sopra il fatto del Caponano, finalmente à tutti nel sembiante piacciuto, M. Fabio guardando M. Camillo lo fece accorto, che gli piaceua, che egli dicesse: ilquale ad ubidire disposto, così disse. La notabile costanza di Iubelio, sopra laquale da tutti noi s'è ragionato à pieno, mi ha ridotto à memoria uno animoso fatto insieme con una mirabile costanza di un giouane Siciliano; ilquale, percioche è di memoria & marauiglia degno, non intendo per alcun modo con silentio trappassarlo.

Voi douete sapere, che scriuono le istorie Vinitiane, che, quando quella Republica hauea graue & periglioſa guerra con Mahometto Ottomano Rè di Turchi; hauendosi al monimento di così inimichenoli armi apprestata in Vinegia una grossa armata, & di quella Capitano creato Pietro Mocinico, huomo allora per consiglio, per ualore, & per arte di guerra eccellente & chiarissimo, auenne che doppo di essere da i Vinitiani stata presa & rouinata Smirna; & posto con sanguinosa battaglia il nimico in fuga; d'indi l'armata Vinitiana nella Mo

rea salua riducendosi, prese ultimamente partito di uernare à Napoli. Onde mentre che quiui il Capitano procacciaua, & era sollecito di fornire la terra, allora un giouane Siciliano, nominato Antonio; ilquale nella perdita di Negroponte era stato preso, uenne à lui, & cosi gli disse. Valoroso & chiarissimo Capitano, io uengo per rapportarti una utile & grata nouella; laquale à te, se benigna orecchia mi presterai, sia da me raccontata. Dei adunque sapere, ch'io ho nouamente ueduto l'armata del nimico à Gallipoli, laquale compresi potersi molto ageuolmente tutta abbruciare; per non essere quella la notte guardata. Onde ti dico, che se mi fussero dati appresso fidi compagni, mi darebbe l'animo, che in pochi giorni sentiresti l'auiso mio non essere stato uano; & peruerria alle orecchie tue la riuscita impresa. Questo il Mocinico intendendo, da subita & ruoua allegrezza soprapreso, basciò il giouane; & doppo molte ampie promesse fattegli; hauendo à cotale impresa prouisto di marinai & nauilij, lo licentiò. Perlaqual cosa hauendo egli à guisa di mercatante una sua barca di frutti empiuta, passò i Dardanelli; & essendo poscia à Gallipoli giunto, attese il giorno al guadagno del uendere, benche fusse tutto uolto con l'animo a maggior cose. Poscia uenuta la notte seguente, appiccò il fuoco nell'armata; laquale era di cento galee; ma non potè nelle naui, che uicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine & tumulto de gli huomini, che allo apparire della prima fiamma ui corsero. Ma sollecitando fra tanto il Siciliano di passare lo stretto; & essendosi il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto à smontare in terra, & fuggirsi in una uicina selua; doue con i compagni il meglio che potè, si nascose. Vedendosi poscia quei frutti, che per l'acqua scorrendo andauano; & la barca non troppo lunge sommersa, subito diuennero i nimici accorti, essere il fatto per inganno del mercatante auenuto; ilquale il giorno dauanti s'era ueduto fuggire. La onde il seguente dì, essendosi uno de' suoi compagni trouato, fu da gli inimici, ma non senza difesa, ucciso. Appresso il giouane Siciliano, & gli altri ancora essendo stati presi, furono ad Ottomano mandati: dalquale fu il giouane ricchiesto, per qual cagione, ò per qual riceuuta ingiuria, egli hauesse ardimento hauuto di commettere cotal fallo: à cui con oscuro sembiante, & fiero aspetto senza punto temere egli cosi rispose. Quantunque io non possa ueramente negare, che non sia grande la tua potenza; & che à te non sia stato cosa onore-

uole, ch'io ſia nelle tue mani uenuto; & come che io chiaramente conoſca, eſſere la uita mia poſta nelle tue forze; & all'impeto del tuo furore ſoggetta: nondimeno hauendo io il cuore di fortezza armato; & à ſoſtenere la mia auuerſa & nimica Fortuna apparecchiato, queſto conforto ſento, di douere la tua crudeltà sbigottire con farmi à riceuere la tua uendetta coſtante. Et poſcia, che tu per natura & per coſtume barbaro, dei contra la perſona mia incrudelire, perche non mi fu ſi fauoreuole la Fortuna, d'abbruciare inſieme coi legni tuoi la tua teſta, com'io hauea proponimento fatto; dal quale non mai altro, che morte, mi potea rimouere? Va adunque, & prendi ſopra di me quella uendetta, che à te pare; & che con tanto ardor diſideri: che non è mai per pentirſi l'animo mio di ſi alta & ſi magnanima impreſa; nè per reſtar confuſo. Perche ſi preſto mi troueraì alla morte, come ardito & ſollecito alle tue rouine prouato m'hai. Cotali furono le parole del magnanimo & altiero giouane Siciliano; il cui mirabile & ualoroſo ardimento eſſendo da Mahometo nelle ſue parole compreſo; benche fuſſe di nuoua marauiglia pieno: pur non ſeguì l'atto magnifico di Porſena, il quale à Mutio Romano in guiderdone della ſua coſtanza perdonò: ma dallo ſdegno uinto; & dalla crudeltà barbara traſportato, lui co' ſuoi compagni inſieme fece per mezo ſegare. Il Senato poſcia del publico riceuuto beneficio non ingrato, non potendo il giouane ſecondo i ſuoi meriti rimunerare, nè altamente come diſideraua premiare, diede ad una ſua ſorella la dote; & ogni anno prouiſione al fratello: benche in premio di ſi generoſo fatto aſſai gli baſtò del ſuo ualore, & del ſuo inuitto animo la gloria.

Nella preſa, che i ſoldati Vinitiani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiua, ella abbracciando la ſepoltura del marito, & non uolendo laſciarla, è da un ſoldato uccisa.

Auenimento XXX.

L'Ardita & magnanima impreſa del Siciliano, & l'alto cuore parimente nella morte ad Ottomano moſtrato, fu tenuto da ciaſcuno della compagnia marauiglioſo: quando niun'altro, che M. Mu-

tio restando à douer dire, egli senza alcuno indugio seguitando incominciò. Quantunque la fortezza s intenda intorno alla fidanza, & il timore: nondimeno parmi che ui deggia essere in fra amendue alcuna differenza; & non ad uno istesso modo habbiano à considerarsi. Percioche egli ci parę, che maggiormente la fortezza intorno alle cose spauentose & terribili si riuolga. La onde colui, che in queste non si turba; & d'intorno di esse, come fa bisogno si porta, viene stimato piu forte, che quegli, ilquale è ben disposto intorno à quelle cose, in cui si confida. Adunque l'huomo per cio si chiama forte, perche alcuna horrida & faticosa impresa non pauenta; & à quella, quantunque per arduo & aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde apportandoci la fortezza difficoltà & noia, non immeritamente viene commendata. Ma presso à questa ui è poi il fine, che è dilettеuole: ilquale tanto piu à noi si rende piaceuole, quanto è stata maggiore la grauezza della malageuole impresa. Perche, si come in quella era l'huomo forte da alcuno dolore occupato: cosi la sostenuta noia dal soprauegnente piacere è terminata. Dico adunque, che per costante hauer si deue, che al Siciliano il fine della sua alta & generosa impresa fosse disiderato & dolce, ilquale era la speranza del premio promessogli dal Capitano, & dell'onore; con che il fine ancora della uendetta, che del suo nimico prendeua, non si debba men dolce riputare, da chi ha prouato, essendo offeso, con quanto ardore quella uenga disiderata. ma il pericolo della morte gli daua molestia, recandogli dolore; & parendogli graue da passare. Percioche egli non è dubbio, che la morte, & le ferite, apportano molestia ad un'huomo forte; essendo egli di carne, & di sentimento umano: nondimeno colui, che ueramente sia forte, si lascierà stratiare & uccidere, purche gli paia cosa onesta il sostenerlo, ouero uituperеuole il fuggirlo. Ma non fia però forte colui, ilquale per ogni lieue cagione; ò per ogni uil mercede, si come i soldati mercenarii fanno, offerirà la sua uita; uendendola à picciol prezzo, anzi è proprio della fortezza, & dell'huomo forte fare stima della sua uita; & quanto piu in se ha di uirtù, tanto piu farne conto; & non per qual si sia cagione arrischiarla alla morte; fuor che per la onestà, & per lo ben commune. Da che possiam raccogliere, che la fortezza è una mezanità da diritta ragione terminata, intorno à quelle cose, in cui confidiamo, & etiandio intorno alle terribili, ne gli strabocchеuoli

& graui

& graui pericoli, per cagione della onestà, & del ben commune. Ora uegniamo allo atto del Siciliano, & lo troueremo forte; perche si mise à grandissimo pericolo in una cosi importante impresa: lo scorgeremo fortissimo, quando alteramente uerso Ottomano parlando, si dispose cosi presto alla morte. Il suo fine si uede, che fù, ampissimi premij, l'onore, & la uendetta del commune nimico del nome Cristiano; donde ci appare la onestà, & il ben commune. Di maniera che giustamente si può attribuire à costui la definitione del forte. Ma poi che habbiamo considerato à bastanza il ualore, & la uera fortezza del giouane Siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia; dellaquale, auegna che, si sia forse troppo ragionato, i uarij auenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincresceuole: mi piace, non partendomi dalle Vinitiane istorie, di dimostrarui un altra fortezza d'animo; laquale forse uoi, se giusti giudici uorrete essere, giudicherete maggior di quella del Siciliano; quando uogliate hauer riguardo alla persona, in cui si trouò; laqual fu femina; che uoi sapete che le femine molto men forti la Natura ha fatto de gli huomini à ciascuna cosa sostenere; essendo esse pusillanime, & paurose, & tanto piu, se quella fia tra tutte le altre la piu spauenteuole; che è la morte. Et certo mi pare, che, essendosi, da che ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato de i chiari fatti de gli huomini illustri; & non mai ricordatisi delle Donne, gran torto loro si faccia; in quanto, che de' loro fatti molti notabili essempi si ritrouino, cosi ne gli antichi, come ne' moderni tempi auenuti; i quali, nascondere con silentio, sarebbe uno atto di malignità; ouero un dare materia ad alcuno di sospicare, che cio fosse fatto, temendo, non le uirtù de gli huomini, da quelle delle Donne fossero, raccontandole oscurate. Ilche accioche non auenga, io di tutti uoi il primo à narrar quelle darò principio.

Hauea Mahometto Ottomano potentissimo Rè di Turchi, grauemente danneggiato Cristiani; preso Negroponte, & in quella usata un'empia & grandissima crudeltà: quando doppo lo essersene egli andato à Vdine con danno & terrore ispauenteuole di Forlani, Pietro Mocinico poco fa nominato, allora dell'armata Vinitiana Capitano, essendo parimente à danni de' Turchi uscito con l'armata fuori, con quella del Pontefice insieme, à tempo dello autunno, passò in quella parte del-

l'Asia, laquale è all'incontro di Sio, Isola nel Arcipelago posta. Et quini per danneggiare hauendo posta gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campi; & gli abitati luoghi saccheggiarono; & dipoi trappassarono in Nasso. Vltimamente, per fare qualche fatto notabile, auanti che uernassero, da Nasso leuati andarono à Smirna, gia nobilissima & chiara città d'Ionia, per combatterla. Era questa città per lungo tempo in otio dimorata; & non mai sentito hauea mouimento di guerra. perche non si curauano quei della città di rifare le mura; lequali erano in molti luoghi per uecchiezza cadute. Onde i Vinitiani, le genti con celerità messe in terra, fortemente & ualorosamente assaltarono de' nimici le mura. Perloquale subito & non pensato accidente quei della terra spauentati, sopra quelle rouine alla difesa corsero. Ma non essendo à difendersi le loro deboli forze basteuoli, poco à i Vinitiani ritardarono la uittoria. Però che i marinai & soldati la battaglia continuando, per le scale in piu luoghi poste, & per le rotture de' muri dentro della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa, miserabilmente fuggiuano; & le donne per lo spauenteuole caso smarrite, nei lor Tempij, che chiamano Moschee, erano con i loro figliuoli fuggite. I Vinitiani adunque uincitori per mezo la città scorrendo, le donne, & l'altra moltitudine debole fuori de' Tempij, onde si erano fuggite, traeuano; & il rimanente de gli huomini poste giu l'armi, si rese; le uesti, l'oro, l'argento, & i uasi pretiosi di gran prezzo con la robba parimente della città saccheggiarono. Da che auenne, che allora tra gli altri cattiui una giouane femina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle nani, cosi per strada passando, trouò del suo marito la sepoltura; & quini fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciando, & piu uolte il nome di lui chiamando, queste parole diceua. O estrema & misera conditione di Fortuna; ò maligna & fiera Stella, sotto laquale io nacqui: debbo io adunque essere priua della cara patria? uedrò io le sue miserabili rouine, le distruttioni de' nostri Tempij, le uergogne delle uergini & delle matrone, la loro cattiuità, la uccisione de' fanciulli? & l'incendio uniuersale della città, lo sparso sangue de' cittadini nostri & la cenere della patria, mi sarà innanzi à gli occhi cosi acerbo spettacolo? & mi ferirà l'animo di si pungente memoria dello stato nostro? Ai, che non pur dalla mia auuersa Fortuna à cosi

gran miseria, quale ad ogn'uno appariſce, mi ueggio condotta; di offendere gli occhi miei delle rouine della cara patria; & contaminar l'animo della priuatione di quella, ma di laſciare ancora queſto unico, & lieue conforto della uita mia, che è te cariſſimo ſepolcro, che ſerbi & tieni rinchiuſe l'oſſa & le ceneri del mio caro marito. Dal quale, ſi come era mio proponimento fermo nè in uita nè in morte di dipartirmi: coſi, douendone io affatto eſſere priua, d'ogni altra auuerſità & ſuentura aſſai meno mi duole; & piu leggiermente à i noſtri nimici ogni altra offeſa perdono, che queſta, di eſſere da te dolciſſima ſepoltura disgiunta; & di douer bagnare le amate ceneri del mio marito con queſte ultime lagrime. Ma, perche debbo io eſſere coſtretta & uinta dalle nimiche forze, eſſendo libero & inſuperabile l'animo mio? non mai per douer eſſere contento d'albergare da queſto ſepolcro lontano? non debbo io ſofferire giamai di laſciar queſta uita altroue, che nella patria mia, ne di allontanare queſto corpo, & queſt'oſſa, (ſi come è lo ſpirto congiunto) da quelle del mio diletto marito. Armati adunque anima di debita & poſſente fortezza; onde io in iſcambio di lunga & duriſſima ſeruitù qui anzi elegga con fermo uiſo & con ſalda uoce, di laſciar queſte membra, che leuarmi giamai da ſi dolce, & caro abbracciamento di queſto ſaſſo. A quello adunque fermataſi la ſfortunata giouane; & inſieme con doloroſe lagrime, che le bagnauano il petto, ſi pietoſe parole ſpargendo; lequali haurebbono hauuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttauia ſi ſtana al ſepolcro del marito, hauendo quello con ogni ſuo potere afferrato: quando non potendo eſſa nè con minaccie, nè con alcuna uiolenza d'indi eſſere tratta, fu da un'importuno & poco pietoſo ſoldato con l'armi dall'un canto all'altro paſſata. Perche in tal guiſa, doue uolle rimaſe, contenta; facendo con ſi oſtinata & uolontaria morte del ſuo amor caſto & incomparabile uerſo il marito fede, anzi eleggendo di ſtare appreſſo di lui morta, che uiuere dal ſuo ſepolcro lontana.

Come hebbe M. Mutio il ſuo ragionamento finito, uniuerſalmente piacciuto à tutti gli aſcoltanti; coſi M. Fabio conoſcendo, che il termine del ſuo reggimento era uenuto, & che piu oltre reggere non douea; leuatoſi in pie, coſi piaceuolmente, & ſorridendo alquanto, uerſo i compagni diſſe. Signori, aſſai bene ci ha dimoſtrato M. Mutio,

di essere delle donne amico, poi che cotanto s'ingegna di compiacer loro; studiando anzi di far palesi le sue virtù, con l'hauerne raccontato il laudeuole fatto della forte & ualorosa giouane di Smirna, che di rammemorare alcuno de i tanti difetti di quelle; come che hauuto hauesse piu ampia materia di ragionare. A' che rispose M. Mutio ridendo. che io mi disponga M. Fabio, à piacere in cosa alcuna alle Donne, uoi non mi doureste mordere, ò marauigliaruene; conciosia cosa, che io non riceuei giamai da alcuna di loro ingiuria, ò cosa, che spiaceuole mi fosse. donde se sospicaste, che io le amassi, non mi douete ripigliare; posto che cosi fosse. perche, amando noi quelle, naturalmente operiamo: ma uoi si bene, & tutti gli altri, che del uostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo; si come poco fa dissi, quando non permetteste, che de i uirtuosi fatti delle Donne si ragionasse; trouandosi di quelle molti belli essempi, dignissimi da essere da quantunque si sia graue huomo raccontati. I quali uegnendoci à memoria, troppo grande ingiuria si farebbe loro, à lasciargli, come uili, & inutili, da canto stare. Perche io non so ueramente uedere, come uoi di cio ui potreste iscusare; & qual cagione legitima produrre, che di tacerli ui hauesse mosso. Allora disse M. Fabio, uerso M. Mutio riuolto. Per quel, ch'io M. Mutio sento, uoi non hauete preso le mie parole, come da me sono state dette; in giuoco, ma da douero. Anzi affermo, che benissimo hauete fatto, à dar principio, nel fine de i ragionamenti di questa giornata à narrare alcun fatto notabile di Donne. Et certo, che il casto petto, l'affettuoso amore cosi uerso il marito, come uerso la patria, della giouane di Smirna, non si potria giamai à pieno commendare; & lo hauer sostenuto per si belle cagioni a forza la morte, fu opera bastante ad ogni huomo fortissimo, non che ad una debole feminetta. Et, quantunque il fine della mia Signoria sia uenuto; & che, non hauendoui io piu à comandare, cotesto carico sia il mercole uegnente d'altrui: io nondimeno consiglierei, che quel giorno noi ci riducessimo à questo effetto, cio è à ragionare piu ampiamente de gli illustri & uirtuosi atti delle Donne, si perche, essendo nuoua materia non piu nè proposta, nè discorsa, assai di diletto ci porgerà, & si ancora, perche io credo, che non meno di utile, dai buoni essempi delle Donne si sia per trarre, che da quegli de gli huomini, tanto piu noi di non imitargli uergognandoci, quanto che,

essendo stati operati da Donne, noi, che huomini siamo; & che piu atti ci stimiamo di essere alle uirtù di loro, con piu ageuolezza ne uerrà fatto di seguir quelle. Poi che così detto hebbe M. Fabio, parue, che il rimanente de i compagni assai se ne contentassero. Ma ueggendo, che il Sole era gia basso; & che altro per quel giorno affare non restaua, leuatisi tutti da sedere; & della loggia uenuti nel bel giardino, quiui in piacere, e'n festa tanto dimorarono, che, parendo loro hoggimai di essere tempo da partirsi; commettendo al siniscalco la cura del rimanente, noi tutti della casa uscimmo, & per la città tanto gimmo à diporto, che, essendosi ascoso il Sole & hora di cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa si tornò.

DELLE SEI GIORNATE
DI M. SEBASTIANO ERIZZO

GIORNATA SESTA ET VLTIMA.

OMAI la nuoua luce del mercole uegnente haueua fatta ogni parte chiara del nostro mondo; ma non ancora bene si uedeuano à spuntare i raggi del Sole: quando, doppo lo essersi inuiato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quini preparare il tutto; secondo il suo costume, partitisi parimente i giouani dalle lor case, tutti all'usato luoco ridotti si trouarono; & io appresso fra brieue spatio partitamente da loro mi giunsi. Et entrato ch'io fui in casa, gli trouai tutti nel piacenole giardino spatiando andare. Onde poi che buona pezza per quello si girono diportando, disse M. Fabio. Signori, à me parrebbe, che per hoggi non si douessero altrimenti trarre le sorti, di chi si hauesse à preporre al reggimento della giornata. conciosiacosa che, hauendo uoi statuito, che ciascuno proui una uolta il peso del reggimento, & hauendo tutti quello hauuto, fuor che uno: debita cosa è, che à colui, che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia. Et questi è M. Fulnio, à lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubidire. Ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che uoi contentati ui sete il giorno dauanti, ci compiaccia; cioè di uolere che si tratti della materia, che nel fine de i passati ragionamenti principiò M. Mutio; laquale fu soura i laudeuoli & uirtuosi atti delle Donne. Et, quantunque à lui stia il comandare per hoggi; & d'ubidire altrui non sia tenuto: io sò, che per questa fiata la sua cortesia quel tanto gli farà piacere, che il mercole dauanti uoi tutti dimostraste, che ui fosse in grado. Hauendo cosi detto M. Fabio, rispose M. Fulnio. Auenga che dal mercole passato in qua, di memoria mi fosse uscita la materia, che nel fine del giorno M. Mutio propose; & per cio io ad ogni altra cosa pensassi, che à questa, di douere hoggi narrare al-

cim fatto di donne, nondimeno per non oppormi al uoler di tutti uoi, che insieme à ciò consentite; & per non hauere à mutare di propria autorità la diliberation uostra, di quanto uederò, che piacer di uoi sia, resterò contento; disponendomi anch'io fra questo mezo à ragionare, secondo che mi tornerà à mente, soura questa materia. M. Fulvio dette queste parole, si tacque; & mentre, che i giouani ciascuna parte del giardino ricercando, à diporto si andauano, senza quasi accorgersene, l'hora del desinare soprauenne. La onde noi tutti fummo dal discreto siniscalco à mangiare chiamati. Et così posline à sedere alle tauole, lietamente, essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma poi che finito si hebbe il desinare, tolte uia le tauole, ciascuno su si leuò; & sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle freschе camere di quella, chi ad una cosa si diede, chi all'altra; & chi hauendo uoglia di dormire, si andò à riposare alquanto. Et poi che il Sole gia hebbe passato mezo il cielo; & uenuta fu la hora del uespro, M. Fulvio, destando ciascuno, che dormiua, & tutti gli altri parimente hauendo adunati insieme, fu cagione, che i giouani, scendendo le scale da capo si riducessero nel giardino, & quiui fuggendo l'ardente Sole, si ritraessero sotto la loggia all'ombra. Oue poi che sedendo, tutti racchetati furono, ciascuno cominciò attendere, che M. Fulvio primo de gli altri al ragionare desse cominciamento. Il quale disposto si à cio uolentieri, così disse.

Hippone, tiranno di Messina, insieme co i figliuoli è ucciso da congiurati. La nudrice per saluar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discoure; & similmente uccisa, ambe uengono seppellite in una medesima sepoltura.

Auenimento XXXI.

NAtural cosa è, generosi Signori, che nell'operare le cose grandi, ui sia di mestieri d'hauere una grande uirtù; acciochè tra l'operante & la opera ui sia giusta & debita proportione: & , si come à sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di hauere forze basteuoli à quello, & possenti; così parimente ne gli atti illustri; & che trappassano l'ordinario delle cose umane, ui si richiede, come cagione operatrice, una singolare & possente uirtù; donde que-

gli atti, come dal loro natio fonte deriuano. Et, quando questo ordine falla, cioè che ueggiamo in deboli soggetti, & che meno di forza habbiano de gli altri, qualche atto grande, egli non è dubbio che ci porge di non picciola marauiglia cagione. Et, se così è, di qua uiene, che noi il piu delle uolte, udendo raccontare qualche uirtuoso & raro atto di Donna, molto piu ammiratione pigliamo, di quello, che faremmo, se cotale atto non in Donna, ma in huomo si uedesse apparire. Et con ragione inuero ammirare si deuono le gran uirtù, che in ualorose Donne si scorgono. Percioche senza alcun fallo quelle la Natura produsse, molto dilicate & deboli, non solo di corpo, ma di animo ancora; & esse alla uera perfettione non arriuano. Sono le donne delle forze del corpo deboli, delle carni tenere & dilicate, & meno atte de gli huomini à sostenere. Oltre di cio pusillanimi, mobili, sospettose, & senza prouidenza; nè per se regger si sanno. Perlaqual cosa si uede, che sono molto soggette al mancamento, & nel piu di loro, doue il bisogno è maggiore, la ragione uien meno. Adunque il narrare fuori del natural corso, alcun fatto notabile & uirtuoso di Donne, par che sia pur materia degna da essere ascoltata; poi che, narrando quello, ci è per empire d'una certa nuoua marauiglia, & noi naturalmente non ci marauigliamo, se non per cose grandi. ilperche conchiudo, che prendendo i ragionamenti d'hoggi da cotal materia qualità, altro esser non possano, che onorati & cari. Et poscia, che uoi così disposto hauete, ch'io deggia essere il primo, che soura di cio ragioni, & io il farò; proponendoui in due petti di Donne, l'una uer l'altra con amoreuole affetto congiunte, uno specchio di uero amore, & di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento, & da ferma costanza, accioche le uirtù conosciate non solamente degnarsi di abitare ne i uirili animi, ma ouunque si sentono essere riceuute & gradite.

Recitano le istorie, che hauendo anticamente Hippone occupata la tirannia di Messina, nobile città di Sicilia; & crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione, che per cio in acerbo, & giusto odio à i medesimi cittadini ne uenne. Onde doppo lo hauere egli alquanto tempo quiui signoreggiato; & non potendo quelli la sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro conuenutisi insieme, congiurarono d'uccidere il tiranno; & non solamente lui, ma tutti i suoi figliuoli ancora, accioche si leuassero affatto dinanzi il sospetto della seruitù. Però at-

rò attendendo essi l'occasione d'adempire il loro lodeuole proponimento; & uenuto quel giorno, nel quale douenano acquistare, & gridare la libertà, secondo l'ordine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; & lui sprouueduto (come quegli, che di cio nulla sospettaua) subitamente uccisero; & con esso lui parimente due figliuoli maschi. Haueua ancora Ippone una figliuola gia grande, & da marito; nominata Flauia: laquale cercando i congiurati, per ucciderla, acciochè niuno della schiatta del tiranno restasse, auenne, che, accorgendosi di cio una sua uecchia nudrice, laquale questa giouane à paro della sua uita amaua, tanto potè lo amore, che à lei portaua, che sostenne di fare, che una sua figliuola, chiamata Emilia, di età, & di uolto à Flauia molto simile, de gli onorati panni della figlia del tiranno si uestisse; & tostamente in una camera corresse, doue i congiurati d'entrare procacciauano. Gittate adunque costoro le porte della camera à terra: & quiui trouando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andauano. Onde le corsero adosso con l'armi, & l'infelice giouane senza punto manifestarsi, chi si fusse, si lasciò da i congiurati uccidere. Flauia, che tutte queste cose uedute hauea; &, come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, marauigliatasi del costante & amoreuole animo di lei; da un genereso proponimento sospinta, non uolle per modo alcuno sofferire di uiuer piu, poscia che tanta fede, & costanza per amor suo era stata estinta. Perlaqual cosa uscita essa di un luoco segreto fuori, doue se ne staua nascosa, si palesò à i congiurati; dicendo loro, qualmente haueuano colta in iscambio la giouane. Et cosi da due di coloro fu senza alcuna pietà uccisa. Di che accortasi la sua nudrice; &, conoscendo, come non era ualuto, che hauesse la propria figliuola alla morte disposta per la salute di Flauia, cominciò forte; & miseramente à piagnere, & gridare. Perche, sentendo i congiurati, iquali doppo hauere Emilia uccisa, erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero da nuouo alla camera; per uedere chi fusse. Al cospetto de iquali si appresentò questa misera uecchia: laquale tutta stracciandosi; & del fatto rammaricandosi; senza modo dolente, in questa guisa uerso costoro cominciò à lamentarsi. Riuolgete ui prego, crudelissimi huomini, il furore delle armi uostre contra di me infelicissima ancora; & poscia, che ui fu in grado nel uostro Prencipe d'incrudelire, & ne' figliuoli; nè pure ui

mouesse à pietà del feminil sesso, pascete affatto gli occhi uostri; & satiate l'animo del sangue nostro; & me misera con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. perciochè se non ha potuto uincere alcuna humanità la fierezza del uostro appetito; & uolesse crudeltà usare nel Prencipe, & ne' suoi figliuoli; tanta pietà almeno ui stringa, che uogliate con la morte à così stremo conditione di uita sottraggermi; & da grauissima doglia liberarmi: laquale sostener non potendo, sarà finalmente cagione, che, non lo facendo uoi, con le proprie mani, io medesima questa uita uiosa porrò in terra; & manderò ad effetto quello, che hora così caldamente à uoi richiedo. Perciochè à qual fine io deggio piu in questa si faticosa uita dimorare, trouandomi hoggimai stanca di quest'aspra uia, in ch'io gia mi trouo hauerla fino all'ultimo termine corsa? & perche non ho io di questa miseria à dipartirmi, hauendomi ueduto toglier dauanti due sostenimenti della mia uecchiezza; & hauendo offerta la mia figliuola propria per un'altra alla morte? che quantunque del corpo mio nata non fusse, per essere ella del mio latte stata nodrita, à paro dell'altra, anzi à paro della mia uita amata; & per guardar costei dalla morte, la figliuola natia al furore delle armi uostre offersi, ne in ciò à lei fu profittenole il mio consiglio: perciochè non potendo quella sostenere, che io tanto amore, & fede, quanta nella mia figliuola ueduta haueua, rimanesse senza quel premio, che da lei si potesse darle, nolle alla sua fedelissima, & amorenole anima far di se stessa sacrificio. onde scopertasi poscia à uoi, fu ancora essa uccisa. O grande & intolerabile dolore, ò graue & acerba Fortuna, con qual forza di uoce, con qual forma di parole, con quale affliction d'animo si potria raccontarla, essendosi la mia uoce indebolita col pianto, & la mente dal dolore impedita? Ai ch'io non posso piu in alcuna guisa sostenere questa uita, che mi si fa sentire in cotanto dolore si acerba, che mi punge, & morde l'animo nelle presenti miserie: lungamente in essa durare non posso, perciochè non ha tanto di forza prudenza alcuna, ouero ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però se punto delle mie sciagure ui duole; ouero di mercè ui cale, porgete uoi à questi affanni miei con le uostre mani soccorso, acciochè la crudeltà, che nel rimanente usata hauete, sia con questa sola fauilla di pietà temprata. Di questa maniera furono le miserabili parole della uecchia nudrice; i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiura-

ti ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi diuennero; & parimente del fatto si dolsero; pentiti di hauer data così ignorantemente la morte alla sventurata polzella sua figliuola; senza di ciò niente sapere. La onde donarono alla nudrice la uita; & cominciò uno de i congiurati à porgerle dolcemente conforto, à lei in questa forma parlando. La cagione giustissima, che ci mosse à ueuire ad assaltare Ippone con l'armi, & ucciderlo, non credo certamente, che ui sia nascosa; percioche le molte, & diuerse tirannie in questa afflitta città usate dall'hora, che occupò per forza la Signoria, fino à questo dì, ne fecero à chiunque le uide piena testimonianza; perche per liberarne da si dura seruitù, & ridur la città in libertà, habbiamo ciò che n'è seguito, ualorosamente adoperato; anzi di loda degni, che di biasimo. Perche si trouarono genti, che attribuiuano gli onori de gli Iddij à quegli huomini; che i tiranni uccideuano, & costumauano di cantar uersi, & celebrare quelli, che à cotal fatto si disponeuano, & il loro nome ad immortale memoria consecrauano. Quanto alla infelice, & indebita morte della uostra figliuola, come che essa se ne sia stata la cagione, grandemente ci increscе; & oltre modo ammiro una tanta fede, & uno si suisserato amore, che alla figlia d'Ippone portaua. Et deggiono riputarsi beate quelle anime, lequali si fattamente l'amore congiunse insieme, che non uollero l'una dall'altra nè in uita, uè in morte dipartirsi; & è da credere, che la morte, per Natura acerba & inessorabile, uarcando esse all'altra uita, le habbia di là per pietà ad un medesimo albergo condotte. Onde accioche il simigliante de' loro corpi ne auenga, intendo di operare, che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. Poscia che hebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, & uituperosamente lo gittarono in una fossa; che circondaua il palagio, & all'incontro i due corpi delle polzelle, fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente sepellire, intagliandoui per memoria dentro al marmo un'Epitafio di cotal sentimento.

Quel casto amor, in cui nudrir la uita
Alme gentil, & han la dipartita
Di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si uede: quanto in due feminil petti di forza hauessero lo amore, & la costanza

Artemia inauedutamente presa da un padrone di naue; & non uolendo compiacere alle amorose sue uoglie, finalmente si getta in mare, saluando la sua castità con la morte.

Auenimento XXXII.

I Giouani, erano tutti, temendo fra i sospesi ad udire, se i congiurati haueuano la uecchia nudrice uccisa: ma uedendo, che le haueuano donata la uita, tutto che essa di morte gli supplicasse, non poco si marauigliarono; hauendo forse riguardo alla crudeltà loro, che colta da prima in iscambio Emilia, & quella senza alcuna pietà uccidendo, ritrouata poi la figlia del tiranno; che cercando andauano, doue contra di questa solamente haueuano in pensiero di riuolger l'armi, di due persone in uece di una diuennero micidiali. Ma uenuto già M. Fuluio alla fine del suo ragionare, senza indugio uerso M. Fabio uolto, sembiante gli fece, che à lui piaceua, che egli continuasse. Ilquale lietamente prese à dire. Magnifichi Signori, quantunque sempre sia stato cosa laudeuole lo spegnere una tirannia: nondimeno si uede, che per cio fare, gli huomini non lasciano adietro alcuna sorte di male, ò di scelerità, che non commettano; si come quiui ueggiamo ne i congiurati contra ad Ippone, iquali non minor crudeltà dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quelle mansuetudine nell'offerirsi l'una per amor dell'altra alle armi loro. Donde si uede, qual forza habbia un'onesto & uiuace amore; ilquale tanto piu cresce, quanto il bisogno appariſce maggiore. Et ben è uero quello, che si dice, che di coloro, che s'amano, egli è una sola anima, poi che il morire dell'uno ugualmente all'altro duole: come se à se medesimo auenisse. Perche si può credere, che Flauia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, uolesse ancora essa morire, ma forse, per uergognarsi in parte, che essendosi la sua fida compagna, per la saluezza di lei disposta alla morte, essa restasse in uita; senza che le parena di douere essere ad Emilia ingrata, se in merito del maggior beneficio, che in questa uita dar si possa, non rendesse ella ancora il piu degno & caro guiderdone, che da qual che si sia attendere, ò disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente di-

ſcorſo, poi che l'atto ſingolare di queſte due donzelle, fu anzi opera uirile, che da femina; & riuolgaſi il penſier noſtro à quella parte, che fa piu chiara la uirtù nelle Donne; & che è piu di ogni altra loro propria; & queſta è la pudicitia. Laquale, ſi come l'oro puriſſimo ogni coſa adorna & fregia, coſi alle Donne preſta il uero & ſourano onore. Ilche, dalla ſeruata Virginità di una donzella, à tempo, che quella in maggior pericolo ſtaua, uoglio, che per me dimoſtrato ui ſia. Da che ſcorgerete, quanto nobile animo, & caſto petto haueſſe coſtei, uedendo ch'eſſa, per non contaminare la ſua oneſtà, quella cangiò con la morte.

Celebrano le Greche iſtorie la pudicitia notabile di Artemia giouane Greca; di baſſo lignaggio, ma di ſingolare & alta bellezza ornata. Laquale ſi dice, che hauendo per ſempre la ſua Virginita conſacrata à Diana, & eſſendo un giorno à ſuo diporto andata al lido del mare; paſſando per auentura per colà un nauilio foraſtiero, & à canto alla marina, doue Artemia ſi trouaua, ueduta che hebbe il padrone queſta coſi bella giouane, & ſola, auicinatoſi col nauilio ſubito al lido, ſmontò con alcuni marinai in terra, infignendoſi di ſmontare per alcuna ſua biſogna alla marina. Perche ſopragiunti coſtoro à lei adoſſo, ſenza che ella quaſi ſe n'auedeſſe, la preſero; & nel loro nauilio per forza ne la menarono; & poſcia dal lido ſciogliendoſi, al loro uiaggio procedettero. Or'auenne, che tuttauia nauigando, & parendo al padrone Artemia molto bella, & riguardeuole, feruentemente della ſua bellezza ſi acceſe; & in ſi ardente diſio ne uenne, che menatala, doue egli per ſuo albergo ſtaua, con atti amoroſi, & piaceuoli cominciò à loſingarla, & caldiſſimi prieghi porgendole, s'ingegnaua d'indur lei à fare i ſuoi piaceri. La onde hauendo il padrone buona pezza la giouane ſollecitata, che ſenza conteſa fuſſe contenta di donargli il ſuo amore, ogni ſua fatica con eſſo lei era uana; & nulla operare poteua. Di che Artemia dolente à morte, per uederſi di eſſere ſtata da coſto per forza, & alla ſprouueduta preſa; & coſi miſeramente dalla patria dilungata; ma piu ancora per ſentirſi da coſtui ſtringere della ſua oneſtà; amaramente piangendo, coſi gli preſe à dire. Se i fortunoſi caſi di alcuno meritano appo gli huomini compaſſione, dourebbe certo lo ſuenturato accidente per uoi auenutomi, ò Signor mio, di me farui pietoſo, poſcia ch'io infeliciſſima giouane, nata & alleuata à i ſeruigi di Diana; & hauendo per ciò à

lei della mia uirginità fatto uoto, sono per isciagura caduta nelle mani uostre, & da uoi alla sproueduta presa per forza, sono hora in pericolo posta della mia pudicitia; & richiesta di sodisfare al uostro libidinoso appetito. Et, come che inumana cosa sia il uiolare la onestà d'una polzella; & empia lo sprezzare la deità di Diana: egli è un atto troppo crudele, doue non sia la uolontà inchineuole, il uolere adoperare la forza. Con qual gusto sentireste uoi il piacere de i frutti amorosi; non consentendo alle uoglie uostre l'animo mio? ouero qual contento ne ritcnereste giamai? Ritornate ui prego in uoi medesimo: percioche non dubito, che haurà piu forza nel cor uostro la debita pietà della mia giouanezza, della mia uirginità, & la memoria d'hauermi uoi presa per forza, che il concupiscibile appetito, che hauete per mia cagione nella mente desto. Et, quando quella natia umanità, che per tutte queste cagioni suole & deue ogni duro proponimento piegare, & mouere à compassione, non ui tocchi: habbiate almeno qualche riguardo alla religione essendo io uergine della Dea Diana; alla quale ho in perpetuo la mia pudicitia consacrata. Ilche uoi non douete per alcun modo hauere à scherno, accioche la casta Dea, alla pudicitia fauoreuole, sopra di uoi non prenda della mia offesa uendetta. Lasciatemi adunque Signor mio, percioche i prieghi, che così instantemente per lo uostro appetito adoperate, niente ualerebbono. conciosiaco sa, che io habbia fermo proponimento nell'animo di uiuer casta; & il dono della mia uirginità fatto à Diana incorrotto, & inuiolabile sempre seruare. Era stato il padrone alle parole di Artemia tutto attento: le quali poscia che egli hebbe udite, essendo forse da prima entrato in isperanza, che douesse essere à lui di leggieri dalla giouane il suo disio adempiuto, sentendo la fermezza dell'animo suo, & in atto alcuno lei non essere à i suoi piaceri disposta, tanto cresceua il suo ardore; & il disordinato appetito, quanto di speranza lontano, trouaua Artemia alle sue uoglie contraria. Onde piu che mai stimolandola, per uedere, se pur potesse la sua durezza piegare, nè cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora; riserbandosi ad un'altra fiata; come quegli alquale pur increscena di fare alla giouane forza. Mentre adunque, che costoro andauano al lor uiaggio, discorrendo per lo mare Egeo, giunsero à Chio. Oue deliberando di uettouaglie di fornirsi; le quali per lo lungo nauigare erano loro uenute meno, smontò il padrone à quella Isola in terra; per quini procacciare le cose opportune al suo

nauilio. Et mentre che egli si trouaua da quello lontano, hauendo nel luogo, oue albergaua, lasciata Artemia, due di quei marinai, che erano sopra il lido, quando ella fu presa, smontati in terra; & che lei haueuano aiutato à prendere, hauendo à costei li giorni dauanti posto l'occhio adosso; & parendo loro, che la preda cosi à se di ragione appartenesse, come al padrone, la giouane colà, doue era, andarono à ritrouare; & uedendola bella, & uaga molto, dirizzarono subito à lei lo appetito. Perlaqual cosa hor'uno, hor l'altro ponendole senza alcun rispetto le mani adosso, la cominciarono à richiedere; & stringere del suo amore. Artemia, che come s'è detto polzella, & onestissima era; & che nelle prime battaglie datele dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il simigliante, & gia loro troppo importuni uedendo, accesa in ira, alzaua la uoce; & uirilmente difendendosi, quelli con altiere parole il piu, che potcua, ributtaua indietro. Ma, perche i due marinari, ò che fussero trafitti da inuidia della posseduta preda del padrone; & perciò dubitassero, che il dare all'opera indugio loro potesse nuocere: ouero, perche di souerchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non uolendo Artemia di uolontà à i loro piaceri consentire, usare in fine la forza. Ma, mentre che questi in cotal guisa con Artemia scherzauano; & che gia l'uno di loro si apparecchiaua oltre ad ogni conueneuolezza di fare alla giouane forza, eccoti sopragiungere il padrone. perche sopra presi costoro da lui, senza punto essersene accorti, rimasero tutti stupefatti, & smarriti. La onde il padrone, & per lo gridare, che Artemia faceua, & per il luogo, oue i marinai trouati haueua, accorgendosi del fatto; da impetuosa ira commosso, tratte l'armi, corse subito loro adosso; & l'uno hauendo con molte ferite ucciso, l'altro costrinse à gittarsi nel mare; & affogarsi. Da che auenne, che la infelice Artemia, alquanto allora dalla Fortuna aiutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicitia. Or doppo lo essere nel nauilio cotale accidente seguito; il padrone, il quale quiui non intendea di fermarsi, ma piu oltre nauigare, si partì la mattina appresso da Chio, con proponimento d'andare à Lenno, Isola alla Tracia uicina. & hauendo alcuni giorni uerso quella parte con uento prospero nauigato; senza hauere piu mai del suo disio Artemia, fuor che la prima uolta, tentata; tuttauia per lei feruentemente ardendo, dicea fra se medesimo. Deh, perche sto io à bada: & non prendo di quel piacere, che

mi ha posto la Fortuna innanzi? & per ueruna cosa mi rimango di fornire di costei il mio appetito? Questa uentura non mi auerrà forse mai piu: egli è senno a pigliarsi il bene, che ci manda la sorte. potria forse, s'io troppo induggio, auenire, che mi pentirei, di non hauer cio fatto piu per tempo. Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d'adempire di Artemia le sue uoglie; se non potesse di pari consentimento, per forza. Et entrando egli nello albergo, doue essa dimoraua, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla; & amorosamente stringendola, à porgerle umili prieghi, che fusse contenta al suo caldo disio di sodisfare, che non piu cosi dura, quello che tanto bramaua, gli douesse contendere. Ma tutto cio era niente: concioſiacosa, che la giouane seco proposto haueua, di non uolere in alcuna maniera de' suoi abbracciamenti, iquali non uolendo essa sostenere, fece si, che il padrone contra di lei si mosse à sdegno; & con parole accese d'ira, le disse, che intendea la sera uegnente, ò uolendo ella, ò non uolendo, il suo disiderio fornire. Però sentite che hebbe queste parole Artemia, ciascuno di uoi può stimare, qual doglia la assalisse; & in quante angoscie la misera giouane si trouasse. Appressandosi adunque la sera, & hauendo ciascun del nauilio cenato; essendosi gia fatto notte cominciò ultimamente il padrone à stringerla del suo amore; per farla à suoi piaceri, se potesse, arrendeuole. Ma nulla coi suoi losinghеuoli atti operando; quando uoleua egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante, che pudico il cuore hauea, cosi gli disse. Poscia che tu contra il mio uolere, & fuori d'ogni diritta ragione, intendi di sodisfare al tuo sfrenato appetito; & ch'io cio non potrei con alcun'altro auedimento fuggire: ho trouata la uia di serbar dalle tue mani la mia pudicitia: & qual che ella si sia, migliore mi fia certo, che disoneſtamente dimorando, alla tua importuna libidine seruire. Et dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all'uno de' lati della naue, d'indi incontanente si gittò nel mare, & cosi dalle mani libidinose di colui campando, & à Diana la promessa Virginità sacrificando, uolle anzi tempo dalla sua noiosa uita uscire: Come che non sia dubbio, che con si memorabile atto prolungata se l'habbia, & soura ogni lunghissima etate distesa, uiuendo ancora ad essempio & memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria.

Chio-

Chiomara, moglie di Ortiagonte, Signore de' Gallogreci, fatta prigione da Romani, & assegnata ad un Centurione, usatale costui forza, & macchiatale la sua castità, ella da suoi lo fa uccidere; & ne porta al marito la testa.

Auenimento XXXIII.

Restò ciascuno de gli ascoltanti attonito, & pieno di marauiglia, sentendo da M. Fabio raccontare la incomparabile castità della giouane Greca; & la oneſta morte da quella cercata per non violare la sua pudicitia. Di che uariamente ragionando i giouani infra di loro, ne dieder segno. Ma poi, che M. Fabio uenne del suo ragionamento al fine, M. Fulvio guardando M. Emilio, gli impose il seguitare, il quale disse. Grandissima in uero si uede essere stata la costanza di Artemia, laquale in due guise si dimostrò: nell'una, non essendosi mai essa piegata all'ingordo & libidinoso appetito de' marinai: nell'altra, eleggendo per lo scampo della sua uirginità la morte. Al dubbioso passo dellaquale il disporsi hebbe bisogno di una rara fermezza d'animo; di maniera, che essa fu costante, à non si lasciar uincere dallo appetito carnale; & fu costantissima à correre, per saluare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello, che non so quale altra Donna sostenuto haueſſe; di spendere la sua uita per mantenersi casta. Concioſia cosa, che ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilità, non solo non haueria preso per rimedio della costui libidine il morire, ma allettata da gli amorosi basci, losingata da i piacenoli abbracciamenti, & uinta da gli stimoli della carne, come da naturale & commune affetto, che ciascun sente, si sarebbe doppo molti & instanti prieghi de' marinai ali loro paceri inchinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si uede, molte altre Donne pudiche, & fra tutte quelle, che rammemorare si possono; la Romana Lucretia, laquale ridotta al passo di douer essere uiolata da Sesto Tarquinio, giouane di sfrenata libidine, temette piu quella arme, che gli uide in mano nuda, quando egli non uolendo essa consentire alle sue uoglie, le disse, tu morrai, se tu fai motto, che non fece stima di contaminare la sua oneſtà. Donde ne appare, che Lucretia se ne pentisse poi: quando alla uenuta del marito, le fu da lui diman-

dato, come andassero le cose, perche essa gli rispose nulla, restar piu di bene ad una Donna, perduta la pudicitia. Et benche dicesse ella poi, il corpo solamente essere stato violato, ma l'animo rimanersi innocente, non percio si contentò: perche, soggiungendo, che quantunque dal peccato si assoluesse, non però si liberaua dalla penna, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trapassò il petto: affermando nell'ultimo, che non voleua, che per lo auenire, alcuna donna impudica viuesse con lo essempio di Lucretia: parendole pure, che rimanendo in vita, doppo lo hauer perduto il pregio della sua onestà, (ancora che fosse la intentione di lei stata casta) disnore gliene douesse seguire. Da che si scorge, che si penti; & che prese vergogna, di hauere anzi temuto la morte, che il guastamento dell'onor suo: onde supplì essa doppo il fatto à quello, à che pur le pareua di essere tenuta prima. Dunque, à proposito vegnendo, dico, che maggiore fu la virtù della giouane Greca, laquale difese la sua virginità dall'empia libidine de' marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestà à saluare, che quella di Lucretia: laquale doppo il fatto; & tardi pentita, di hauere abandonata la sua onestà per tema della morte, quello, che riceuuto haurebbe dallo adultero, vergognandosi poi, in se stessa rivolse. Perlaqual cosa tanto è piu da comendare la Greca, che la Romana: quanto questa laudeuolmente operando, fece quel, che douea; doue quella si condusse ad un'atto, di cui si hebbe à pentire; perche in disperatione caduta, all'ultimo per disdegno diuenne di se medesima micidiale. Ma lasciando cio hora da parte, mentre ch'io ho sentito voi essere entrati ne i lodeuoli, & virtuosi atti delle Donne; & à ragionare della pudicitia di alcuna, douendo io appresso in cotal materia continuare, intendo con un'altro essempio dimostrarui, con quanto auedimento una nobile & valorosa Dona la sua violata pudicitia vendicasse. Ilche tanto piu à voi dourà essere caro ad ascoltare; quanto udirete un'atto virtuoso di Reina, & non di priuata femina, & appresso di Donna per natione, & per lignaggio Barbara.

Nel tempo, che le potentissime armi Romane superarono con gloriosa vittoria il grande Antioco Rè dell'Asia, alcuni popoli Barbari allora Gallogreci chiamati, haueano contra Romani dato aiuto ad Antioco. Perche auenne, che essendo toccato in sorte à Gn. Manlio Torquato Consolo la Prouincia dell'Asia, & hauendo egli in quelle parti

condotto lo essercito, poscia che il rimanente delle nimiche squadre erano uerso le marine discorse, perche egli non paresse, che in uano in quel paese hauesse la sua gente menata; & per non tenere ancora i soldati à bada, prese partito di andare in certi montuosi & riposti paesi dell'Asia; doue cominciò contra quelli popoli Gallogreci una nuoua, & aspra battaglia: per essere quelli, come si è detto, stati con Antioco in lega. Prouando adunque i Barbari l'empito, & le forze delle armi Romane; & perciò di potere loro resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castelli & le terre in abandono; & su le alte cime de' monti, per lo sito del luogo forti, si ritirarono; seco la moglie, & i figliuoli menando; & tutte le altre cose loro in potere de i nimici lasciando. Non poterono nondimeno dalle arme de' Romani, che gli assediauano, ripararsi tanto, che uinti dalla ostinata fortezza di quelli, fu tutto il loro essercito parte disfatto, & parte preso dal Consolo nel monte Olimpo. Così hauendo la Romana gente de i Gallogreci ottenuta uittoria; & essendo un gran numero di quel popolo, maschi, & femine, giouani, & uecchi fatti prigioni; & posti di un Centurione in guardia, la Reina moglie di Ortiagonte de Gallogreci Signore, nominata Chiomara, ui rimase tra le altre Donne prigione. Laquale come uide il Centurione oltre ad ogni comparatione bellissima, giouane, & uaga molto, tutta riguardandola, seco stesso la lodaua sommamente. Onde così gli piacque di costei l'aspetto, che di lei fieramente s'innamorò; & in tanto desiderio s'accese, che ella gli donasse il suo amore, che à guisa di lasciuo, & libidinoso huomo, tralignando alla Romana natura, si dispose di mandare ad effetto il giouenile appetito. Et come che essa non uolesse alle uoglie sue consentire: non si uergognò costui di farle forza; & torle l'onore della sua pudicitia. Perlaqual cosa hauendo in questo modo la Reina dal Centurione ricenuta si graue ingiuria, & non potendola sofferire; anzi riuolgendola l'alterezza dell'animo suo con gran disdegno, aspettò tempo di uendicarsene. La onde essendole stata per lo suo riscatto imposta taglia di una certa quantità di danari, poi che la somma, in che s'erano conuenuti, soprauenne, doue à i parenti di lei haueua il Centurione mandato à dire, che à riscattarla uenissero, sciolta che fu la Reina dalle catene, doue staua prigione, si tirò con i suoi da canto, & imposè à quelli, che l'oro al Centurione annouerato, & assegnato fusse. A' che mentre staua lo auaro Centurione tutto intento, Chiomara nel concetto

sdegno raccesa, à lei parendo, che fusse uenuto il tempo di uendicarsi della riceuuta offesa, parlando nel proprio idioma da nimici non inteso, comandò à suoi, che di dietro per le reni il Centurione ferissero. Et dipoi che costoro misero cio ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto; & quella messasi in grembo, portandonela, se n'andò senza alcuna offesa à i suoi. Et appresentatasi al marito dauanti con quella testa in mano, la gitto à i piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza, che le era dal Centurione Romano stata fatta; & in che guisa ne hauea preso uendetta; cosi dicendo. Eccomi Signor mio dalle catene sciolta, che in seruitù mi stringeuano; & dalle mani libera de gli inimici uostri. Eccoui questo capo, che io u'ho gittato à piedi; manifesto segno della Romana rabbia, & della crudeltà. Eccoui il segno della mia pudicitia; e'l prezzo del mio tolto onore, che la uirtù Romana, laquale in ogni pare è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea ueramente, poscia che la Fortuna ha uoluto abbattere il Regno nostro, & opprimer le forze, di cadere in seruitù di quei Romani; la uirtù de i quali, & la gloria è d'ogntorno si chiara & riguardeuole: ma ho prouato il contrario; da un de' suoi Centurioni guardata; il quale io stimo anzi una seluaggia fiera, che huomo Romano. Questi, ò perche si scordasse della uirtù de' suoi, ouero perche tutti sieno di cotal natura; & auezzi à queste cosi acerbe crudeltà, non è stato di hauermi prigione contento, non delle graui catene, con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertà; ma piu oltre procedendo, & distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha uiolato la mia onestà. Laquale, come che graue mi paresse di ueder contaminata, altro non ho potuto fare, che purgar questa macchia col suo iniquo & scelerato sangue; presentando al cospetto uostro di lui la fiera testa. Voi, se per lauar cotal macchia dal uolto uostro il suo reo sangue non basta, mescolateui il mio: che, quantunque sia innocente l'animo, non fuggirò la pena, che sarete per dare al corpo. Vedesi adunque la uirtù di questa Donna Barbara, hauere alla uirtù Romana rimproverato le sue uergogne; & non solamente la grandezza dell'animo suo non essere dalla forza del Centurione stata uinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza, che per toglier la macchia dal uolto del marito alla morte si offerse, quantunque la uiolenza nella persona di lei usata, non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestà; nè la pudica mente riceuere per la costui libidine macchia alcuna.

Alfonso deliberatosi di andare à ueder terra santa, è nel uiaggio contra sua uoglia accompagnato dalla moglie, uengono assaliti da alcuni Arabi. L'uno de' quali è dalla moglie ucciso. Gli altri uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selua di Datteri doppo molto pianto le da sepoltura.

Auenimento XXXIIII.

ERasi da tutti diligentemente ascoltato l'auenimento della pudica Reina di Gallogreci: quando M. Fuluio à M. Ercole uolto, gli fe segno, che gli era à grado, che esso à M. Emilio, che detto hauea, ragionando dietro andasse. Onde egli cio conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò. Ancora che la moglie di Ortiagonte fosse, per quel che si uede, di natione Barbara, non è per ciò, che ella Reina non fusse. Donde si può conchiudere, che molto importa il piu delle uolte lo essere nato nobile, & in grande stato. concioscia cosa, che coloro, iquali sono in alta conditione posti; si, per essere da Natura inchinati à magnificamente, & con uirtù operare; & si ancora, perche di scendere alle cose uili si uergognano, communemente producono atti laudeuoli, conformi alle qualità loro, acciochè al grado, che tengono soura gli altri, corrispondano con l'opere; si come chiaramente si uede dal magnanimo fatto di questa Reina, laquale, auenga, che da gli inimici suoi fosse fatta prigione; & in misera & graue seruitù guardata; & dal libidinoso Centurione macchiatale la sua onestà; & appresso costretta con gran somma di danari à ricouerarsi la libertà: tanta fu la fermezza del suo proponimento, di prendere, come Reina, uendetta della riceuuta ingiuria, che nè per tema di seruitù, ò di morte, ritrar si uolse di fortissimamente seguire la grandezza dell'animo suo; hauendo anzi riguardo à quello, che le conueniua, che ad alcun'altro euidente pericolo, che potesse correre. Et, tutto che le fosse fatto al corpo forza, dalle saggie parole di lei, & molto piu da i fatti si compresse la mente essere stata pudica, & la intentione casta. Ma lasciando per hora di piu oltre comendarla; poscia che il presente atto à bastanza la dimostra degna di lode, à me pare di douer uenire ad un'altra parte, laquale & necessaria, & laudeuole stimar si deue ad ogni onesta Donna, ch'è l'a-

more uerſo il marito. Ilche da un pietoſo accidente auenuto, ch'io ſon per raccontarui, ui porrò dauanti. & quantunque la Donna, in cui ſi tenero & fedele amore apparue, di ſi alta conditione non foſſe, come la moglie di Ortiagonte: cotale certo la eſtimerete, che di lei la laudeuole opera ui parrà degna di ſtare appreſſo d'ogni altro chiaro & uirtuoſo atto di qual ſi ſia piu nobil Donna, & piu illuſtre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è paſſato, un gentilhuomo, nominato Alfonſo. alquale uenendo in diſiderio da caſa ſua dipartire, con intentione di andar peregrinando; & [illegible]are i deuoti luoghi della terra ſanta, & adagiandoſi per queſta cag[illegible]e di ſalire ſopra una naue Biſcaina, auenne, che in queſta ſua partita, hauendo egli una moglie aſſai giouane & freſca, di bellezza rariſſima, nominata Gineura, laquale lui à paro della ſua uita amaua; eſſa oltre modo per ciò ſi dimoſtrò cruccioſa; & in alcuna guiſa alla partita del marito nõ uolea conſentire. Alfonſo, che ſi haueua meſſo in animo, & ſeco pro ponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non uoleua dalla ſua diliberatione rimanerſi. Et poſcia che ella finalmente uide i prieghi ſuoi niente ualere, per ritraere il conſiglio del marito; nè potendo in caſa ſoſtenere la ſua lontananza, ſi miſe tra ſe medeſima in cuore d'imbarcarſi con eſſo lui; & douunque egli ſe n'andaſſe, eſſergli inſeparabile compagna. Auenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito ſi foſſe per dipartire, à lui eſſa il ſuo auiſo ſcoperſe. A che fatto Alfonſo contrario; & turbandoſi, non potè però tanto riprenderla; nè con parole da ſi ſtrano appetito cercar di rimouerla, che eſſa da cio ne uoleſſe reſtare; come colei ch'affermaua di douer morire, toſto che ſi trouaſſe da lui lontana. Onde doppo molte parole dall'una & dall'altra parte ſeguite, fu Alfonſo coſtretto à contentarſi. Perche di pari diliberatione auiſarono, che eſſa da huomo traueſtita ueniſſe, acciochè eſſendo Gineura giouane & bella, ogni pericolo d'inconueniente ceſſaſſero, che per queſta cagione lor poteſſe auenire; & coſi alla ſua dipartita fecero. Imbarcatiſi adunque Alfonſo & la moglie ueſtiti da peregrini nella naue; & dal porto di Lisbona con buon uento ſciogliendo, preſero primieramente partito di paſſare in Africa. Onde proſperamente nauigando, giunſero doppo molte giornate allo ſtretto di Zibilterra. Et poſcia, che quiui fu arriuato Alfonſo, uolle à Ceuta ſmontare in terra; & indi tutta la Barbaria andare ſcorrendo; riſoluendoſi all'ultimo di

uenire in Egitto, & quindi poi passare oltre il mare in terra santa. Ora auenne, che mentre con la moglie andaua per terra al suo uiaggio caualcando; & hauendo homai per lungo camino quasi tutta la riuiera dell'Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrouò appresso; ad un luoco, nominato Torre de gli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente Arabesca assaliti. Iquali seco hauendo archi & saette, gli sforzarono à non passar piu auanti. percioche di questa gente la Natura e'l costume è, di uiuere per lo piu di rubberie. La onde imaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercatante, & c'hauesse danari, presa uno di loro la briglia al caullo, si affaticaua per iscaualcarlo; per poterlo poscia à sua uoglia spogliare & rubbare. Vedendo cio Alfonso; & il soprauegnente pericolo scorgendo, ne uolle trarre l'armi per difendersi: ma subito gli fu da costui, che soura la sua arme hauea messe le mani, di cio fare uietato. Perlaqual cosa la moglie, benche tutta per la nouità del caso paurosa diuenuta & smarrita: tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto hauea, percosse con quello lo Arabo sul collo; & gli spiccò meza la testa. Gli altri per uendicare del compagno la morte, non hauendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giouane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, uedendosi la moglie dinanzi à gli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l armi, uccise un'altro di coloro; & procacciaua ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, si diedero tostamente à fuggire; & cosi lo sventurato Alfonso, benche saluo dalle mani de gli Arabi fusse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie. Soprauenendogli adunque la notte, & spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sopra il caullo il corpo della cara moglie; & uie piu di lamenti, che di riposo uago, ricouerato si in alcune uicine & folte selue di Datteri; iquali con i loro alti, & superbi rami & larghissime foglie, ombrose le rendeuano, entrò, mostrandogli la Luna la uia, in una di quelle dentro, & quiui da gli occhi uersando un'angoscioso pianto, doppo lo hauere piu uolte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso à rammaricarsi. Chi mi darà, ò acerba & dispietata morte, tante lagrime & tanto spirito, ch'io possa à pieno piangere lo sventurato auenimento di questo giorno; & con si debol uoce lamentarmi della tua ingiuria? poscia

che tu importuna, & fiera hauendomi la cara moglie tolto, hoggi cosi nimica mi ti mostrasti. Et per fare in me l'estremo di tua possa; & per essermi affatto contraria, non volesti per maggior mio supplicio trarmi di uita; & permettere, ch'io facessi à quell'amoreuole anima compagnia. Forse perche ti pareua far poco, s'io questa si dura conditione di uita menando, non sostenessi peggio, che la morte. Deh, perche almeno in cio non mi sei si gratiosa, che questa licue, ispedita, & dolente anima la sua possa seguire: onde io per questa uia esca di tanto affanno; & non lasciarmi cosi solo uiuere, hauendo di doglia contaminato il core, & gli occhi offesi dal uedere il sangue sparso della mia cara moglie. O' rapacissime, & barbare mani, nel petto di cui cercaste uoi d'incrudelire? qual'era il sentimento delle armi uostre? quali gli occhi? qual ferocità d'animo ui trasportò à commettere si scelerato homicidio? Qual maligna & fiera stella, che in odio m'habbia, ò qual maluagia & ingiuriosa Fortuna à questi lidi, & a queste barbare contrade mi spinse? Et tu ò fedelissima, & diletta Gineura, quanto meglio hauresti fatto di piegarti à i mici prieghi, & consentire al mio uolere; rimanendoti in casa, che per essermi troppo amoreuole, metterti meco in uiaggio; & correre ancora meco una istessa, & commune Fortuna? Come potrò io comportare doppo te questa uita, hauendolami tu con le tue mani serbata; anzi con la tua uolontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? laqual uolontieri uorrei hauere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea Fortuna non mi resta, che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente; & che altro in questa grauosa uita non m'auanza che di trar sempre guai; non potendoti alcuna altra gratia, carissima Gineura, rendere di si gran beneficio, come è questo dello scampo della uita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da si auuersa Fortuna concesso; dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luoco comporta. Et poi che la tua morte da me non si può con piu degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella piu nobil parte sii locata, del cuore. Hauendo tutta quella notte Alfonso con queste, & molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, paruegli conueneuole di dare al corpo suo quella sepoltura, che potesse migliore. Onde allo apparir del giorno cauando meglio, che per lui fu possibile à canto d'una grossissima palma, in quel luoco arenoso una picciola

PAGES 85 THRU 89 ARE MISNUMBERED

ciola fossa, quiui riposè il corpo di lei; poscia con l'arena ricoprendolo, & entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto questi uersi gli scrisse.

Dal lagrimoso umor, che'l cor distilla,
Cresci uittoriosa Palma, cresci;
Mentre che'l mio desir dura, e sfamilla.

E d'indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, doue ritrouata il seguente giorno una naue, che per Baruto partiua, gli parue di salir sopra quella. & cosi nella naue montato, hauendo uento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso à Baruto, & ismontato in terra, andò per molti giorni, à guisa di peregrino, ricercando tutta la terra santa; & à parte à parte uisitando tutti i santi luoghi di quella. Et poi, che iui gli parue di hauere ogni diuoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso uiaggio per terra, che fatto haueua. Perche imbarcatosi da capo sopra un nauilio in porto del Zaffo, peruenne finalmente à Rossetto. Doue arrivato, trouò cagione di ritornare à riuedere il sepolcro della tanto amata moglie; spronato dal gran disio, che di lei sentiua; & hauendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo piu che tre mesi passati, che era il miserabile caso auenuto. Comperatosi adunque in quelle parti un cauallo: & cosmessosi in uiaggio, giunse doppo certi dì alla selua, oue sepolta era la moglie. Et quiui rinfrescata la pungente memoria, & il dolore della sua morte, spandendo non meno, che prima, profonde, & di larga uena lagrime, da capo all'amato troncone della Palma appoggiato, soura il sepolcro, cosi comincio à dolersi. A' te ritorno, carissimo & fedelissimo corpo, à uoi belle & oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amoreuole anima, che per lo scampo della uita mia uolle dalla sua mortale spoglia discioglierssi, per fornire di farui con questo pianto le ultime essequie. Ne andrò io dunque ò Ginevra mia senza di te alli paterni lidi? & solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? quale mi sarà senza di te questo uiaggio? quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oime, che in uece di letitia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria portare, io uedouo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati, & molli, & col uiso chino riporterò malinconia & tristezza. Tu adunque ò diletta Ginevra in queste con-

trade barbare resterai? tu in questa oscura & pellegrina selua rimarrai? per questi inospiti, & seluaggi boschi n'andrà uagando il tuo spirito? Restate in pace ò terrene membra, lequali per amor mio uolestе in cosi lungo & perigliosо uiaggio stancarui; & poscia che pur fu consentimento di destino, che piu lungamente non ui conducesse l'anima: prendete hora debito & sicuro riposo. Restate in pace ossa; che quello si leggiadro, & si pudico corpo sosteneste; & poscia che cosi era ordinato in cielo, che per la uita mia si tosto ui disgiungeste, rimaneteui in questo luoco; & a uoi non sia questa terra, che ui cuopre, graue. Resta tu in pace ò spirito, ilquale se noi hauessimo à credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime à i corpi, quelle gli seguitino: tu dei intorno à questo sepolcro gir uagando; & se dal mortal uelo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo si feruente & grande amore portatomi la memoria non ti fugga; fino che questa breue, & misera uita, che pur'ancora meco alberga, si finisca. Onde à si graue dolore questa consolatione dia soccorso, di uenire à fare la mia alla tua anima compagnia. Haueuasi lo sfortunato Alfonso cosi ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie; & tutta quella notte ancora nella selua trappassata in doloros lamenti: quando incominciando gia l'alba à scuotere intorno della terra l'ombra; & imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Et auuiatosi al suo camino, doppo molte giornate giunse alla fine alle colonne d'Ercole, & quini imbarcatosi in un nauilio, passò lo stretto da Ceuta à Gibraltar di Spagna. Per donde poi inuiandosi uerso Portogallo, ne andò alla patria il piu dolente, & disperato huomo del mondo. Et certo di Gineura il miserabile auenimento puo dare ad ogni altra Donna essempio d'ardentissimo amore & feruentissima fede di moglie.

Timocare fatta congiura d'uccider Nicocle Tiranno, è discoperto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione uisitato dalla moglie: laquale astutamente lo salua, rimanendoui in iscambio di lui. Inteso il fatto, il Prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Auenimento XXXV.

LE pietose parole, & il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui auenuto, haueuano piu uolte à i giouani fino in su gli occhi tirate le lagrime: quando M. Fuluio finito che hebbe M. Ercole di ragionare, impose à M. Camillo, che appresso dicesse. Ilquale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, così cominciò. Assai ci può esser chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore, & la fede di Gineura uerso il marito; uedendo che essa si mise à così gran rischio di morte, per la difesa di lui. Et ueramente altro non si può dire, se non che Amore, sia una passione molto possente & forte: quando di cotal modo unisce gli animi de gli amanti, che trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due uoglie una medesima, ma rende si communi i sentimenti dell'uno & dell'altro, che i pericoli sono ugualmente in fra di loro temuti; & tanto si pauenta la morte soprauegnente à quello che si ama, quanto se à noi medesimi soprastasse: & si gustano così acerbi gli altrui dolori, come i proprij; di maniera, che l'una Natura con l'altra innestandosi, par che piu dir non si possa, che questi sia l'uno, & quegli l'altro: ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si uede, che quell'animo che ama, è nel proprio corpo morto, & uiue in quello d'altrui. Il perche alcuni chiamano amore una cosa amara, perche colui, che ama, amando si muore, & altri lo chiamano dolce & amaro. Conciosiacosa che amore non è altro, che morte uolontaria. La onde, in quanto ch'egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara, ma in quanto che questa è uolontaria, dolce diuiene. Muore (come uogliono i Platonici) ciascuno che ama in questa maniera, perciochè il pensiero di quello, dimenticando se stesso, sempre si riuolge ad un segno; cioè alla persona amata. Onde, se di se medesimo non pensa, non si puo dire, che dentro di se pensi: perciochè l'animo di lui così disposto non opera in se stesso, essendo la principale operatione dell'animo il pensare. Et chi non opera in se, non si dee credere ancora che in se sia. Conciosia che ugualmente stiano insieme queste due cose, lo essere & l'operare. Et essere non si può senza operare, nè l'operare auanza l'essere. Et ciascuno opera dou'egli è, & doue non è, non può operare. adunque l'animo di chi ama non è in se, perche non opera in se medesimo, & se non è in se, meno si deue dire, che in se uiua. Perlaqual cosa conchiudono i Filosofi, che chiunque ama, è senza alcun fallo in se stesso morto, & uiue in altrui. Si come

apertamente in Ginevra si comprende: laquale, uedendo il marito in euidente pericolo, come colei, che Hana di lui pensosa, & non di se medesima, difese quella parte, che piu le era à cuore. Donde auenne, che se hauendo in oblio, quello, che al marito sopraHana, in se stessa riuolse; & correndo, come un uolontario periglio, in uece di lui, che n'era piu uicino, sofferse con fermo animo, & sincera fede la morte. Ma poi che noi d'una in altra materia trappassando peruenuti sete à ragionare di quel piacenole affetto dell'animo, che tra moglie, & marito si è alle uolte ueduto, mi apparecchio ancora io di raccontarui un'amore non meno onesto, che ardente, apparso in una fedelissima moglie uerso il marito suo. Onde à gli occhi uostri dauanti fia posta una uenerabile imagine di purissima fede, & di legitimo amore di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicocle, Prencipe de' Sicioni, quella città con tirannia signoreggiana, uenuto gia per cotal cagione à tutti i suoi cittadini in odio, auenne, che due de' principali della città, iquali di nobiltà, di ricchezza, & grandezza d'animo trappassauano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Perche tuttauia stando amendue costoro in questo proponimento fermi, di uccidere il tiranno; & hauendo tra loro un'ordine dissegnato, che ad un certo luoco della città in cotal giorno douessero la loro impresa fornire; prima che uenisse il termine di mandare l'opera à compimento, uno delli due compagni, ò per paura, che gli entrasse nell'animo, pentito: ò per farsi piu al Prencipe grato: ò qual che si fusse la cagione, che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose, di non trammettersi piu oltre in questo fatto. Et non fu solamente di rimanersi dalla impresa contento, che uolle ancora per esser in maggior gratia del tiranno, scoprire à lui del compagno le insidie. Non era adunque uenuto il giorno ancora, nelquale s'era da loro ordinato cio che hauessero à fare: quando questi, l'animo & il proponimento di cui era all'altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del Prencipe, chiese secretamente di hauere udienza. Perlaqual cosa fu nella camera di Nicocle introdotto. Ouе gli scoperse le insidie poste alla persona di lui; dicendogli, che essendo egli à questa maluagia opera da colui per compagno richiesto, nè hauendo uoluto à cotal fatto consentire, gli era paruto conueneuole à non mancare del suo ufficio; col fargli peruenire alle orecchie di colui il tradimento: il nome delquale disse, che era Timocare. Là onde

hauendo Nicocle inteſo le apparecchiate inſidie alla ſua uita, preſtando alle parole di coſtui intera fede, ſubito cio udito, mandò alcuni ſoldati bene armati della ſua guardia alla caſa di Timocare, & gittate le porte in terra, lui preſero à man ſalua. Ilquale poſcia per comandamento del Prencipe fu imprigionato; & da lui quello iſteſſo giorno condannato à morte. Ma perche ſi coſtumaua à quei tempi, che chi per qualche grande misfatto fuſſe ſententiato à morte, douеſſe eſſere di notte fatto morire, impoſe alle guardie Nicocle, che la notte ſeguente fuſſe in prigione Timocare decapitato. Eſſendoſi adunque la ſentenza nella uita di lui data, à caſa ſua rapportata alla moglie, che Arſinoe ſi chiamaua, laquale il marito à paro della ſua uita amaua; ciaſcuno può penſare da quanto dolore, & afflittione d'animo ella foſſe aſſalitta. Perche riuolgendo tra ſe medeſima la miſera moglie molti penſieri, per trouar qualche rimedio da campare al marito la uita, auisò che per andare à ſpander lagrime dauanti al tiranno, anzi poteſſe eſſere cagione di affrettare al marito la morte, che di liberarlo. Però penſò di tenere altra uia alla ſalute di lui. Onde imaginatasi la Donna una nuoua malitia, quella deliberò al tutto per lo ſcampo ſuo di tentare. Haueua, come ſi è detto Timocare, la notte uegnente da finir la ſua uita: quando ſubito che incominciò ad imbrunir la ſera; & che le tenebre gia haueан cacciato la luce della terra, ſi ueſtì Arſinoe di panni bruni; quali a cotal tempo ſi ricchiedeuano à lei; & copertaſi con un uelo il capo, ſe n'uſcì fuori di caſa ſola; & uerſo la prigione, doue ſtaua il marito rinchiuſo, s'auiò. Et doppo che quiui fu giunta, tratta in diſparte una delle guardie, le richieſe, amaramente piangendo; ſcoprendoſi prima chi eſſa era; che ſi contentaſſe, poſcia che il marito era ſtato quella notte condannato à morte, di laſciarla nella prigione entrare: accioche innanzi che egli moriſſe lo poteſſe uedere; & di lei le ultime lagrime & gli abbracciamenti à lui fuſſero concedute. Ora ſcorgendo le guardie coſtei eſſere la moglie di Timocare, ſi per eſſere Arſinoe di bruno ueſtita, come per l'angoſcioſo pianto, in che la uedeuano, uinte da compaſſione del ſuo rammarico, dentro la prigione al marito la miſero. Arſinoe, poi che ſi uide eſſere col marito, non curò, come il piu delle femine fanno, di moſtrargli con romore, & con lagrime la ſua doglia, ma in uece di feminili ſtrida, di lamenti, & rammarichi, lo cominciò benignamente à confortare; dicendogli, che ſteſſe di buon'animo. Et communi-

tatogli tutto quello, che intendeua di fare, doppo alquanto ſpatio ueſtito de' ſuoi panni il marito, & cangiati i ſuoi in quelli di lui, copertogli bene col uelo il capo, ne lo mandò della prigione fuori; & in iſcambio di lui eſſa dentro rimaſe. Le guardie, che nulla di cio ſoſpettauano, credendo lui eſſer la moglie, lo laſciarono andare. Et coſi Timoca re ſi fuggi quella notte fuori della terra con la uita ſalua. Ma uenuta la hora, che doueua il Carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie inſieme. Oue in uece di lui trouarono la moglie de' ſuoi panni traueſtita, & coſi ingannati & ſcherniti rimaſero. Perche uenuto il giorno, rapportarono il fatto al Prencipe, & dauanti à lui menarono Arſinoe, à cui con grande orgoglio & fiero uolto dimandando il Tiranno, come fuſſe ſtata ſi ardita, che contra il ſuo uolere; & in diſpregio della data ſentenza haueſſe dalla ſua podeſtà liberato Timocare, & lui fatto fuggire; ingannando le guardie, Arſinoe molte, & pietoſe lagrime ſpargendo, gli diſſe queſte parole. Non per iſchernire la uoſtra ſentenza ò Signore, nè per uolermi opporre al comandamento uoſtro io infeliciſſima moglie fui traſportata à trarre di prigione il marito mio con inganno; & liberarlo dalle uoſtre mani: ma uinta piu dall'amore, che dal timore, ho poſto queſta mia uita in abandono, per ſaluar quella di lui. Et auenga ch'io non ſappia la cagione che ui moſſe à condannare il mio marito à morte, io toſto che hebbi la dolorosa nouella della uoſtra ſentenza, cominciai partitamente ad eſſaminar la ſua uita; nè potei coſa trouare in lui, ouer peccato, che fuſſe del uoſtro gaſtigo meritenole, ma comunque ſi ſtia il fatto, à uoi piacque di uoler lui far morire. Et ſi come fu il timore dello ſdegno uoſtro dentro di me uinto dallo ardente amore, ch'io à Timocare ho portato, & porto, allora ch'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; coſi hora è quello dal medeſimo ſuperato, trouandomi al uoſtro coſpetto, & nelle uoſtre forze riſtretta. Concioſia coſa, ch'io piu contenta mi troui di hauere al mio marito liberata la uita con pericolo della mia che col ſaluarla à me, non hauer fatto proua ch'egli poteſſe fuggire. Eccomi adunque in uece di lui nelle uoſtre mani, ò Signore. & ſe la innocenza mia, l'afflittione, le lagrime, non deſteranno in uoi qualche pietà, che à perdonarmi ui conduca; muouaui al meno la umanità à conſiderare, che queſto fallo (ſe fallo ſi dee ſtimare che ſia il ſaluare da ſouraſtante pericolo le coſe ſue) non è di me, ma del ſouerchio amore al mio ma-

rito portato; il quale sì altamente haueua nel mio core messo radici, che d'indi non mai lo haurei potuto suellere. Et, sì come non è mio il fallo, non deggio per quello, che io non comisi, alcuna pena portare. dell'amore non prenderete uoi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza, che non hauendo uoi onde giustamente possiate riuolger l'ira; & conoscendo ancora, che non è conueneuole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto Principe, l'impetuoso mouimento dello sdegno uostro; sì che affatto ne douerò libera andare. Cotali furono le parole della dolente Arsinoe, lequali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che quantunque esso fusse crudele, & rigido per natura, & appresso pieno contra Timocare di cruccio, & di mal talento, bebbero nondimeno forza, di fargli incontanente cadere il furore & l'ira. Onde iscusandola lo amore, che al marito portaua, da se la licentiò. Et poi quello stesso giorno fece il Prencipe le guardie morire, perche si haueuano lasciato ingannare. Ma non contenta Arsinoe ancora di hauere il suo marito dalle mani del tiranno campato, non passò molto tempo, che sentì di lui nouella; & le peruenne à notitia, doue Timocare fuggito dalla patria dimorana. Perlaqual cosa cominciò tutta ardere di disiderio di uederlo. Et, quando tempo le parue di douer dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si uestì un giorno di abito uirile: & togliendo in sua compagnia un fedel seruo, già stato per auanti del marito, si fuggì secretamente di casa, & andò à ritrouare Timocare. Oue si può comprendere, quali fussero le strette accoglienze dall'una & dall'altra parte fatte; & con che festa essa riceuuta ne fosse, uedendosi il marito dauanti la cara moglie, che non solamente haueua à lui liberata la uita, ma quella di lei ancora hauea saputo saluare. Da che si uede, che contendendo in costei queste uirtù, lo amore del marito, & la magnanimità, mentre ciascuna di quelle hauea uerso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d'essere anzi di Timocare marito, che moglie.

Gianotto, mercatante Genoueſe, ſta un tempo in Napoli; & quiui preſo moglie, & con lei imbarcatoſi per tornare à Genoua, il nauilio per Fortuna ſi rompe. Egli ſi getta in mare, & è portato à terra. La giouane riman ſu la naue. Et doppo uari accidenti, ambi finalmente in Genoua in felice ſtato uiuouo.

Auenimento XXXVI.

Mutio, udita la fine del ragionare di M. Camillo, uedendo che piu niuno u'era rimaſo, ſe non egli, à douer dire, ſenza comandamento aſpettare, all'ordine andando dietro, à parlare cominciò in cotal guiſa: Niuna forza di parole, per quel ch'io mi credo, ſarebbe baſteuole ad eſprimere lo infinito amore, che Arſinoe al ſuo marito portaua, ò à commendare la gran uirtù di lei: perciochè, laſciando di dire, quanto ſia natural coſa, che una moglie amoreuole al ſuo marito, udendo lui eſſere ſententiato à morte, ne ſenta ſi graue dolore, & angoſcia, che perda l'animo; & in lei ſi ſmarriſcano gli ſpiriti: ilche però ſi fattamente in Arſinoe non ſi uide, che non le reſtaſſe uigore di procacciare la ſalute di lui: pur ſi comprende in lui tanta uirtù eſſere ſtata, che nelle ſue maggiori ſciagure non ſolamente fu quella medeſima, & non indebolita uirtù; ma ſi ſcorge, che in tale auuerſità rinforzò tanto piu la uirtù in lei; & diuenne piu franca, quanto ne appariua il biſogno maggiore. Di maniera, che uediamo, che quello, che la maluagia & nimica Fortuna d'ingiuria ad Arſinoe potè fare; & ch'era nelle ſue mani, fece; di uolerle togliere il marito: ma quello che è proprio d'una perſona forte; & che non le ſi può leuare, quel tanto ad Arſinoe rimaſe fermo & ſtabile. Et concioſia che la uirtù ſi conoſca nelle coſe piu difficili, & piu malageuoli ad operare: qual uirtù diremo che foſſe quella; & che alto ſenno, di traſmutare i panni del marito ne i ſuoi, per far fuggire lui di prigione; & qual fortezza d'animo? Quale huomo per animoſo ch'egli foſſe, temuto non haurebbe di fare quello, che Arſinoe fece nella prigione? di liberare altrui, quantunque caro gli foſſe ſtato, con mettere ſe medeſimo in affannoſo pericolo, che morte gliene ſeguiſſe? Direi certo, che l'immenſo & poſſente amore in quel punto haueſſe

uesse accecata Arsinoe, à non conoscere si gran rischio, à che essa si poneua, facendo fuggire di prigione il marito, col rimanerui essa, se d'altra parte non haueßi sentite le parole da lei dette con si fermo proposito di douer morire per lui; quando cosi fosse piacciuto al Prin cipe. Il che ci dimostra, che non improuiso, inconsiderato, & temerario consiglio la ui spinse, ma una rara uirtù; uno stabile proponimento, & fermißima dispositione di morire, se bisognasse, per la saluezza del marito. Vedesi, che fu simile Arsinoe alla antica Alceste Reina di Tessaglia: dellaquale si dice, che hauendo essa il marito infermo; & essendole stato risposto dall'oracolo, ch'allora il Rè sarebbe sano, quando alcuno de gli amici suoi per lui morir uolesse, non ritrouandosi chi fosse disposto à porre la uita per la salute del Rè, Alceste sola, per la sanità del marito alla morte si offerse. Donde auenne poi, che fauoleggiarono i Poeti, che essa hebbe gratia & dono da gli Iddij di ritornare in uita. Somigliante fine si uide hauere il caso di Arsinoe: laquale ridotta in potere del Prencipe, rea della uita del marito proprio, tanto le fu benigno il Cielo, & tale si dimostrò la uirtù di lei al cospetto del Tiranno, che hauendole egli quasi riuerenza & rispetto, si astenne d'incrudelire uerso una Donna tale. Conciosia cosa, che il crudo & duro animo di Nicocle ammollito da si grande amore, & uirtù di Arsinoe, si temprò, si che gli parue degna di lasciarla partire impunita. Ma conoscendo, che à me ancora conuiene dire alcuna cosa, mi si para dauanti uno auenimento d'infortunij, & di uarij casi pieno, nel mezo de' quali essendo una giouane posta, uoi uederete con che casto amore, quella serbasse al suo marito la matrimonial fede; & come nel piu uerde fiore dell'età sua pudicamente uiuesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme cosi nimica alla onestà.

Secondo ch'io gia udi altre uolte raccontare, fu in Genoua un giouane mercatante assai ricco, nominato Gianotto; ilquale essendo stato fuori della patria sua per molti anni, & per uarie parti del mondo per mercatantare trascorso; disiderando hoggimai di riposarsi, & in alcun luogo fermarsi, se ne uenne finalmente à Napoli, nobilißima & chiara Città d'Italia. Oue essendo per un tempo dimorato, & tuttauia dimorandoui, ò perche à lui paresse, che quiui i suoi trafichi gli riuscissero meglio, che altroue, ouero tratto dal dilettеuole sito del luo-

da, auenne, che di maritarsi soprauenutagli occasione, in una figliuola di un gentilhuomo Napolitano, auisando, che à cio fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, ilquale assai onoreuole & secondo il suo proposito stimò che fusse; perche le nozze belle & magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamaua, prese per moglie. Et doppo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parue che fusse bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano; & trouandosi gia in opera di mercatantia hauere fatto qualche guadagno, homai di ritornarsi à Genoua con la nuoua sposa. Là onde hauendosi cosi fermato nell'animo Gianotto di fare, salì, quando tempo gli parue, sopra un nauilio; & facendo in quello tutta la robba sua caricare, egli & la moglie con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, uennero uerso Genoua nauigando. Ma la Fortuna, che sempre uolentieri à gli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni à dietro stata à Gianotto in tutte le sue imprese fauoreuole, uolle che la cosa altrimenti di quel, che egli hauea auisato, andasse. Percioche una mattina al surger dell'Aurora furono sopra Piombino da un grandissimo & impetuoso uento assaliti; & indi cominciò il mare à gonfiarsi, & in furiosa tempesta à riuolgersi; laquale combattendo per alcune hore il nauilio, lo spinse con la sua furia su l'Isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, doue à certe piaggie percotendo, isdrusciò. Per lo quale naufragio tutti i marinai del nauilio si affogarono: ma lo infelice Gianotto, ilquale hauea la Fortuna à cosi stremo & misero partito condotto, ad un certo tauolato, che per auentura gli si parò dauanti, appiccatosi, si gittò in mare. Oue dalle onde, & dal uento hora in quà, & hora in là sospinto, fu portato à terra, in parte, che uenne à trouarsi sopra un'altra Isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornare à Leonora, auenne che la sfenturata giouane insieme con una sua fante per tema del mare non si era del nauilio partita; ma rimasa sopra la poppe di quello, tutta uolta per perduta si teneua. La onde ne seguì, che in questa guisa aiutandola la sua Fortuna, nè essa, nè la fante si affogò; percioche hauendo percosso il nauilio ad una secca, erasi nell'arena ficcato; & quiui fermo rimaso. Lequali cosi dimorando stauano alla uentura, quando essendo Leonora, & la fante tutta quella notte con gran pericolo della uita iui dimorate; & tra questo

mezo il uento con la tempesta acchetato, la mattina su l'aurora, uenne loro ueduto un'altro nauilio, che della Corsica era partito; & che uerso quella uolta nauigaua: il quale non molto lunge da loro uoleggiando, subito che à gli occhi corse di Leonora, ella cominciò uerso quella parte a far segno. Et cosi poscia che fu uicino, tanto gridando, & chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire, che auisando i marinai quello, che era, si mossero à calare le uele, & accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, & dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor nauilio saltre; & alcune poche robbe, che sopra la coperta del naufrago legno ui hauea, trasportarono in quello. Ma Leonora era stata da prima tanto accorta; che, quantunque perduto hauesse il rimanente della robba sua, & delle merci, che nel nauilio si trouauano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, hauea per auanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti: i quali adosso postisi, finse co i marinai dell'altro nauilio di essere del tutto stremа rimasa. Salita adunque Leonora sopra quest'altro legno, le ueune, che essendo essa bella & uaga molto, accese nel suo amore due de' passaggieri caldamente: dai quali, senza sapere l'uno dell'altro cosa alcuna, fu piu uolte nel uiaggio molto sollecitata à douer loro donare il suo amore, alle cui uoglie ella, che onestissima era, sempre contese: & si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata. perche hauendo il nauilio da giungere solamente à Ligorno, poi che furono qua arriuati, il padrone mise quei passaggieri con le loro robbe in terra, & Leonora, che seco si hauea proposto di gire fino à Genoua per fermarusi, si conuenne poi col padrone del nauilio in buona quantità di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano à Genoua pagati; & cosi lo mosse à passare piu oltre, doue essa si hauea posto in cuore di andare, con pensiero d'iui attendere il suo marito, quando forse la Fortuna gli hauesse la uita campata. Ma Gianotto: il quale dalle onde del mare in sicura parte gittato, si era (come dicemmo) riconerato nell'Isola dell'Elba: prese poscia partito di passare à Piombino. Oue uedendosi piuo rimaso della sua robba, co' panni solamente, che si trouaua hauer d'intorno, ogni altra cosa pensando fuor che la moglie uiua, cosi meschino, & stremo com'era, diliberò di girsene in Ancona. Et poi, che doppo molte

giornate male agiato della persona; & in miseria ui fu giunto, procacciando sua uentura, si acconciò in quella città per seruidore; & un gentilhuomo Anconitano si mise à seruire, riparandosi il meglio che poteua, in casa sua la uita. Leonora tra questo mezo era à Genoua giunta; & dimandando à molte persone della città di Gianotto, non ui fu alcuno, che dare le ne sapesse notitia; anzi huom piu non si trouaua, che alcuna conoscenza hauesse di lui, per essere Gianotto il tempo adietro molto giouane dalla patria dipartito; & fuor di casa stato lungamente. Perlaqual cosa Leonora nulla del marito intendendo, disposè di fermarsi in Genoua; & quini attendere, se egli uenisse; & quando pur uenire non lo uedesse; ouero per morte, ò altro fortunoso accidente di lui giamai non sentisse nouella; auisò d'indi non dipartire, ma uedoua trappassare il rimanente della sua uita. Et anegna che giouinetta fusse, come quella, che ancora al uentesimo anno non aggiungea, tanto potè nell'animo suo del marito lo amore, il quale non hauea (come fanno molte) perlontananza posto in oblio; che à lui uolle quella fede inuiolata seruare, che pareua à lei la sua onestà richiedesse. Ora Gianotto era forse dieci anni dimorato à i seruigi di quel gentilhuomo in Ancona, ma in seruile & pouero stato, benche per la sua buona, & fedel seruitù al suo Signore assai caro. &, come colui, che hauea la robba perduta, & che ferma opinione portaua, essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare; non parendogli, che in tanta afflittione sua & misera conditione di uita altro conforto à lui fosse rimaso, diliberò di tornar à riuedere, anzi che morisse, la patria; essendone hoggimai per lo spatio di uenticinque anni stato lontano. Oue, quando si diparti, alcuni suoi fratelli hauea lasciati, de i quali bramaua sapere quel, che ne fusse; & se forse alcuno di loro uiuesse ancora. Hauuta adunque percio dal suo Signore licenza, da Ancona si diparti, & giunto che fu egli doppo molti di à Genoua, non essendo piu Gianotto da alcuno della città riconosciuto: perche oltre modo della forma; dellaquale esser soleua, trasmutato si era; si come quegli che barbuto & uecchio era diuenuto, si dirizzò uerso la casa del padre. Et quiui di tutti i suoi fratelli, che quattro ne hauea, non trouò fuori che un solo uiuo; & senza figliuoli hauere d'anni pieno, in assai ricco stato. Ilquale hauendo ueduto Gianotto, nè conoscendo altrimenti chi egli si fusse, parue à lui di scoprirgliſi.

Onde se l'un fratello l'altro uedendo, di cui gia molti anni nulla huea inteso, diuenisse lieto & contento, à uoi lo lascio pensare. Percioche tra loro furon le feste & le accoglienze grandissime, oue poscia Gianotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, laquale attendendo il marito, era tanto tempo in Genoua dimorata, quanto egli al seruigio d'altrui era stato in Ancona, uedendo ch'egli non ueniua, era in opinione, che Gianotto in quello naufragio affogasse, nè piu della uenuta sua le restaua speranza. Perche si haueua ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la uita; & si come colei, che giouane era & bella molto, hauea per lo adietro molti stimoli hauuti da alcuni nobili della città; & era stata da piu ricchi & leggiadri giouani in amore sollecitata; nè percio mai nolle à cosa inchinare, laquale men che oneста fusse. Onde, quanto piu poteua la sua onestà guardando, qualche disagio sofferto hauea piu tosto, che guastare in alcuna parte l'onor suo. Ma auenne, che Gianotto potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la uita; ilquale senza figliuoli essendo, alcuno piu congiunto nō haueua di lui; lasciò ogni pensiero da canto di ritornare in Ancona. Et cosi forse un'anno dimorato era, che nè egli della moglie, ne la moglie di lui cosa a'cuna sapeua: quando la ingiuriosa & turbata Fortuna, laquale prouato hauea Gianotto in assai cose contraria; & che di lei s'era cosi spesso doluto, con esso lui uariando costume, doppo cotanti riuolgimenti, & percosse, gli si mostrò lieta & pacifica. Percioche andando un giorno tutto solo Gianotto per una strada, oue era di Leonora la stanza, auenne, che quella fante, che con esso lei era stata nel nauilio; & non l'haueua abbandonata giamai, uide lui à canto alla casa passare; & guardandolo fisso, & parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò à ricordarsi di Gianotto; quantunque egli molto da quello, che era, trasformato fusse. Onde chiamata subito alla fenestra la Donna sua, à lei lo mostrò. Cosi Leonora riconoscendolo, che il suo marito era, d'inestimabile letitia ripiena, mandò tostamente la fante à chiamarlo à se in casa; & essa le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Gianotto alla presenza di lei, Leonora da souerchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò à dimandare. Signor mio uoi potete comprendere, che grande cagione deue essere quella

che mi moſſe coſi à mandarui dietro queſta mia fante; per farui uenire à me. Concioſiacoſa ch'io mi creda non eſſere da uoi altrimenti riconoſciuta. Ma ditemi per Dio, ſe ui ſouiene di hauere in alcun tempo corſo pericolo della uita, oue alcuna coſa uoſtra perduta habbiate; quantunque ſano & ſaluo della perſona ui haueſſe di cotal periglio la Fortuna tratto. Et ſe di cio ui uiene alcuno accidente à memoria, ui prego à rammentarui, quale fuſſe tra le coſe uoſtre perdute la piu cara, che quel fortunoſo caſo ui toglieſſe; & quiui alla preſenza mia me lo diciate. Donde aperta ſubito la cagione ui fia, perche à me coſi inſtantemente ſiate ſtato chiamato. Vdito che hebbe Gianotto le parole di Leonora, à lei coſi riſpoſe. Molti ſono, Madama gli infortunij, per liquali ho menato aſſai tempo queſta angoſcioſa uita; & alcuni ue ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non iſperai giamai di poternela trarre. Et pur la Iddio mercè (che forſe ad alcun fine, qual che ſi ſia, la ſerba) io ſono fuori di quei perigli uſcito ſaluo. Se io delle coſe mie habbia allora perduto, à chiunque in queſta città, che è mia patria, dimora; & che mi conoſce, è manifeſto, quale gia molti anni io di quinci dipartiſſi, &, come poi ritornato mi ſia. Quanto mi richiedete ch'io dica, ſe tra le coſe mie di cui priuo rimaſi; che furono ricchiſſime merci toltemi dalla tempeſta del mare, io ſpogliato ne fuſſi di alcuna, che piu cara di tutte haueſſi, ui riſpondo che ſi. Percioche una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque graue ſciagura lieue parere, riſpetto à quella; & cio fu la Donna mia, che l'anno medeſimo in Napoli ſpoſata hauea, laquale, ſi come le merci uennero in potere del turbato mare: coſi per quel ch'io mi creda, reſtò preda de' peſci. Nel rammemorare che Gianotto fece della perdita della ſua Donna, uſcirono à Leonora in tanta abondanza le lagrime, che ogni uirtù ſenſitiua le chiuſero; & dauanti à i piedi del marito tramortita cadde. Ilche Gianotto ſcorgendo, come quegli che prima ſoura il chiamar della Donna hauea preſo alcun ſoſpetto; uenuto in marauiglia del fatto, lei cominciò piu fiſſo à riguardare; & deſtandoſi nella memoria alcuni lineamenti della ſua moglie, tantoſto conobbe eſſere coſtei Leonora. Et coſi ſenza altro dimoſtramento aſpettare, le ſi gittò preſtamente con le braccia al collo, dicendo queſte parole. O molto amata Donna, egli non mi ſi laſciana credere, che in ſi tempeſtoſo mare, oue gli piu eſperti di quel-

lo, & i piu animosi affogati s'erano, tu sola douesti con la uita campare. Et se pure campata l'haueßi, che l'acerbo dolore de i nostri sventurati accidenti, ti haueßero tanto lasciata uiuere. Dette che hebbe queste parole Gianotto, non gli permise la soprabondante letitia, che piu oltre potesse formarne alcuna, ma teneramente ancora egli piangendo, & Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l'uno all'altro parlando. Et poscia che à lei cominciarono i tramortiti spiriti à ritornare; iquali alquanto pe'l misero corpo erano andati uagando; & fu Gianotto riscosso; reiterate piu uolte tra loro le dolci & oneste accoglienze, ragionarono l uno all'altro tutto quel giorno à pieno de i loro uarij & dolorosi auenimenti. Scoprendo poi Gianotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento à casa la fedelißima moglie. Ne paßò doppo molto tempo, che uenuto il fratello, che maturo hoggimai & uecchio era, senza figliuoli à morte, lasciò Gianotto con un figliuolo, che hebbe di Leonora, di tutte le sue facoltà, che erano molte, erede; onde poscia piu che mai lieti, & contenti passarono amendue il rimanente della uita loro. Da che si puo uedere, quanto uariabile sia la Fortuna, & lo stato de gli huomini; &, come ageuolmente puo ciascun, che ci uiue, nel corso de gli anni suoi da uno estremo all'altro di conditione passare. Et si scorge quanta sia stata la fede di costei uerso il marito, quanta la pudicitia, laquale si giouanetta habbia si onestamente tutto il fiore della sua età trappassato; & agguagliatasi con la uirtù dell'animo alla castißima & antica Penelope.

Quantunque l'auenimento di Gianotto potesse esser paruto à gli ascoltanti lungo ad udirlo, uenuta la fine di quello, non per cio per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno; concioßiacosa, che la uarietà de' casi in esso narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine, che ne succedesse, lo haueua fatto passare à tutti senza tedio. Et uenuto M. Mutio à quella parte, oue disse, che Gianotto, cominciando piu fisso à riguardare Leonora; & per alcuni lineamenti del uolto gia riconoscendola; ch'era sua moglie, le si gittò incontanente al collo; usando uerso di lei quelle cosi tenere parole, diuennero tutti i giouani si pieni di pietà delle sciagure loro, che quasi per compaßione ne lagrimauano. Ma conoscendo M. Fuluio, il termine hoggimai della sua Signoria esser uenuto, poi che con assai conueneuoli parole loda-

to hebbe la seruata fede di Leonora al suo marito; & la onestà di lei cotanto tempo senza macchia guardata, così disse. Io non credo Signori, che parerà ad alcun di uoi di hauere questo giorno speso senza frutto, & senza piacenole trattenimento; hauendosi ragionato de' fatti di Donne. Et auegna che alcuno dicesse, che si haueria potuto trattare piu graue materia; senza parlar di Donne: certo, per quanto io stimo, ne i raccontati auenimenti di questo giorno, la piacenolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla grauità. conciosiacosa, che da quelli molti belli, & notabili essempi ci sien pur dati; degni delle orecchie uostre, & di memoria: senza che il trattenimento nostro, per quel ch'io mi credo, non deue sempre stare nelle cose graui & seuere; ma per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna uolta à quelle, che con la piacenolezza loro possano dilettare gli ascoltanti. Ora, se alcuno sarà, che di hauere hoggi ragionato di Donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa, ma scusisi pur M. Fabio, che n'è stato cagione; & che fece la proposta, anzi che con tal patto pensò egli d'onorarmi del reggimento hoggi datomi sopra di uoi; & (quello che non s'è fatto in altrui) non uolle consentire, ch'io douessi essere principale della giornata, se non fussi contento ancora di far ragionare di cotal materia; compiacendo così à se stesso, come al rimanente di uoi, che cio mostrauate di hauer caro. Disse allora M. Fabio. Troppo temete M. Fuluio, che da questi Signori non si creda, che uoi siate alle Donne fauoreuole, poiche con l'iscusarui di quello, che accusato non sete, u'ingegnate di rimouere dal pensier loro cotal sospetto. Ma poi che uoi ue ne uolete scaricare, col riuolgere in me tutta la colpa, io non mi curo; nè mi uergogno, che essi credano, che con l'hauere io proposto questo thema, ami le Donne; cercando di compiacer loro, col far chiare & illustri le lor uirtù; & col mostrare à chiunque nol puo credere, che, hauendo Iddio uniuersal Creatore di tutte le cose & giusto riguardatore delle opere altrui, fatto la Donna con uguali potenze dell'anima, con ugual sentimento, & con la parte ragioneuole, come l'huomo, possa parimente essa Donna hauere in se uirtù; & producere atti così laudeuoli & onorati, come l'huomo. Et, quantunque à cio la Donna così forse non sia per natura atta, come l'huomo, ueggendosi quella communemente essere piu soggetta al mancamento della perfettione,

che

che l'huomo non è, si come uoi ben diceste M. Fuluio, questo porrò io à fauor delle Donne: lequali potendo meno, & per conseguente, hauendo disuantaggio, pur si ueggono operare cose grandi, & uirili; & in loro ancora risplendere quelle uirtù, che le fanno essere di gloriosa & chiara fama appo noi. Ma, perciochè lo entrare nel presente discorso per hora, altro non sarebbe, che un dar principio à profondissima quistione, altre fiate da sottili & alti ingegni à fauor delle Donne trattata, & un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per doue spatiando, non pur io, che picciol soggetto sono, ma qual'altra fosse piu degna lingua, si stancherebbe: soura di cio non dirò piu oltre, persuadendomi certo, che questa parte à tutti uoi molto sia nota, & chiara. Dapoi che M. Fabio, tacendo, & non contradicendogli alcuno, dimostrò à tutti, che erano uere le parole da lui in difesa delle Donne dette, accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di hauere trappassato quel giorno in rammemorare le laudeuoli opere delle Donne illustri. Ma poiche non restandoui alcuno piu à dire, si uide che homai il Sole al Ponente s'auicinaua, leuatici noi da sedere, circondammo il giardino una uolta d'intorno. Et poco appresso presa dal Signor della casa licenza tutti ci dipartimmo. Oltra di cio, sentendo il gran caldo del giorno essere gia per lo tramontare del Sole diminuito; & insieme uinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell'aria per la città; fino che soprapresi dalle tenebre della notte, ciascuno à suo piacere sen'andò à riposare.

Fin questo dì, la onesta & lieta brigata de i sei giouani, continuò il suo piacenole & uirtuoso trattenimento, di ridursi à ragionare insieme, & con tal ordine procedendo da mezo il mese di Giugno, fino alla fine del Luglio prossimo seguente, auenne cosa, che turbò i loro diletti; & che interoppe la continouanza di si nobile & onorato diporto. Perciochè uno de' giouani, (qual che si fosse la cagione) in fra lo spatio de i giorni, che fino al mercole ui hauea, infermò grauemente, si, che poi non parue piu à gli altri, senza questo, di ridursi al luoco usato insieme. Ilche, si come fu noioso, & dispiacenole à ciascuno de gli altri, hauendoci la Fortuna impedito con questo nuouo & maligno accidente i nostri piaceri, & toltone si onesto, & dolce passamento di ocio: cosi fu ancora cagione, che alcuno

del rimanente di queſti, andò in que' giorni à prendere altri ſolazzi in contado.

IL FINE.

In Venetia appreſſo Giouan Variſco, e compagni.
M D L X V I I.

Errori fatti nell'imprimere.

	falso	corretto.
A car. 2	ingnegno	ingegno.
A car. 5	di leguarſi	diſleguarſi.
Alla m.	apetito	appetito.
A car. 13	quali	iquali.
A car. 14	in ſtrada	in iſtrada.
A car. 17	piu illuſtri	a i piu illuſtri.
Alla m.	mai ancora	ma ancora.
A car. 18	occcupato	occupato.
A car. 19	lo aſſaltò	lo aſſalto ſenza l'accento.
A car. 20	e datadi gli	e datagli.
Alla m.	uitta	uita.
A car. 21	qua	quiui.
A car. 22	prouerano	procurano.
Alla m.	Dnca	Duca.
A car. 27	mala	ma la.
Alla m.	qua	quiui.
A car. 28	fe ice	felice.
A car. 36	pin	piu.
A car. 42	gl'umani	gli umani.
A car. 63	giudicio	giudico.
A car. 69	ſi poſ- a	ſi poſſa.

Oue ſi troverà queſto nerbo trapaſſo per ſemplice p, legaſi trappaſſo per due pp. Et è da auertire, che molti punti, che a i lor luoghi ſi ſono ſegnati nelle margini, gl'impreſſori per inauertenza parte ne hanno laſciato fuori, e parte traſportati da i loro luoghi. E ſe ui ſono altri errori di ſtampa, ſi rimettono al giudicio del prudente lettore.